

l'Unità



CON SAKINEH

1,20€

Giovedì 23
Settembre 2010

www.unita.it
Anno 87 n. 259

Fondata da Antonio Gramsci nel 1924



Leggere le indagini in questi ultimi giorni prende allo stomaco, crea vertigine. Per questo tutti devono sapere e chi non reagisce sceglie in qualche modo di essere complice. Roberto Saviano

OGGI CON NOI... *Loretta Napoleoni, Lidia Ravera, Ingrid Betancourt, Carol Beebe Tarantelli*



L'ultima vergogna

Cosentino salvato alla Camera
Almeno 12 i franchi tiratori. Fli-premier:
stop al dialogo sulla giustizia
«Dossier prezzolati contro Fini»

Il nuovo scandalo

Rifiuti, in Abruzzo ai domiciliari
l'assessore di Chiodi. Coinvolti due
senatori Pdl. L'ombra della mafia
sulla provincia di Trapani

GLI INDECENTI

→ ALLE PAGINE 4-11

Pd, faccia a faccia Bersani e Veltroni Oggi conta dei voti

Summit in direzione mentre Fioroni
accarezza l'idea della scissione

→ ALLE PAGINE 12-13



Profumo, Rampl rassicura ma il titolo Unicredit crolla

Draghi: subito nome
autorevole. Intervista
a Nesi → ALLE PAGINE 14-17



RC Auto?
chiama gratis
800-070762
LINEAR
www.linear.it



**LORETTA
NAPOLEONI**
Economista e saggista
direzione@unita.it

Loretta Napoleoni

L'editoriale

Un Paese senza legge

Oltralpe sono in molti a pensare che in Italia la legge non sia più uguale per tutti. Ieri ne abbiamo avuto l'ennesima conferma. Il Parlamento ha respinto la richiesta di autorizzazione all'uso di intercettazioni nei confronti di Nicola Cosentino, l'ex sottosegretario indagato per presunti rapporti con il clan dei Casalesi. L'applauso che ha accolto i risultati della votazione sembrava celebrare l'ennesima vittoria dei politici sui poteri giudiziari, ormai identificati da una buona fetta dei parlamentari come il «nemico».

L'ostilità tra esecutivo e magistratura fornisce anche una possibile chiave di interpretazione del giallo della votazione. Al conteggio finale dei sì mancavano una quindicina di voti, presumibilmente finiti tra i no. Qualcuno che non doveva si è schierato con il Popolo della libertà. Diserzioni importanti poiché questo governo è appeso ad una corda sfilacciata, che può cedere in qualsiasi momento. Ma è chiaro che ciò non avverrà mai su una questione come le intercettazioni dei parlamentari. C'era infatti d'aspettarsi che su questo voto la fedeltà al proprio partito e leader contava ben poco poiché votando no si proteggevano i propri interessi.

Legislazioni, votazioni e prassi ad personam sono ormai la manifestazione di quello che europei ed americani definiscono

contaminazione Italia: come il Bel Paese si sta trasformando nel regno dell'illegalità. E mentre l'illecito prende piede nella quotidianità, confinando fette sempre più sostanziose della nostra economia nel sommerso, le critiche degli stranieri sono concentrate sulla gestione delle istituzioni dello Stato e sul dilagare dell'attività del crimine organizzato.

La presunta attività di riciclaggio all'interno dello IOR, che ha portato al sequestro di 23 milioni di euro, ha riempito le prime pagine dei maggiori quotidiani stranieri. Una singolare triangolazione bancaria trasferiva denaro dai conti dello IOR accesi presso il Credito Artigiano a beneficiari sconosciuti presso la JP Morgan di Francoforte e presso la Banca del Fucino. Nelle sale cambi del villaggio globale e nelle banche centrali occidentali l'idea del «riciclaggio in confessionale» fa tremare molti, specialmente a chi ha intrattenuto attività professionali con lo IOR, cioè la maggioranza delle banche e delle finanziarie internazionali.

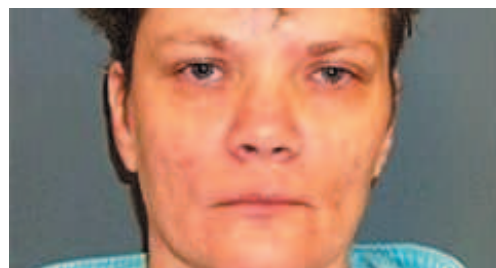
All'estero ci si chiede come sia possibile che il braccio bancario del Vaticano continui a seguire una prassi da paradiso fiscale, autorizzando pagamenti su conti cifrati, un'attività che va contro la regola d'oro bancaria: «conosci il tuo cliente», imposta a tutte, ma proprio tutte, le banche occidentali. Ancora più incomprensibile è il comportamento della Banca d'Italia, l'organo di vigilanza, che non ha bloccato questa prassi prima che lo facesse la magistratura. Perché allo IOR si riserva un trattamento con i guanti bianchi mentre trasferimenti analoghi su conti cifrati da parte di qualsiasi altra banca italiana avrebbero provocato come minimo sanzioni salatissime?

→ **SEGUE A PAGINA 7**

Oggi nel giornale

PAG. 28-29 ■ **PENA DI MORTE**

Nessuna pietà per Teresa la Sakineh degli Stati Uniti



PAG. 22-23 ■ **ITALIA**

Dandini: ma la Rai ci vuole? Santoro torna oggi e attacca



PAG. 36-37 ■ **INTERVISTA A SOLANAS**

«Mi candido alla presidenza per il riscatto dell'Argentina»



PAG. 18-19 ■ **MEDIA**

Audipress, crescono i lettori de l'Unità

PAG. 24-25 ■ **GIOIA TAURO**

Il viaggio misterioso del carico di T4

PAG. 26-27 ■ **NAPOLI**

Traffico droga, otto agenti in manette

PAG. 35 ■ **ADDIO A MIRABELLI**

In memoria di Pietro, il minatore

PAG. 42-43 ■ **CULTURE**

La magnifica ossessione di Bertolucci

CERSAIE

BOLOGNA ■ ITALY

SALONE INTERNAZIONALE DELLA
CERAMICA PER L'ARCHITETTURA
E DELL'ARREDOBAGNO

28 SETTEMBRE - 2 OTTOBRE 2010

www.cersaie.it

Facoltà di Architettura di Genova,
Corso di Laurea Magistrale in Design del Prodotto e degli Eventi,
Alessandra Parodi per Cersaie 2010

Staino



Inversi

di Bruno Tognolini

Grido di squadra

*Io più tu – tu più lui
IO PIÙ VOI UGUALE NOI!*

*Cielo è su – terra è giù
QUI PERÒ CI SIAMO NOI!*

*Io più tu – più tu – più tu
IO PIÙ VOI UGUALE NOI*

Fiore e frutto – pianta e seme

LA FORESTA SIAMO NOI!

E corriamo insieme!

(dalla Melavisione

puntata dell'8 maggio 2001)

Lorsignori

Il congiurato

Il «direttorissimo» preoccupato ora cerca i finiani

Due giorni fa il presidente dei deputati di "Futuro e libertà" ha ricevuto una telefonata dal direttore del Tg1 Augusto Minzolini. Una breve conversazione nella quale il direttorissimo ha chiesto al capogruppo futurista un incontro riservato. I due si conoscono molto bene e quindi in altri tempi quel colloquio non avrebbe destato alcuno stupore. Nell'ultimo periodo, però, i finiani non hanno avuto molti motivi per condividere la scelte editoriali del più importante telegiornale del Paese. Particolarmente sbilanciata è apparsa la copertura della festa di Mirabello, così come le cronache relative alla vicenda di Montecarlo. Più in generale, i finiani ormai percepiscono quella testata come non in linea con i criteri di pluralismo ed imparzialità dell'informazione cui la Rai è tenuta

anche per gli impegni derivanti dal contratto di servizio. Per questo hanno presentato una "mozione per il pluralismo" nella quale si sostiene apertamente che "la principale testata giornalistica della Rai, il Tg1, in forma indiretta e perfino diretta, attraverso gli ormai famosi "editoriali" del suo direttore «partecipa al dibattito politico e istituzionale a sostegno di determinate posizioni o proposte legislative». Si pensi solo all'editoriale nel quale, due settimane fa, Minzolini ha sostenuto che se cade il governo l'unica via percorribile sono le elezioni, ricordando certo che «sarà il Capo dello Stato a verificare se in Parlamento c'è una maggioranza alternativa oppure no. Ben sapendo però che se si mette insieme una maggioranza diversa da quella uscita dalle elezioni, si dà vita ad un ribaltone».

Passaggio che avrebbe lasciato di stucco anche il Colle. L'idea della mozione parlamentare preoccupa non poco il Pdl, dal momento che si tratta di un atto che, se approvato, non potrebbe certo passare inosservato persino nell'attuale consiglio di amministrazione della Rai. Dove, per altro, gli equilibri appaiono piuttosto precari per il fronte berlusconiano dal momento che, se anche solo su una censura al Minzo, il consigliere nominato su indicazione di Fini, Guglielmo Rositani, decidesse di votare tenendo conto delle posizioni di chi lo ha voluto tra i nove consiglieri, le cose potrebbero complicarsi non poco. E, a giudicare dal testo della mozione depositata ieri dai finiani, il contatto tra Minzolini e Bocchino al momento non pare aver sortito effetti... ♦

CASA EDITRICE BONECHI

BEST SELLER IN LIBRERIA



→ **La Camera contro le intercettazioni** per il sottosegretario. Anche con i voti di 15 signori X
→ **Caccia ai franchi tiratori** «Cercateli tra i finiani». «No, sono del Pd». Ma il premier si ferma a 308

Cosentino salvato Berlusconi ancora no

La Camera nega l'utilizzo delle intercettazioni di Nicola Cosentino: 308 voti con Pdl e Lega, le opposizioni con i finiani si fermano a 285, sulla carta erano 300. Franceschini: mancano 15 voti, ma non sono del Pd.

ANDREA CARUGATI

ROMA
acarugati@unita.it

La Camera salva un'altra volta Nicola Cosentino, accusato di camorra. No all'uso delle intercettazioni, dopo che a fine 2009 Montecitorio aveva detto no all'arresto. Con il voto segreto, chiesto da un Pdl timoroso, Cosentino la spunta: 308 voti contro 285 e la Camera nega l'autorizzazione al Gip di Napoli di utilizzare le telefonate dell'ex sottosegretario accusato di collusioni con la camorra. «Un voto vergognoso», tuona Bersani.

QUINDICI FRANCHI TIRATORI

Non sono bastati alle opposizioni i voti dei finiani che, dopo una discussione interna non facile, hanno scelto di schierarsi con la richiesta dei giudici. E per la prima volta esplicitamente contro il governo. Alla fine all'appello manca una quindicina di voti decisivi: sommando i presenti di Pd, Idv, Udc, Fli, Api e Svp si sarebbe arrivati a 300. E invece alcuni franchi tiratori hanno salvato Cosentino. Il Pdl esulta, proprio con Cosentino: «C'è un'ampia maggioranza a sostegno del governo Berlusconi, anche senza i finiani, considerando gli assenti arriviamo a 328 voti senza Fli». Sulla stessa linea anche La Russa, che si spinge fino a 333. E Francesco Giro la butta sul macabro: «Fli è morto nella culla». Ma i finiani si consolano, «noi coerenti sulla legalità», e puntano su quel numero, 308, che è sotto la soglia fatidica dei 316. «Maggioranza salda con



Nicola Cosentino prima del voto contrario dell'Aula della Camera all'uso di alcune intercettazioni a suo carico

308 voti, con voto segreto? Auguri», dice Benedetto Della Vedova. Ma la Lega tira una secchiata di ghiaccio sugli entusiasmi del Pdl. «Non mi unisco al coro di chi dice che col voto

Il gelo di Maroni
«Questo voto non dimostra che la maggioranza c'è»

di oggi la maggioranza c'è. Non mi fido del voto segreto, maschera sempre giochi tattici», dice Maroni. «I giochi si vedranno settimana prossi-

ma, col voto palese».

FRANCESCHINI: PD COMPATTO

Deluso il capogruppo Pd Franceschini, che assicura: «Nessuna defezione tra i nostri». Mentre finiani e Udc ammettono che nelle loro fila qualche defezione c'è stata: «Da noi saranno al massimo 3», dice Fabio Granata, il pasdaran sui temi della legalità. Stesso concetto ripetono dall'Udc: «Due-tre dissidenti sono possibili». E allora si pensa subito ai nomi: tra i finiani Nino Lo Presti (relatore della giunta per le autorizzazioni che in aula ha chiesto di respingere la richiesta del Gip), e Silvano Moffa,

uno di quelli che aveva espresso più di un dubbio. E ancora, Giuseppe Consolo, in pole position per guidare la commissione Giustizia di Montecitorio dopo l'annunciato siluramento di Giulia Bongiorno. Nell'Udc è certa la defezione di Carlo Pisacane, ma i dubbi si appuntano anche su Enzo Carra (di cui è noto il garantismo) e sull'ex rutelliano Renzo Lusetti. Sussurri, visto che il voto segreto non consente certezze. Certa è invece l'assenza al momento del voto dei 4 siciliani dissidenti dell'Udc, in predicato per un passaggio col Cavaliere e di altri «possibilisti» come Francesco Pionati e Massimo Calea-

Foto di Danilo Schiavella/Ansa

Hanno detto



Pierluigi Bersani

«Voto inaccettabile e indecoroso.

La Lega è stata ancora una volta decisiva nel sostenere decisioni vergognose dal lato della moralità pubblica»



Luca di Montezemolo

«Credo che sulla politica si possa dire poco, la

politica non c'è. Sento parlare di alchimie, campagne acquisti, cose lontane dai problemi reali»

ro del Misto. Voti che però non rientrano nella conta di ieri. Tanto che anche nel Pd (5 assenti tutti giustificati, compreso D'Alema negli Usa) non si esclude che qualcuno potrebbe aver "tradito". Più d'uno, a denti stretti, non lo esclude. Ma è solo un'ipotesi. «Non è un reato se i deputati su temi del genere esercitano la libertà di coscienza», alza le spalle Rocco Buttiglione. Ma dentro la stessa Udc non tutti la pensano così. «Casini ha dato un forte valore a questo voto, su questi temi l'Udc ha fatto una svolta», spiega Pierluigi Mantini. Bocchino però accusa il Pd. «I franchi tiratori sono nel centrosinistra». Replica Michele Ventura (Pd): «Cerchi nel suo gruppo». Cosentino, intanto, se la gode. Chiede ai giudici di essere processato al più presto e chiama in causa persino Saviano: «Lo stimo, dica se ritiene giusto che un cittadino attenda ancora, dopo vent'anni, di potersi difendere in tribunale». ❖

E mercoledì niente fiducia. Il premier: «Voto più vicino»

Il cavaliere contrariato per la maggioranza risicata Braccio di ferro con il leader della Lega. Angelucci a Palazzo Grazioli. Voci di cessione de Il Giornale

Il retroscena

NINNI ANDRIOLO

ROMA

Una «vittoria» esultano i berluscones. Pare, tuttavia, che il Cavaliere ci sia rimasto davvero male dopo il computo dei voti su Cosentino. Nel dicembre scorso l'ex sottosegretario ottenne 360 suffragi favorevoli, ieri - invece - la maggioranza si è bloccata a quota 308, sotto la soglia dei 316 che vorrebbe raggiungere Berlusconi e «al netto dei finiani».

Un «ricatto inaccettabile», secondo Berlusconi, lo stop dei futuristi alle trattative sul lodo Alfano. «Sdegnato dalle accuse di dossieraggio», il Presidente del Consiglio fa filtrare la minaccia di un ritorno al processo bene e si propone come supremo tutore dell'autonomia dell'informazione. «Condizionare il confronto sulla giustizia alla cessazione delle inchieste de il Giornale sulla vicenda della casa di Montecarlo è una scelta pericolosa e arbitraria», attacca il vice presidente dei deputati Pdl, Osvaldo Napoli. L'accusa ai futuristi? Vogliono mettere il bavaglio a Feltri e Belpietro «negando» loro «l'autonomia e la libertà che tutti riconoscono» ai di-

rettori del Giornale e di Libero». Berlusconi «non ha mai fatto dipendere i suoi rapporti con Fini dalle inchieste, anzi dal fango mediatico dei giornali, di Santoro, Travaglio, Floris, Dandini», rincara Napoli. La giornata di ieri, in realtà, ha approfondito il solco che separa il Pdl dai finiani. «Hanno voluto circondare di buio la strada da percorrere - spiega il finiano Adolfo Urso - Ma noi non smarriremo la rotta, speriamo che anche gli altri facciano altrettanto». I futuristi, in sostanza, non accetteranno «alcuna

BERLUSCONI "GRAZIATO"

«Insindacabile». La Camera ha deciso che non si possa procedere contro Berlusconi per le false accuse sulla laurea di Di Pietro e per aver invitato a non fare pubblicità sui media a lui ostili.

provocazione» e voteranno per i cinque punti programmatici in ogni caso. E forse anche perché sa che non potranno fare diversamente che Berlusconi non si adopera per sedare gli ultrà del Pdl, anche in vista del 29 settembre. Non è esatta - infatti - l'interpretazione in base alla quale l'incontro di ieri tra

il Cavaliere e il senatore Angelucci, editore di Libero, sia stato organizzato ad hoc per dimostrare la volontà di tenere a freno Belpietro nella sua campagna contro Fini. La famiglia Angelucci, tra l'altro, è interessata da mesi all'acquisto del Giornale. Il premier, in ogni caso, continua a ripetere che lui non c'entra nulla con «gli articoli di Libero e del Giornale». Il Cavaliere, in realtà, sembra ormai convinto che in primavera non si potrà non arrivare ad elezioni anticipate. «Vuole ottenere i 316 voti di maggioranza, al netto dei finiani, per andare al voto su posizioni di forza - spiega uno dei fedelissimi - E se non si raggiungesse quel numero, a maggior ragione le elezioni sarebbero a portata di mano». Secondo questa versione dei fatti, tra l'altro, Berlusconi non avrebbe intenzione di ricorrere al voto di fiducia sul suo discorso alla Camera. Anche perché «la fiducia si vota a scrutinio palese e non farebbe emergere la nuova maggioranza che verrebbe fuori sicuramente dal voto segreto». Il fatto è che anche una mozione o un odg favorevoli al discorso del premier presentati da Pdl e Lega - regolamenti alla mano - non potrebbero essere approvati a scrutinio segreto. Si vedrà il 29 settembre, quindi, come la matassa potrà essere sbrigliata. Intorno agli esiti del voto, tra l'altro, si è sviluppato un braccio di ferro non da poco tra Bossi e Berlusconi. Quest'ultimo ha garantito al Senaturo di avere i numeri in tasca per arrivare fino a primavera, il leader della Lega vuole vederlo alla prova con il voto di fiducia. La vera partita si gioca il 29 con il voto «palese», spiega Roberto Maroni, perché senza «una maggioranza in grado di garantire al governo una solida e stabile durata, abbiamo sempre detto che è più responsabile andare subito al voto». ❖



il cane a sei zampe

Agostino Janini per eni.

Mantova, Palazzo Ducale, Refettorio Nuovo, 8-26 settembre 2010

Una mostra per ricordare la storia di eni dalle origini a oggi. Un percorso multimediale attraverso immagini, documenti originali, caroselli, memorabilia, filmati aziendali e vignette satiriche.

dal 8 al 12 settembre 10.00 - 12.00; 15.00 - 23.00
dal 13 al 26 settembre 10.00 - 12.00; 14.00 - 18.30



eni.com

→ **Il presidente** della Camera denuncia un'«attività di dossieraggio». «È ora di metterci l'elmetto»

→ **Bocchino:** «Non si può condividere niente con chi diffonde patacche». La Finanza in via della Scrofa

«Quel dossier è una porcata» Fini rompe nuovamente

Foto di Claudio Peri/Ansa



Il presidente della Camera Gianfranco Fini

Un documento: Tulliani proprietario della casa di Montecarlo. I legali: «Carte false». Bocchino: «Non si può condividere con chi diffonde patacche». Farefuturo: agenzia disinformazione al servizio di Berlusconi.

SUSANNO TURCO

ROMA

«Quel documento è un falso, una porcheria». È mattina, a cavallo del voto su Cosentino, quando Gianfranco Fini convoca ad uno ad uno i suoi più fedeli e spiega loro, usando parole così nette da costringere il portavoce a smentirle, che la misura è colma, che la strategia d'attacco mediatico di Berlusconi ha passato il segno, che non ci sono più spazi per attese, mediazioni, niente. Che ormai il capo dei falchi è lui, anche perché ha «elementi concreti» per dire che ciò che rimbalza tra la caraibica Santa Lucia e i giornali berlusconiani è falso. Che è «venuta l'ora di metterci l'elmetto», come ripeterà poi Italo Bocchino ai futuristi riuniti a pranzo, «perché ci aspettano due settimane di inferno e chi non se la sente si faccia un esame di coscienza e se ne vada».

Così, dopo due mesi di campagna di Giornale e Libero sulla casa di

L'ex presidente An
«Elementi concreti per dubitare sulla veridicità dei dossier»

Montecarlo, il presidente della Camera decide che è l'ora di dare la guerra. Non può annunciarla personalmente, per evidenti motivi di opportunità, sia personale che istituzionale. Fa dunque denunciare ai suoi «attività di dossieraggio» contro di lui, da un lato. Fa proclamare il rompete tutte le trattative, dall'altro: il che significa anzitutto uno stop deciso a quell'avvio di dialogo sul lodo Alfano costituzionale. A ora di pranzo, l'appuntamento che si erano dati per il pomeriggio Ghedini e Bongiorno viene sconvocato. E la telefonata all'imbrunire tra il guardasigilli Alfano e Bocchino non è altro che la presa d'atto che il dialogo è impossibile. «Non si può condividere niente con chi diffonde patacche», spiegherà poi il capogruppo di Fli. Rompere tutte le trattative significa tagliare corto sulla Rai: e infatti poco prima di pranzo Fli presenta la mozione contro Minzolini e Masi. E chiudere

qualsiasi spazio di mediazione per il rinnovo delle commissioni: senza Fli la maggioranza è sotto in cinque.

C'entra meno, invece, il sì all'uso delle intercettazioni su Cosentino dato in Aula dai finiani: sul punto, Fini già martedì sera, di ritorno dalla Croazia, aveva chiarito a ciascuno dei deputati (spesso chiamandoli personalmente) che - colombe o non colombe - la linea doveva essere quella, «coerente con ciò che abbiamo detto in questi mesi», e necessaria «per rispondere all'atteggiamento muscolare di Berlusconi: se vuole fare i conti con i suoi voti, scopra che non li ha».

Ma il centro del fuoco per Fini è tutto in quella lettera firmata dal ministro della Giustizia di Santa Lucia in cui si dice che Giancarlo Tulliani è dietro la società offshore proprietaria della casa di Montecarlo, pubblicata dal sito del quotidiano dominicano Listin Diario, e rilanciata da Giornale e Libero. Una lettera sulla quale Fini ha «elementi concreti» per avanzare seri dubbi di autenticità. Non solo perché è certo che il cognato non sia proprietario (anche lui ieri ha smentito). Ma anche perché - spiegano - sarebbe stato avvertito da «servizi di paesi amici» (e Fini annovera tra questi di certo gli Stati Uniti) sulla possibilità che qualcuno sia andato lì per costruire tutta la faccenda.

Avrebbe, Fini, addirittura «elementi concreti» per ipotizzare che «qualcuno abbia pagato» per ottenerlo. «Dossieraggio» è la parola chiave dei suoi, convinti che dietro le rivelazioni ci siano apparati che si muovono in modo più o meno direttamente riconducibili al Cavaliere. Il falco Briguglio denuncia la loro «dubbia autenticità», chiedendo al Copasir, di cui fa parte, di assumere «una decisa iniziativa» per «approfondire la possibile partecipazione a questa azione di dossieraggio di pezzi di Servizi deviati». E in un editoriale dal titolo «La patacca dei Caraibi», il direttore del Secolo d'Italia Perina mette in fila tutti i lati oscuri emersi: fra gli altri, gli ottimi rapporti tra Berlusconi e l'ex premier di Santa Lucia di cui ha scritto Libero, il fatto che la residenza di Gaucci sia a Santo Domingo, la stranezza di un paradiso fiscale che fa strame della riservatezza su cui si regge. Farefuturo, Invece, parla di una vera e propria agenzia di disinformazione alle dipendenze di Berlusconi. In serata, a via della Scrofa si presenta la Finanza, per acquisire documenti sull'eredità Colleoni. ❖

Ex missini contro



Ignazio La Russa
«Fillini. Voi come li chiamate?»

Sì, sono fillini, come i missini dell'Msi». Il ministro della Difesa, coordinatore del Pdl, chiama così i componenti del gruppo di Futuro e Libertà



Enzo Rasi
«Dagospia e il Giornale hanno rapporti

con i servizi segreti. È una manovra sporca. È una mascalzonata manovrata, creata ad arte. È una polpetta avvelenata», ha detto il finiano



Maurizio Gasparri
«Se Futuro e libertà mantiene la mozione sulla

Rai conferma che dopo il voto su Cosentino «si continua a non meditare sui fatti concreti» ha detto il senatore del Pdl Maurizio Gasparri



Carmelo Briguglio
«Chiederò al presidente D'Alema che

il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica assuma una iniziativa in relazione alla pubblicazione di atti di dubbia autenticità»

Effetto Santo Domingo Salta l'intesa sulla giustizia

La Commissione Affari costituzionali di palazzo Madama era pronta ieri pomeriggio a definire il testo sulla sospensione dei processi. Ma l'inchiesta sulla casa a Montecarlo fa saltare la pallida intesa Pdl-Fli. A rischio la legislatura.

CLAUDIA FUSANI
cfusani@unita.it

Effetto Santo Domingo. Tutto per aria, come un tornado caraibico. Tutto, nella migliore delle ipotesi, rinviato. Nella peggiore, può significare anche la crisi di governo. Ancora ieri mattina Nicolò Ghedini, plenipotenziario del premier nelle cose di giustizia, e Giulia Bongiorno, stesso ruolo per conto del presidente Fini, si sono parlati, consultati, addirittura hanno lasciato insieme i banchi dell'emiclo e si sono ritirati con complicità nel corridoio dietro l'aula per parlarsi meglio e definire una volta per tutte tempi e modi del lodo Alfano costituzionale, la sospensione dei processi per chi ha incarichi di governo e mentre è al governo. Doveva essere il gran giorno, quello della quadra finale, finalmente, sospirata. Carlo Vizzini, presidente della Commissione Affari Costituzionali che ha orgogliosamente limato all'inverosimile, leggendo studiando e ascoltando, un testo a prova di aula e referendum, già si fregava le mani: «A me bastano due settimane in commissione e una settimana in aula, ce la possiamo fare...». La sua Commissione era convocata ieri proprio per il via libera definitivo.

Macchè. All'ora di pranzo il tornado Santo Domingo si scarica su Roma nel triangolo tra Montecitorio dove Fini riunisce i suoi, palazzo Mada-

ma e palazzo San Macuto dove il finiano Briguglio convoca il Copasir con accuse di dossieraggio con fondi pubblici, quelli destinati ai servizi segreti. La Commissione viene sconvocata, o meglio viene aggiornato l'ordine del giorno, scompare la sospensione dei processi per via costituzionale. Se ne riparla... boh, comunicazione non pervenuta alla segreteria della I Commissione.

TAVOLO SALTATO

Vizzini minimizza: «In realtà già martedì avevo parlato con Ghedini che mi aveva chiesto di rinviare ancora qualche giorno causa aggiustamenti dell'ultimo minuto...». Ma mentre parla, altre dichiarazioni vanno in direzione opposta: le puntate sulla casa di Montecarlo e i documenti (falsi?) di Santa Lucia (Caraibi) rimbalsati sul quotidiano di Santo Domin-

Il Giornale

L'ultimo schiaffo da parte di Feltri



Il Giornale ha riportato ieri un documento, forse falso, che dimostrerebbe come il vero proprietario della casa di Montecarlo sia il fratello della compagna di Fini, Giancarlo Tulliani.

go e martedì sul sito Dagospia sono dossieraggio. Se questa è la moneta con cui viene ripagato il dialogo - già di per sé difficile - tra finiani e pdl, allora stop al confronto sullo scudo dai processi. La cosa a cui Berlusconi tiene di più in assoluto.

E ora, infatti, sono guai. Calendario alla mano, è ancora tutto possibile: il 14 dicembre la Consulta decide sul legittimo impedimento che potrebbe però essere rinnovato già prima dal Parlamento per un altro anno; entro la fine dell'anno può essere approvato in prima lettura il testo Vizzini (tre articoli che prevedono la sospensione dai processi ma non delle inchieste per Presidente della Repubblica, premier e ministri per il tempo della durata dell'incarico; rinunciabilità entro dieci giorni); in aprile può essere indetto il referendum, dopo le quattro letture, per l'approvazione finale; e prima dell'estate l'incubo di Berlusconi - che almeno uno dei tre processi a suo carico, lo stralcio di Mills, possa arrivare a sentenza con una condanna - svanire per il tempo della legislatura. Un intreccio infernale su cui il Cavaliere, e con lui Ghedini, perde il sonno. Ma i calendari, si sa, si stracciano con nulla. E l'accusa di dossieraggio è un macigno. Non solo sullo sforzo di un'intesa. Ma per la stessa legislatura. Il 29 settembre Berlusconi parlerà alla Camera. Fino a ieri mattina doveva essere un finto dibattito, uno scoglio solo immaginato e in realtà già aggirato grazie all'accordo sul Lodo. La maggioranza avrebbe trovato, in qualche modo, i numeri anche dei finiani. Quota 316, forse anche di più. Ma da ieri pomeriggio quella data è tornata ad essere l'anticamera della fine della legislatura. Serve un miracolo. ❖

L'EDITORIALE



NOTIZIE DAL PAESE SENZA LEGGE

Loretta Napoleoni

→ **SEGUE DALLA PAGINA 2**

Due pesi e due misure è il mantra che sale dal nostro paese. E spesso chi ci guadagna è il crimine organizzato la cui attività si intromette tra le maglie ormai recise dell'uguaglianza della legge. A Gioia Tauro approda una nave battente bandiera liberiana carica di esplosivo, sette tonnellate di T4, la stessa sostanza usata nell'attentato a Falcone e a Borsellino, abbastanza per far saltare in aria tutto il porto. Pare che provenga dall'Iran e sia destinata alla Siria. Transita a Gioia Tauro insieme ai seimila container che entrano ed escono quotidianamente dal porto più trafficato del Mediterraneo.

Non è la prima volta che soffiate ed intercettazioni allertano le autorità portuali, l'antidroga e l'antiterrorismo; controllare ogni giorno anche una frazione infinitesimale di seimila container è fisicamente impossibile. La scoperta di grosse partite d'armi e di cocaina a Gioia Tauro in transito o destinate alle 'ndrine hanno infatti fatto il giro del mondo più volte. Chi vive all'estero si domanda come mai queste scoperte non avvengano anche a Barcellona o a Istanbul. Perché il crimine internazionale predilige questo porto calabrese lontano da qualsiasi grosso centro commerciale? E la risposta più logica che fino ad ora si è trovata è che a Gioia Tauro è più facile farla franca. ❖

→ **Abruzzo** Due arresti e dodici indagati per il business degli impianti di smaltimento

→ **Nel «sistema»** coinvolti anche due senatori del Pdl: Fabrizio Di Stefano e Paolo Tancredi

Rifiuti, peggio di sanitopoli Ai domiciliari l'uomo di Chiodi

Foto di Massimiliano Schiazza/Ansa



Lamberto Venturoni L'assessore alla Sanità della Regione Abruzzo è stato arrestato ieri

L'accusa contro Venturoni: era socio occulto nella spa per la costruzione di impianti di bioessiccazione. I beni della società pubblica trasferiti in favore degli imprenditori Di Zio. Aggirata la normativa sulle gare d'appalto.

JOLANDA BUFALINI

ROMA
jbufalini@unita.it

Una nuova bufera si è scatenata sull'Abruzzo stretto nelle emergenze del terremoto, della sanità e dei rifiuti, tutte situazioni che sollecitano gli appetiti delle cricche pronte a ridere delle disgrazie altrui. Ma quella dei rifiuti, dicono nella procura di Pescara, diretta da Nicola Trifuoggi, è molto peggiore della sanitopoli che ha travolto due giunte regionali. Perché qui si tratta «di un sistema» che dimostra come in Abruzzo non conta l'interesse pubblico «ma solo soldi e potere».

Ieri la bomba è esplosa pericolosamente vicina al presidente Gianni Chiodi. Agli arresti domiciliari è finito l'assessore alla Sanità, Lanfranco Venturoni, teramano come il governatore. I fatti che gli vengono imputati risalgono a quando Venturoni era presidente della Team (Teramo ambiente) e della Teamtec (società mista di tecnologie per lo smaltimen-

Elargizioni elettorali
In cambio dei favori
i Di Zio promettevano
denaro a Di Stefano

to). Ai domiciliari anche Rodolfo Valentino Di Zio, proprietario della Deco, azienda monopolista nella gestione dei rifiuti in Abruzzo. Il sodalizio fra l'amministratore pubblico e il monopolista privato nasce a Teramo nel 2007, quando sindaco era Gianni Ghiodi, con il battesimo della Teamtec spa (60% Team e 40% Deco). Una gestione «a conduzione familiare», avvocato della Team è un parente di Rodolfo Valentino, Ettore Paolo Di Zio (non indagato) mentre indagato è Ettore Ferdinando Di Zio, presidente della Deco.

Nelle indagini sono finiti, con Venturoni, altri due pezzi da novanta del Pdl abruzzese. I senatori Paolo Tancredi e Fabrizio Di Stefano. Paolo è cugino di Carmine Tancredi, socio commercialista di Gianni Chiodi e coinvolto nell'inchiesta su Abruzzo Engineering e la ricostruzione a L'Aquila. Fabrizio Di Stefano è il vice coordinatore regionale del Pdl. Inda-

gato anche il sindaco di Teramo Maurizio Brucchi e, per favoreggiamento, l'ex assessore Daniela Stati, che si è dimessa alcuni mesi fa per l'affair dell'Abruzzo Engineering. Su di lei sarebbero state fatte pressioni ma, interrogata come persona informata dei fatti, non avrebbe collaborato.

Secondo l'accusa nel periodo che va dal 2006 al 2009 per realizzare senza gara d'appalto un impianto di bioessiccazione, Di Zio avrebbe elargito denaro e l'assessore messo a disposizione la società municipale e un terreno di proprietà della Team. Il meccanismo adottato: «sistematico svuotamento delle utilità patrimoniali della Team» a favore della Deco. Nel mirino dell'accusa per appropriazione di risorse pubbliche e peculato la Teamtec, nata per aggirare l'obbligo di gara e di cui l'attuale assessore alla sanità Venturoni sarebbe stato socio occulto. In una delle intercettazioni Rodolfo Di Zio dice espressamente «la mia quota non è solo mia».

Venturoni e Di Zio avrebbero anche offerto a una ditta milanese, la Ecodeco, in cambio di tecnologia gratuita «di partecipare all'appalto per un impianto di incenerimento dei rifiuti in Abruzzo, in società con la Deco». I Di Zio promisero, sostiene la Procura, a Di Stefano «futuro aiuto economico ed elettorale per sé e per i candidati a lui legati». E il senatore avrebbe chiesto e ricevuto da Di Zio 20.000 euro con «due bonifici distinti accreditati a Napoli il 29 maggio e il 3 giugno 2009 al candidato europeo Crescenzo Rivellini, che ne girava 5000 con proprio assegno a Di Stefano». Assegno che risulta incassato a «Chieti il 4 giugno 2009». Contributi elettorali sarebbero arrivati 10 giorni prima delle elezioni, anche all'attuale sindaco di Pescara Luigi Albore Mascia e a quello di Teramo Brucchi.

Di Stefano avrebbe fatto allontanare dai vertici del consorzio della discarica di Lanciano Riccardo La Morgia (area di centrodestra) che stava realizzando un impianto di compostaggio concorrenziale rispetto a quello nei piani dei Di Zio a Casoni (Chieti) che avrebbe portato alla riduzione delle tariffe. Contro gli interessi dei Di Zio era anche la legge regionale che impone il 40% di differenziata. Di qui le pressioni sull'assessore all'ambiente Stati per cambiarla. Venturoni, Tancredi, Di Stefano (ai quali ieri sera sono stati notificati gli avvisi di garanzia) avrebbero fatto pressione anche sul coordinatore regionale Filippo Piccone (non indagato), interessato anche lui alla costruzione di un inceneritore. ♦

Giunte e scandali

1 Giovanni Paci e Aracu fra gli indagati Pdl



Vincenzo Angelini, imprenditore della sanità, è considerato il grande corruttore. Fece pressioni sulla giunta presieduta da Giovanni Pace (Pdl). Nel caso è coinvolto anche l'on Sabatino Aracu, a cui i pm sono arrivati grazie alla denuncia della ex moglie Maria Maurizio.

2 Ottaviano Del Turco fu arrestato nel 2008



Nel 2008, su denuncia di Angelini, ormai sull'orlo del fallimento, fu arrestato il presidente della giunta di centro sinistra Ottaviano Del Turco. Oltre ad Angelini, un altro personaggio che accomuna le due giunte è il manager Giancarlo Masciarelli, considerato il vero «genio del male».

3 Daniela Stati, dimissioni per Abruzzo Engineering



Daniela Stati era assessore alla Protezione civile e all'Ambiente della giunta Chiodi. Si è dimessa alcuni mesi fa, quando da una costola dell'inchiesta sui rifiuti emerse il suo interessamento per il coinvolgimento di Abruzzo Engineering nelle commesse per l'emergenza terremoto.

Cialente si dimette da commissario: «Voglio una legge per la ricostruzione»

Una nuova ordinanza rimette in gioco i poteri emergenziali della Protezione civile e crea un nuovo vice commissario. La protesta dei comitati: «Le nomine di sempre. Altri dirigenti non risolvono i problemi».

J. B.
ROMA
jbufalini@unita.it

Il doppio ruolo gli stava stretto da tempo e alla fine ha scelto. Ieri il sindaco de L'Aquila si è dimesso dall'incarico di vice-commissario alla ricostruzione. «Sono stato eletto dai cittadini - ha scritto nella lettera di dimissioni - ed è l'interesse dei cittadini che devo rappresentare».

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata l'ordinanza che nomina vice commissario Antonio Cicchetti. «Ritengo - scrive il sindaco dell'Aquila - che la nomina di un ulteriore vice commissario, senza porre un problema sulla persona, sia un appesantimento della struttura, di cui si è rivelata l'indeterminatezza dei ruoli, con le conseguenti difficoltà di gestione. Questa circostanza pone una serie di problemi funzionali che andranno inevitabilmente a rendere ancora più difficile il percorso che ci attende. Pertanto, al fine di favorire un'auspicabile, maggiore chiarezza su compiti e funzioni in una preoccupante commistione di ruoli politico-istituzionali e tecnici, ritengo che il mio gesto possa essere utile nell'interesse della città dell'Aquila, dei Comuni del cratere e della stessa struttura commissariale».

L'ordinanza mette nelle mani della Protezione civile, quindi della gestione emergenziale, la ricostruzione. «È una grande confusione - spiega il deputato Pd Giovanni Lolli - nel nostro ordinamento emergenza e ricostruzione sono distinte, la ricostruzione spetta ai poteri regionali e agli enti locali, con la partecipazione dei cittadini». Se emergenza e ricostruzione si sovrappongono «non si fa né l'una né l'altra».



Foto Ansa

Il sindaco de L'Aquila Massimo Cialente

LA POLEMICA

E Minzo «dimentica» di dire che arrestati e indagati sono del Pdl

«Complimenti, direttore Minzolini, ancora una volta ci ha offerto un'informazione perfetta!» Lo hanno dichiarato in una nota i Liberal del Partito Democratico. «Anche stavolta, il Tg1 ci ha offerto un fulgido esempio di informazione trasparente, dimenticando - ops! - di informare sulla provenienza politica (PdL, guardacaso) dell'Assessore alla Sanità dell'Abruzzo, Lanfranco Venturoni, arrestato a seguito dell'inchiesta sulla gestione dei rifiuti in Abruzzo. Stessa inchiesta, stessa spensierata dimenticanza sul partito di provenienza (ancora PdL) dei due senatori indagati per corruzione, Paolo Tancredi e Fabrizio Di Stefano, insieme al sindaco di Teramo, Maurizio Brucchi, (Pdl anche lui!)».

Il sindaco non fa una questione sulla persona ma il nome del vice commissario ha suscitato molte ironie e critiche nel capoluogo colpito dal sisma. Direttore amministrativo del policlinico Gemelli, Antonio Cicchetti è considerato un manager molto vicino all'Opus dei (e si sa che il Vaticano ha molti interessi immobiliari e patrimoniali nel territorio terremotato) ma, soprattutto, era stato presidente del comitato che organizza la manifestazione religiosa della Perdonanza e, con la sua gestione, si era creata una voragine di debiti. In più, istituì un premio molto ricco, in denaro, per il quale è stato soprannominato «premio patacca». Il primo a ricevere il premio fu il papa Giovanni Paolo II. Fu fortunato perché ricevette l'assegno. Cosa che non avvenne nei confronti personalità di rango internazionale premiate nelle edizioni successive, fra questi l'arcivescovo di Sarajevo.

LA PROTESTA DEI COMITATI

La decisione di Cialente è stata pre-

Una legge sul sisma

La richiesta: «Una legge per dare certezza di flussi finanziari»

sa dopo la protesta dei comitati cittadini alla Regione contro la nomina di Cicchetti. I manifestanti, dopo un sit in, hanno invaso l'Aula consiliare e, con la loro presenza è saltata la riunione del Consiglio che avrebbe dovuto discutere della nuova ordinanza e della istituzione di una commissione di inchiesta sulla Abruzzo Engineering. «Protestiamo per dire no ai commissariamenti e non a Cicchetti - ha spiegato il portavoce dei comitati e dell'assemblea permanente, Anna Lucia Bonanni -. Commissariamenti e ordinanze vanno bene nella fase dell'emergenza. Con la ricostruzione serve una legge organica, flussi economici certi e la partecipazione dal basso dei cittadini nei processi di ricostruzione. Invece, qui si va avanti a forza di ordinanze che istituiscono strutture dirigenziali su strutture dirigenziali, mentre queste cose non servono perché la ricostruzione deve essere demandata alle istituzioni democraticamente elette. Pensavamo di venire qui ad ascoltare, invece i consiglieri sono scappati via perché hanno paura della gente». La battaglia, insomma, è per una legge sul terremoto, come è stato per l'Umbria e per le Marche, che dia certezza di risorse per la ricostruzione. ❖

L'attacco
settimanale

Tocca alla Gelmini

Famiglia Cristiana:
«Sulla Scuola tagli al buio»

Il futuro dei giovani italiani è stato sacrificato sull'altare di tagli alla scuola fatti al buio. È quanto denuncia un editoriale di Famiglia Cristiana in edicola. «La questione delle migliaia di precari che, quest'anno, hanno perso la cattedra non può esse-

re liquidata sbrigativamente in nome di una riforma scolastica definita "epocale", afferma il settimanale dei Paolini, perché «finora di epocale si sono visti solo i tagli: otto miliardi di euro in tre anni».

Rispondendo a una lettera, il direttore del settimanale ha poi stigmatizzato la scuola leghista di Adro: «Non si può definire solo folklore».



Mariastella Gelmini

Trapani connection

Le relazioni pericolose del presidente Turano

Informativa della Dia sulle frequentazioni del politico Udc che guida la Provincia
L'ombra del boss Messina Denaro e gli intrecci con aziende in odore di mafia

L'inchiesta

ANGELA CAMUSO

ROMA
politica@unita.it

Le carte che inguaiano il presidente della Provincia di Trapani Girolamo Turano. Copiose e particolarmente dettagliate, parlano di rapporti di affari e di frequentazioni tra il politico eletto nelle file dell'Udc e personaggi vicini a Cosa Nostra e sono tutte contenute nell'informativa inviata al Tribunale di Trapani dalla Direzione Investigativa Antimafia con cui è stato chiesto - e ottenuto, la scorsa settimana - il sequestro dell'immenso patrimonio dell'imprenditore Vito Nicastrì, nato ad Alcamo, re del business dell'eolico nell'isola, uomo al centro di numerose inchieste a fianco di esponenti mafiosi e considerato dagli investigatori il collegamento tra la criminalità organizzata e il potere politico locale. L'informativa in questione dedica un intero capitolo ai rapporti tra Nicastrì e Girolamo Turano, suo compaesano, classe '65, ex consigliere Regionale Udc nella scorsa legislatura dell'Ars. Cognome noto il suo visto che a ottobre del 2008 si seppe di indagini per associazione mafiosa a carico di suo padre Vito. Ora, nel tentativo di far luce sulle relazioni

Il maxisequestro

Il pizzino nel covo del boss: «Nicastrò di Alcamo, ok»

«Nicastrò di Alcamo, ok», c'era scritto nel pizzino ritrovato a Giardinello nel covo del boss Salvatore Lo Piccolo. Per gli inquirenti è un'ulteriore conferma che dietro Vito Nicastrì, l'imprenditore di Alcamo, il re dell'eolico, ci sia la malavita organizzata. Anzi proprio grazie ai suoi rapporti con esponenti della mafia e della 'ndrangheta l'imprenditore di Alcamo sarebbe riuscito a creare il suo impero economico. La Dia e la procura di Trapani gli hanno sequestrato beni per un miliardo e mezzo di euro. E ne hanno chiesto la sorveglianza speciale. La Dda di Messina indaga inoltre sui rapporti con l'allevatore Mario Giuseppe Scinaro, che, prestanome del boss Sebastiano Rampulla, rappresenterebbe il trait d'union tra le cosche messinesi e quelle palermitane.

pericolose intrattenute dal presidente della provincia trapanese stanno lavorando, senza tuttavia aver iscritto Turano nel registro degli indagati, i pm Padova e Scaletta della Dda di Palermo, proprio a partire dagli elementi di indagine raccolti dalla Dia. Stando ai documenti contenuti nel fascicolo, infatti, il politico Udc non soltanto risulta aver partecipato

a società riconducibili a Nicastrì, ma emerge anche che sua moglie Monica Di Simone (figlia di Michele a sua volta indagato per sospetti rapporti con Cosa Nostra e, secondo i pentiti, vicino a Leoluca Bagarella) ha fatto affari con uomini segnalati in compagnia di Matteo Messina Denaro.

E risulta anche che Turano, il 3 aprile 2007 abbia compiuto un volo su un jet privato per Tunisi in compagnia di personaggi come Gioacchino Lo Presti di Alcamo (indagato tra le altre cose per aver favorito la latitanza di Alessandro Gambino), dello stesso Vito Nicastrì, di tal Filippo Inzerillo e di un veronese, Franco Bogoni, imprenditore dell'eolico, in affari con Nicastrì e il cui nome è comparso tra le compravendite delle società coinvolte nell'indagine del febbraio 2009 denominata "Eolo". Una inchiesta che rese la possibile la scoperta, come scrissero i magistrati della Dda di Palermo, di «un rapporto corruttivo trilaterale, che ha visto come soggetti contraenti l'imprenditore, il politico, il mafioso». Peraltro, il costo del volo per Tunisi, 25.000 euro, su un aereo della società "Alivens S.r.l.", con sede presso l'aeroporto "Catullo" di Villafranca di Verona, risulta essere stato fatturato a una società dell'imprenditore Bodoni, la Veronagest S.A., con sede a Lussemburgo. Annotano a seguito di tale informazione gli investigatori della Dia: «Si rappresenta che all'epoca

del volo Girolamo Turano, onorevole eletto all'Assemblea Regionale Siciliana, era membro della Commissione Attività Produttive dell'Assessorato all'Industria e al Commercio della Regione Sicilia e per un periodo ha anche ricoperto la carica di Presidente della citata commissione».

Su queste vicende Turano non è stato ancora convocato dalla procura di Palermo, ma stando a quanto trapelato i pm sono intenzionati a capire se il politico abbia agito in virtù del suo ruolo prima in commissione regionale e poi al vertice della provincia per favorire le imprese di Vito Nicastrì e dei personaggi in odore di mafia che sono in affari con quest'ultimo, di recente finito nel mirino della Dda per via di società a lui riconducibile, la "Sud Wind S.r.l.", che è risultata, scrive la Dia «essere al centro dei favori e degli interessi della famiglia mafiosa di Mazara del Vallo». Dovrà spiegare, Turano, il suo ruolo in qualità di sindaco effettivo nella Tea srl, operante nel settore dell'edilizia. Azienda costituita a seguito della liquidazione di un'altra società, "La Sout Fork", il cui Presidente dell'assemblea risulta essere

La latitanza del Boss

Suo nipote firmò due carte di identità con la foto di Messina Denaro

un personaggio come Giovanni Ditta, trapanese, in rapporti con il superlatitante Denaro e anche con il boss Giovanni Virga. E nell'informativa della Dia si citano anche i rapporti parentali, non solo con riferimento al padre Vito, del discusso presidente della Provincia di Trapani. Suo zio, Pasquale Turano, è infatti stato indagato per associazione mafiosa e violazione delle leggi urbanistiche e suo nipote, Giuseppe Indovina, è stato rinviato a giudizio per avere in concorso firmato due carte di identità, rilasciate dal comune di Alcamo, intestate a falso nome e con accanto la fotografia di Matteo Messina Denaro, considerato il finanziatore occulto proprio dell'impero di Vito Nicastrì. ♦



Piazza Farnese, Roma, ieri mattina

IL CASO

E Piazza Farnese diventa un parcheggio per le auto blu

Centinaia di auto blu trasformano piazza Farnese in un maxi parcheggio a cielo aperto. La nomina del nuovo presidente del Consiglio di Stato, peraltro prevista, è diventata ieri l'occasione per trasformare la piazza, e anche le vie circostanti, in una distesa di macchine di servizio. «La scena a cui hanno dovuto assistere i cittadini ed i turisti che sono passati a Piazza Farnese è raccapricciante», protesta il consigliere comunale Pd Dario Nanni. «Le ipotesi sono due, o l'amministrazione non sapeva nulla in quanto non interpellata, fatto gravissimo, ma difficile da credere, oppure si è disinteressata ad organizzare un servizio che evitasse ai cittadini di ritrovarsi blindati ed accerchiati». E il consigliere provinciale Giuseppe Lobefaro ironizza: «Non c'è bisogno di spostare i palazzi della politica al Nord, basterebbe trasferirli fuori dal centro di Roma, lasciando al centro la sua vocazione di cuore del patrimonio storico, artistico e archeologico che tutto il mondo ci invidia».

Dopo i sospetti la nomina De Lise al Consiglio di Stato

L'insediamento a palazzo Spada davanti al Presidente della Repubblica. Letta: «La sua nomina sostenuta con convinzione dal governo». L'alto magistrato e il genero Leozappa protagonisti di alcuni passaggi dell'inchiesta.

CLAUDIA FUSANI
ROMA
cfusani@unita.it

Intanto si prende il posto. Poi si vedrà. Si vedrà se le indagini hanno preso fischi per fiaschi, cosa c'è dietro le intercettazioni, se quel genere è stato disponibile ben oltre il proprio mandato professionale. Intanto ci si insedia, Presidente del Consiglio di Stato, numero 1 cioè di quella giustizia amministrativa che nella vita del paese pesa così tanto e così in profondità, incarico con potere decisivo. E si mette in chiaro che quelle ombre, che sono inchieste della magistratura, vengono classificate come «attacchi del tutto privi di fonda-

mento».

Cerimonia in pompa magna, massime autorità, in prima fila il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: così ieri mattina Pasquale De Lise è ufficialmente diventato Presidente del Consiglio di Stato. Otto giorni fa si è presentato davanti ai magistrati della procura di Perugia per spiegare che lui con la cricca non c'entra nulla, non ha mai fatto favori, nè ha aggiustato sentenze del Tar - quelle che servivano ad Anemone e Balducci - e che i 250 milioni di euro transitati sul suo conto a luglio 2009, operazione sospetta segnalata dalla Banca d'Italia, sono parte delle vendite di una casa sul mare dell'Argentario. Quattro ore con cui De Lise ha dichiarato di «aver chiarito tutto». Fine della storia. Ieri mattina (ma era stato indicato a giugno) era nell'aula magna di palazzo Spada, a due passi da piazza Farnese, a pronunciare il suo discorso di insediamento. Davanti, anche, a qualche nome importante di quelle cricche raccontate

dalle inchieste della magistratura. C'era il sottosegretario Giacomo Caliendo, indagato per la presunta appartenenza alla loggia P3; Antonio Martone, ex avvocato generale della Cassazione, a sua volta coinvolto nel-

Gli amici della «cricca»
Sono tutti presenti
E lui: «Siamo esposti ad attacchi ingiustificati»

L'inchiesta sugli appalti
Il presidente, non indagato, deve spiegare sentenze e telefonate

la P3 di Carboni, Lombardo e Martino; Giovanni Malagò, il presidente del circolo Aniene a giudizio per i presunti abusi per le piscine mondiali, inchiesta costola di quella sui Grandi Appalti. Cricche e cricchette che si ritrovano sempre, come le pal-

line di mercurio che frantumate corrono per ricomporsi.

SENTENZE E INTERCETTazioni
A scanso di equivoci, se per caso qualcuno dei presenti si fosse interrogato sull'opportunità di insediarsi senza attendere l'esito dell'inchiesta, il sottosegretario Gianni Letta (di cui ieri l'Unità ha raccontato i colloqui con Martino in carcere per la P3) ha detto: «La nomina di De Lise è stata sostenuta con convinca coerenza dal Consiglio dei ministri». E De Lise ha risposto: «Il nostro è un mestiere difficile che ci espone più che in passato ai giudizi e alle critiche e talvolta anche ad attacchi del tutto ingiustificati».

Agli atti dell'inchiesta di Perugia c'è una un'informativa del Ros che, oltre ai soldi provento della casa, cita due sentenze del Tar Lazio, di cui De Lise è stato presidente, a favore della cricca: quella che ha sbloccato i lavori al Salaria Village di Anemone; un'altra che confermò alla Giafi di Carducci l'appalto per l'auditorium di Firenze. Ci sono anche una lunga serie di intercettazioni tra De Lise e Balducci, commenti a quelle decisioni. E le consulenze del genero Leozappa, avvocato amministrativista, con Balducci e Anemone. Faccende ancora tutte da chiarire. Ma intanto ci si insedia. ♦

Un partito inquieto

I protagonisti



Giuseppe Fioroni



Dario Franceschini



Franco Marini

→ **Faccia a faccia** di dieci minuti, con il segretario che in serata commenta: «Oggi avremo la bussola»

→ **Il leader di Area democratica** chiede di evitare il voto in direzione, ma non ottiene rassicurazioni

Bersani incontra Veltroni: «Oggi andremo alla conta»

Resta teso il clima tra Bersani e Veltroni. Oggi la direzione Pd, il segretario ribadirà il suo giudizio negativo sul documento dei 75. Franceschini chiederà la gestione collegiale del partito. Ieri sera fuoco amico in Ad.

MARIA ZAGARELLIROMA
mzagarelli@unita.it

Si erano incrociati dietro l'Aula di Montecitorio e si erano dati appuntamento al Nazareno, intorno alle 2 del pomeriggio. Pier Luigi Bersani stava ancora pranzando, nella solita trattoria, quando Walter Veltroni è arrivato nella sede del partito: un incontro veloce, dieci «minuti cronometrici», riferisce uno dei presenti.

FUMATA NERA

Alla fine ognuno è rimasto sulle sue posizioni: Veltroni ha chiesto al segretario di non mettere al voto la relazione di oggi, senza ottenere al riguardo alcuna assicurazione; Bersani non solo sembra intenzionato a procedere con il voto ma ha anche ribadito il suo giudizio sul documento dei 75, «sbagliato nei tempi e nei modi». Anche il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani interviene: «Credo che l'iniziativa di Veltroni sia sbagliata e che le persone non la capiscano. oggi non c'è bisogno di dividere. oggi ci vuole chi sappia usare ago e filo per tessere, se non si fa così, poi non facciamo finta di non capire perché si continua a stare all'opposizione».



Pierluigi Bersani e Walter Veltroni. Oggi in direzione si andrà alla conta dei voti

E si saprà soltanto oggi se preparerà la pratica della tessitura o quella dello strappo. Sull'esito della direzione di oggi, «chi vivrà vedrà», risponde il segretario che poi aggiunge, «ma domani avremo la rotta». Oggi riprenderà molti dei temi lanciati a Torino, dal Nuovo Ulivo alle alleanze per l'alternativa del governo, alle grandi riforme. «Con l'acuirsi dei problemi politici del centrodestra e i problemi sociali, dobbiamo

parlare di Italia. Spero che i chiarimenti tra noi - dice in serata Bersani - si svolgano lasciando spazio al punto principale: serve parlare al paese con chiarezza. Il partito, il Paese devono percepire che abbiamo intrapreso una strada». È probabile anche che accolga la richiesta lanciata ieri da Dario Franceschini di andare verso una gestione unitaria e collegiale del partito. «Con i problemi che ci sono nel paese, con i rischi

che corre quotidianamente la democrazia italiana io dico che è il momento di tenere il Pd il più possibile unito», concorda il capogruppo Pd alla Camera. Linea illustrata anche ieri sera durante l'assemblea di Ad. «La minoranza è davanti a un bivio»: o lavorare all'unità del partito pur mantenendo «il nostro punto di vista e le nostre differenze», o fare la guerra tutti i giorni al segretario. «Noi scegliamo la prima strada», è

Foto di Alessandro Di Meo/Ansa



Guglielmo Epifani

stato il succo del discorso di Franceschini.

LE CONTE

Se oggi si dovesse andare alla conta sulla relazione del segretario, come è probabile che sia (e come vogliono da Marini a Bindi a Castagnetti), la posizione dei 75 andrebbe in netta minoranza in direzione, dove il rapporto, come dice Francesco Boccia, è di «90 a 10». Per Bersani sarà l'occasione «per fare chiarezza», mentre per Walter Verini, veltroniano, «può essere occasione di apertura del dibattito oppure un momento di chiusura. noi ovviamente vogliamo che si apra, ma vedremo». Per Fioroni il cerino è tutto in mano a Bersani: «Noi abbiamo portato un contributo poi è il segretario che ha la responsabilità del bene della ditta...»

Ma l'equilibrio fragilissimo su cui si reggevano anche le relazioni di-

Dario Franceschini

«Spero in un passo verso una maggiore unitarietà e collegialità»

plomatiche all'interno di Ad, è saltato dopo l'incontro tra Bersani e Veltroni. Il bersaglio è diventato Franceschini, accusato di essere passato con la maggioranza. «Se dalla correzione fraterna si passa alla divisione dei pani e dei pesci, allora non si è più minoranza, vuol dire che si è passati in maggioranza...», è stato il refrain di Beppe Fioroni per tutto il giorno in Transatlantico. Rivalità personali e visioni diverse del ruolo della minoranza nel partito stanno mandando in archivio definitivamente la pax interna già minata da un precedente da pochi ricordato ma niente affatto secondario: le candidature per la presidenza dell'Umbria. È lì che si incrinò il patto da Dario e Walter.

In serata i 75 si sono incontrati e alla fine hanno deciso la linea: «Andiamo all'assemblea di Ad e ribadiamo la nostra posizione: la minoranza non può rinunciare a condurre le proprie battaglie - dice Fioroni -. Se qualcuno pensa di poterci rinunciare lo dica, ma allora non fa più parte della minoranza». ♦

Popolari, un piede fuori Sospetti su Fioroni «Pensa alla scissione»

«Siamo stufi di sentirci ospiti non desiderati dal segretario»
Giacomelli: «Beppe ha un piano di riserva... ma valeva il 4% prima, adesso che rimane? Dopo la Api avremo la Shell»

Il retroscena

M.Z.

ROMA
mzegarelli@unita.it

La scissione. È questo lo spettro che aleggia sulla battaglia che si è aperta dentro Area Democratica. Il senatore Pd Lucio D'Ubaldo, uno degli estensori del documento del 75 non ci gira troppo intorno: «Il punto è che noi ex popolari abbiamo firmato il documento perché eravamo stufi di sentirci degli ospiti non del tutto desiderati nel Pd di Bersani». In realtà secondo molti franceschiniani il documento sarebbe un pretesto per creare le condizioni future di un'uscita «con giustificazione» dal Pd, partito secondo D'Ubaldo destinato a diventare «una sorta di vecchio Labour troppo schiacciato a sinistra», e a quel punto, conclude, «noi, come credo sia evidente non possiamo certo far parte di questa Cosa qui». Meglio lavorare ad una forza «neocentrista», progetto a cui guarderebbe con interesse Raffaele Bonanni, segretario Cisl e non solo lui, perché circolano anche i nomi di Arturo Parisi e Paolo Gentiloni.

«Ho come l'impressione se non ci fosse una reale intenzione di ricomporre la frattura», nota Ettore Rosato, franceschiniano, ambasciatore al lavoro in questi giorni nell'impresa ardua di rimettere insieme i cocci di Ad. Beppe Fioroni, dal canto suo continua a smentire, ma ormai il virus del sospetto si è insinuato. «Beppe ha un "piano b" in mente - dice Antonello Giacomelli - e D'Ubaldo lo esprime in modo ruvido ma schietto». Giacomelli fa due conti: «Tutti noi popolari eravamo al 4%, mi chiedo, loro da soli quanto valgono ora? Temo che dopo l'Api, arriverà la Shell». D'Ubaldo li definisce «maldestre insinuazioni», perché mai hanno pensato gli ex popolari ad andarsene, ma ieri proprio un ex popolare, di area Franceschini, rifletteva sulla partita

che si è giocata intorno al documento dei 75. «Walter Veltroni molto presto si accorgerà che le sue motivazioni non sono le stesse di Fioroni, Beppe gli concederà la leadership della minoranza per una settimana e poi...». Grande amarezza anche nel quartier generale di Franco Marini, il padre nobile del Pd, sfidato da quello che un tempo - non troppo lontano - era il suo pupillo. Fioroni l'altra sera ha dettato la linea: non si va alla riunione indetta dagli ex segretari dell'ex Ppi, e così è stato. «Se Fioroni pensa che finirà qui si sbaglia», avvertono i mariniani. «La questione di fondo è che Fioroni, se il Pd dovesse fallire, si lascia una via di uscita; noi invece no. Al di là del Pd non abbiamo altre ipotesi politiche», ragiona ancora Giacomelli, perché, dice, «il disagio di cui parla Fioroni rispetto alla linea politica del partito è reale ma rispetto a questo ci si può atteggiare in due modi: o si fa la guerra giornaliera con il segretario, o si cerca un confronto più stretto, anche collaborando, cercando così di incidere. E spesso ci siamo pure riusciti». ♦

PROFUMO PAPA NERO

«Lo chieda a lui ma non penso sia intenzionato ad avventura del genere». Così Pier Luigi Bersani alla domanda se l'ex ad di Unicredit Alessandro Profumo era il «papa nero» per il Pd.



Pensieri
e paroleC'è chi lo rimpiange
e chi brinda**Giuseppe Mussari (Abi)**

«Al di là del dispiacere per un amico, è giusto sottolineare che le banche italiane perdono con l'uscita di Profumo un validissimo rappresentante».

**Corrado Passera**

«Mi dispiace molto umanamente per Alessandro e per il nostro settore, che perde un grandissimo professionista». Così l'ad di Intesa Sanpaolo.

**Massimo Ponzellini**

«Per il sistema bancario italiano non cambia nulla». È quanto sostiene il presidente della Banca Popolare di Milano all'esecutivo dell'Abi.

→ **Dopo l'addio** di Profumo, il presidente scrive ai dipendenti: «Avanti con tutti i progetti»→ **Il titolo sprofonda** a Piazza Affari (-4%): si apre una fase incerta. Bossi si affida a Guzzetti

Unicredit, il giorno dopo Rampl: non cambia nulla ma la Borsa non ci crede

La Banca Unica va avanti perché è un progetto «altamente strategico» per Unicredit. Dopo il tormentato addio di Profumo, Rampl scrive ai dipendenti per rassicurarli. Ma il titolo crolla e monta la polemica politica.

LAURA MATTEUCCIMILANO
lmatteucci@unita.it

Il giorno dopo il più tranquillo è lui, Alessandro Profumo, l'amministratore delegato sfiduciato dagli azionisti nella notte di martedì dopo mesi (anni) di crescenti tensioni. Nel pomeriggio lo si è visto passeggiare nel centro di Milano, niente cravatta, nessuna dichiarazione ufficiale e virtualmente in tasca 40 milioni di euro, 36,5 di buonuscita e 1,5 milioni per il patto di non concorrenza della durata di un anno. Altri 2 milioni, su suo mandato, Unicredit li devolverà in beneficenza alla Caritas di don Colmegna, uno dei pochi che a Milano si occupa degli ultimi, dai Rom ai diseredati di ogni etnia, e suo amico personale.

Intorno a lui e a Unicredit, invece, è buio fitto: il presidente Dieter Rampl dell'ex ad ha in consegna tutte le deleghe, ma sul nome del successore solo qualche ipotesi e nessuna che sembri davvero probabile e che possa venire proposta già nel prossimo cda, previsto il 30 set-

Le reazioni**Bersani: «Hanno prevalso le politiche locali»**

«Temo che sia una storia del capitalismo italiano, politiche locali o poteri economici che vogliono avere più controllo della situazione». Così il segretario del Pd Pier Luigi Bersani. E sui timori di Bossi che la Germania si prenda la banca: «L'idea di fermare con i localismi i tedeschi o libici è un'idea infondata e velleitaria».

Vaciago: «Indebolito tutto il sistema bancario»

«Abbiamo fatto del nostro peggio - dice l'economista Giacomo Vaciago - Ne esce indebolito tutto il sistema bancario e il Paese. Il resto del mondo pensa: i soliti italiani. O un banchiere ha rubato oppure prepari la successione e poi lo lasci a casa».

LIBICI AUTONOMI**La Central Bank of Lybia è «totalmente autonoma» rispetto alla Lia, Lybian Investment Authority. È quanto ha sottolineato la stessa Banca centrale libica in una comunicazione alla Consob.**

tembre a Varsavia. Si pensa tra gli altri al numero due di Unicredit Roberto Nicastrò, all'ex ceo del gruppo Ras Mario Greco, al banchiere d'affari Claudio Costamagna, ma nessun nome sembra pesare più degli altri.

Conseguenze immediate: crolla il titolo in Borsa, monta la polemica politica. Tanto che lo stesso Rampl sottoscrive una lettera ai dipendenti con l'evidente intento di rassicurarli: «La squadra di vertice di Unicredit - si legge nella lettera - è unita e determinata a portare avanti tutte le iniziative in corso, incluse priorità come One4C», il piano di riorganizzazione noto anche come Bancone o Banca Unica (una partita che comprende anche 4.700 esuberanti dichiarati, con le trattative appena riprese). Un punto, questo, sul quale insiste anche Nicastrò. Ancora: «Sono totalmente convinto - riprende la lettera di Rampl - che troveremo nel futuro il nostro successo solo in un orientamento paneuropeo». Come dire, non cambia nulla, l'orizzonte resta quello di prima. Sull'uscita di scena di Profumo, Rampl dà la sua versione: la decisione di accettarne le dimissioni, «offerte» da lui stesso, «non è stata dettata da un singolo azionista o da influenze della politica. Invece, è stata il risultato di differenti prospettive riguardo la corporate governance». E «non è stata una decisione su una persona, ma piuttosto una decisione per la banca». Rampl adesso invoca la «massima fi-

ducia tra il management e gli organi societari», e per il successore non esclude soluzioni interne né esterne.

DAI LIBICI AI TEDESCHI

Mentre Profumo incassa la solidarietà del gotha bancario, a partire dal numero uno di Intesa Corrado Passera, il titolo è caduto nel finale del 4% a 1,82 euro (martedì ha chiuso a -2,11%) dopo aver registrato scambi boom col 3,3% del capitale passato di mano. Monta intanto la polemica politica, con Bossi che, dopo aver attaccato per settimane i libici cui Profumo ha permesso l'ascesa fino al 7,5% del capitale, adesso teme i tedeschi di Rampl. Quelle di Profumo «sono state dimissioni al buio, e non si fa mai: bisogna sempre trovare prima un sostituto», dice il leader della Lega che guarda a Giuseppe Guzzetti, presidente Acri e Fondazione Cariplo, come Cavaliere bianco che «riorganizzi la difesa». All'interno della Lega, in realtà, è scattata l'operazione per ridimensionare il potere del Carroccio veneto. L'attivismo del sindaco di Verona Tosi (la Fondazione Cariverona è il primo azionista italiano in Unicredit) non è mai piaciuto granché a Bossi. Che ci aveva provato qualche giorno fa, mentre già impazzava la polemica sui libici, a raffreddare gli animi dicendo che «le banche hanno bisogno di soldi» e quindi è giusto cercarsi degli «alleati». Ma qualcuno ha giocato una partita anche contro l'alleato Tremonti che avrebbe preferito la «stabilità» bancaria.

Il Pd, con l'economista Francesco Boccia, chiede al governo di «riferire alla Camera sul futuro del gruppo». «Continua ad essere avvolta da una densa nube la vicenda di Unicredit e le parole di Rampl non ci tranquillizzano. Tremonti che sembra uscito perdente dalla partita - chiede Boccia - deve venire a riferire in Parlamento sul futuro della seconda banca italiana che gestisce i risparmi di centinaia di migliaia di persone e gli interessi di migliaia di aziende e che deve restare italiana». ♦

Foto Ansa



Alessandro Profumo esce da Unicredit con una buonuscita di 40 milioni di euro

Intervista a Nerio Nesi

«Le Fondazioni e i tedeschi non erano più con lui»

Per l'ex presidente della Bnl l'estromissione ha radici lontane: «Il progetto di sviluppo non più condiviso dai soggetti forti dell'istituto»

MARCO VENTIMIGLIA

MILANO
mventimiglia@unita.it

Non credo che a provocare l'estromissione di Profumo dalla guida di Unicredit ci sia stato un unico fattore, e soprattutto non credo che a determinarla siano state le cause di cui tanto si parla, dai libici alla Lega, oppure l'ostilità di Geronzi...». Nerio Nesi, ex presidente della Bnl con una lunga militanza politica a sinistra, ne ha viste tante e dalla sua esperienza scaturisce un'analisi fuori dal coro.

Dunque che cosa c'è dietro alla cacciata di Profumo?

«Il venir meno degli equilibri interni ad Unicredit che gli hanno consentito di governare l'istituto per tanti anni. Il progetto di lungo periodo sul quale Profumo ha cambiato la faccia di Unicredit si basava sull'assenso dei soggetti forti della banca, le Fondazioni e i tedeschi. Ebbene, questo consenso si è sgretolato nel tempo, finché la situazione è precipitata».

Per quali motivi?

«Nel caso delle Fondazioni si è trattato di un distacco per così dire oggettivo. La loro natura le vuole legate al territorio che le esprime, a cui devono garantire un ritorno di reddito. Questo però è avvenuto sempre meno, man mano che Unicredit si espandeva in una logica continentale, fra l'altro unico istituto italiano ad avere una vocazione del genere. Quanto ai tedeschi, non ho ben capito le ragioni dell'allontanamento da Profumo. Ma che ciò sia avvenuto è incontrovertibile, basti pensare che il «tradimento» principale nei suoi confronti, sempre che nella finanza si possa usare una parola del genere, è avvenuto ad opera del presidente Dieter Rampl».

Si dice che il carattere non abbia aiutato l'uomo...

«Di certo Profumo ha sempre tirato dritto per la sua strada, senza preoccuparsi di rassicurare i suoi principali sostenitori di fronte ai profondi cambiamenti della banca. Inoltre, pur venendo etichettato come uomo vicino al centrosinistra, nella realtà non si è mai legato ad alcun partito politico, e questo in Italia si finisce spesso col pagarli. Insomma, non si è mai dedicato alla mediazione, e proprio per questo non credo a chi adesso gli pronostica un avvenire in politica».

Non sarà stata fra i fattori determinanti, però la scalata dei libici nel capitale dell'istituto gli è stata rinfacciata non poco

«Guardi, questa storia mi fa veramente sorridere ed il suo uso è a dir poco strumentale. Non è certo la prima volta che i soldi dei libici finiscono dentro qualche grande banca o azienda del nostro paese. Al riguardo ricordo la battuta con cui Gianni Agnelli replicò a chi gli rinfacciava, appunto, la partecipazione libica dentro la Fiat: «I padroni devono essere soprattutto ricchi e lontani». Ripeto, questa storia, piuttosto che gli appetiti della Lega o altro, ha solo fatto da detonatore ad una vicenda con radici lontane».

Unicredit è importante, ma ancor più lo sono i riflessi di questo ribaltone per l'intero sistema bancario nazionale.

«Certamente, e non c'è molto da stare allegri, specie in un momento già difficilissimo per l'Italia. Con l'uscita di scena di Profumo viene meno l'unico progetto di una banca europea con epicentro nel nostro Paese. Per questo sono a dir poco miopi coloro che si dicono soddisfatti dell'accaduto. Sempre che a qualcuno abbia ancora a cuore l'interesse comune della nazione...».

IL CASO

Banca Unica non si ferma ma resta il nodo esuberi Riprese le trattative

La riorganizzazione di Unicredit va avanti. Il giorno il ribaltone ai vertici, il vice ceo di Piazza Cordusio, Roberto Nicastro, sgombra il campo da qualsiasi dubbio sul riassetto dell'istituto. del resto, ad assicurarlo è anche il presidente, Dieter Rampl, ormai plenipotenziario. Dal primo novembre il progetto Banca Unica dovrebbe diventare esecutivo. In mezzo ci sono 4.700 esuberanti (compresi i 600 che non sono riusciti a andare in pensione lo scorso luglio), con le trattative con i sindacati appena riprese a Milano. Non è ancora chiaro come verranno suddivisi i tagli e l'addio di Alessandro

Profumo non semplifica la soluzione di questo punto, visti i nuovi equilibri che si verranno a creare.

I sindacati sono allertati. Per il numero uno della categoria del credito della Cgil, Agostino Megale, «serve chiarezza, trasparenza, conoscenza delle prospettive, poichè il venir meno di affidamenti sulle politiche industriali e sulle politiche per l'occupazione rischia di essere dannoso e negativo per le conseguenze che potrebbe avere sulla condizione dei lavoratori. Anche per questo - conclude Megale - nel corso dell'incontro di Milano abbiamo posto con nettezza la necessità di fare chiarezza su quale direzione di marcia intende assumere il gruppo e sulle conseguenze che gli ultimi accadimenti possono produrre nelle strategie industriali e sulle condizioni dei lavoratori».

HANNO DETTO

Luca di Montezemolo

«Posso solo ripetere che Profumo ha fatto un lavoro straordinario»

**Adolfo Urso**

«La Lega ha fatto da cavallo di Troia al predominio straniero nella più grande banca italiana. Ora non pianga»

Giampaolo Gobbo

«Il Carroccio non c'entra, responsabili sono gli azionisti»



Draghi: serve al più presto un nome autorevole

Lega in subbuglio, Tremonti silenzioso. Nel caso Profumo c'è un solo vincitore: Berlusconi

Foto Ansa



Draghi e Berlusconi

Il retroscena

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA

Quante partite si sono giocate nell'uscita di scena di Alessandro Profumo dal proscenio della finanza italiana? Quella sulla stampa è stata tutta monopolizzata dai leghisti, con tutte le loro anime interne, incluso il conflitto tra Veneto e Roma. Ma quella che non si vede, giocata nelle stanze felpe del grande potere politico finanziario, è stata guidata (e vinta) da un uomo solo: Silvio Berlusconi. Il suo «emissario» operativo è stato Cesare Geronzi, nemico storico del manager defenestrato. Obiettivo: liberare la poltrona principale del credito italiano durante gli ultimi burrascosi mesi di legislatura. Questo spiegherebbe la fretta che ha portato in sostanza a un vuoto di potere, e anche la freddezza di Giulio Tremonti, in questo appoggiato da Umberto Bossi, in rotta con i suoi.

Questo raccontano i ben informati. Di ufficiale, naturalmente, non trapela nulla nel day after dell'addio. Anzi: le poche indiscrezioni vengono decisamente smentite da Palazzo Chigi. Diverse riunioni di alto livello si sono tenute nella giornata di ieri. Prima il direttivo dell'Abi, poi il comitato di stabilità finanziaria con Tremonti e i vertici delle Authority indipendenti, inclusa Bankitalia. In ambedue i casi si è parlato di Profumo, ma poco è riuscito a filtrare. Banca d'Italia mantiene stretto il riserbo. Si sa che al governatore Mario Draghi non va giù questo interim poco ortodosso del presidente Dieter Rampl. Un conto è la presidenza, altro conto è la gestione. I due ruoli vanno distinti. «Adesso si sbrighino a trovare un successore - avrebbe dichiarato il governatore - che sia della stessa statura e della stessa credibilità internazionale». Ma nulla di più si sa delle reazioni interne a Palazzo Koch su una partita che non è certo finita qui. Non solo per gli effetti - pericolosi - che rimbalzano in Borsa e colpiscono i portafogli di azionisti e risparmiatori. L'«affaire» Unicredit è destinato a segnare tutte le prossime tappe della finanza italiana. Con il crollo di ieri in Borsa, e la prospettiva che il nuovo vertice

possa alla fine essere affidato ai tedeschi, si assiste all'ennesimo colpo al sistema Italia, provocato da azzardi politici e giochi di campanile. «Se continua così in un paio d'anni l'Italia perderà sia l'Unicredit che la Fiat» osserva Vincenzo Visco prospettando la desertificazione economica del Paese.

Dal mondo bancario parecchi osservatori insistono sulla frattura, evidentemente insanabile, tra il manager e gli azionisti di riferimento. Lo scrive Rampl in una lettera ai dipendenti del gruppo («Questa decisione non è stata dettata da un singolo azionista o da influenze politiche - scrive - ma è stata raggiunta sulla base di punti di vista diversi sulla corporate governance»). Ma anche altre fonti del mondo del credito confermano l'impressione che al vertice Unicredit si fosse consumato un divorzio inevitabile, provocato anche dall'eccessiva autoreferenzialità di Profumo. Insomma, una sorta di colpo di mano del management nei confronti degli azionisti. Anche sulla partita libica.

Insomma, problemi di governance, di pesi e contrappesi all'interno del gruppo. Niente politica. È credibile questa versione? A leggere a ritroso tutta la vicenda non basta però la semplice interpretazione interna. Il martellamento continuo del Carroccio in Veneto, quell'assalto all'arma bianca, non consente di escludere una macchinazione politica. «Ma per la Lega è stato un vero autogol - commenta Massimo Calcareo, industriale veneto e parlamentare rutelliano - Tosi e Zaia hanno combinato un disastro, visti gli effetti in Borsa. Profumo era un superman, ora si ritrovano con una poltrona vuota. È pazzesco. Le fondazioni hanno dimostrato che cambiano colore a seconda del vento: da biancofiore a verde leghista». Come dire: nel Veneto profondo la politica ha avuto la sua parte in questa storia di epurazione e finanza. L'operazione Profumo ha prodotto due vuoti: uno al vertice della banca, l'altro a quello del Carroccio.

Mai come in questo momento le distanze con i dirigenti nazionali si fanno profonde. Quella frase di Bossi, «almeno si poteva preparare un successore», è una dissociazione profonda. E se la successione in banca sarà rapida, non sarà altrettanto veloce la ricomposizione interna ai leghisti. ❖

Giancarlo Giorgetti
«Il caso Profumo nasce e finisce dentro al consiglio di amministrazione»



Romano Prodi
«Se una banca è multinazionale e se dentro il suo capitale ci sono dei fondi sovrani questo non è un problema»

Stefano Fassina
«La confusione della Lega su UniCredit è totale e fa danni»



Il Giornale

«Unicredit, cacciato il banchiere della sinistra»



■ Così ha titolato il quotidiano diretto da Vittorio Feltri. La notizia al centro pagina, sotto il tormentone di Montecarlo.

L'identikit del successore con una girandola di nomi

■ L'identikit: una pratica comune nelle indagini sul crimine va adesso di gran moda nell'alta finanza. L'identikit in questione è naturalmente quello del successore di Alessandro Profumo, peraltro con molte indicazioni convergenti. Riassumendo, i più pronosticano l'arrivo di un manager quarantenne, probabilmente milanese o che in città ha vissuto e lavorato, gradito alle fondazioni del Nord e a quella siciliana, e che abbia già ricoperto un ruolo di amministratore delegato in una so-

cietà finanziaria. Non solo, c'è chi cerca di restringere ulteriormente la rosa dei papabili indicando fra le condizioni di "eleggibilità" anche i buoni rapporti con il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi e il vicepresidente della banca Fabrizio Palenzona, l'esperienza con il mondo finanziario tedesco, e una posizione indipendente rispetto alla politica, ma che venga apprezzato in maniera bipartisan. Insomma, un bel rompicapo, per la cui soluzione, però, il presidente Dieter Rampl

non avrà molto tempo a disposizione. Lo stesso Rampl che fra l'altro non ha escluso «una soluzione interna», mentre la guida di Confindustria, Emma Marcegaglia, ha auspicato «una scelta di livello».

I possibili nomi, dunque. Si parte da Gianpiero Auletta Armenise, classe '57, già alla guida di Ubi Banca e presidente non esecutivo di Rothschild in Italia. Altro nome è quello del quarantacinquenne Matteo Arpe, ex numero uno di Capitalia ora a Banca Profilo. A questi si aggiunge Enrico Tommaso Cucchiani, sessantenne e milanese, numero uno di Allianz Italia che siede già nel cda di Unicredit. Ed è circolata qualche ipotesi anche su Alberto Nagel, amministratore delegato di Mediobanca. ♦

Abbiamo il rispetto stampato in faccia.



Nella Tribù Linear

c'è il massimo rispetto per procedure agili. Rispetto dei tempi di liquidazione, i più rapidi possibili. Rispetto delle tue esigenze con polizze personalizzate. Reciproco rispetto tra assicurati e assicuratori. Rispetto anche per il denaro, con un **risparmio fino al 40%*** sulla RC Auto. E rispetto, ovviamente, delle promesse fatte.

chiama gratis 800070762



www.linear.it

*Percentuale di risparmio calcolata confrontando i premi pubblicati da QUATTORRUOTE nel mese di novembre 2009, sullo speciale Assicurazioni Auto.



IL GIORNALE IN MOVIMENTO



Su l'Unità i grandi nomi della stampa americana

Il nostro quotidiano pubblicherà gli articoli del Daily Beast, sito che ospita le migliori firme del giornalismo Usa, e del premio Pulitzer Applebaum

L'iniziativa

LUCA LANDÒ
llando@unita.it

Un belva s'aggira per l'Unità. Non il minuscolo Pulci, vivace bastardino che ogni tanto appare nei corridoi, ma *The Daily Beast*, uno dei più brillanti spazi web di informazione e analisi politica i cui contenuti, d'ora in avanti, compariranno anche nelle nostre pagine e nel nostro sito. Pur sembrando irriverente, il nome ha invece un'origine letteraria: *Daily Beast* era infatti il quotidiano inventato da Evelyn Waugh per il suo romanzo *l'Inviato speciale* del 1938 (il

titolo originale era *Scoop*).

Una bestia quotidiana, dunque, dove il riferimento animalesco è legato all'espressione "watchdog", cane da guardia, che gli americani usano per definire la libera informazione capace di mordere chiunque (potenti e politici compresi) pur di spiegare ai cittadini come

Politica in rete

Daily Beast è diventato il luogo in cui discutere dei temi più caldi

stiano veramente le cose. Il contrario di Minzolini, insomma.

Nato due anni fa, il sito è diventato rapidamente un punto di riferimento per commentatori e giornalisti.

Al centro dell'attenzione non solo la politica, ma tutto quello che scalda e muove la società: più o meno la formula che la direttrice Tina Brown, mostro sacro del giornalismo americano, aveva sperimentato con successo durante i suoi anni a *Vanity Fair* ma soprattutto al *New Yorker*, rivista culto degli intellettuali americani. Per il *Daily Beast*, e d'ora in poi per l'Unità, scrivono grandi nomi della letteratura e del giornalismo ma anche del cinema, come Martin Scorsese che due giorni fa ha firmato sul nostro giornale un gustoso articolo dal titolo: «I 15 gangster che mi hanno cambiato la vita», in senso cinematografico ovviamente.

Che si tratti di un sito libero - anche se dichiaratamente progressista - lo si è visto martedì scorso

quando, poche ore dopo la bufera delle primarie repubblicane - che avevano registrato a sorpresa la vittoria dei candidati più estremisti, benedetti da Sarah Palin ma non dall'establishment del partito - ha dato voce ai commentatori democratici ma anche spazio alle analisi di Nicolle Wallace, ex consigliere di George W. Bush e John Avlon, assistente del repubblicano di ferro Rudolph Giuliani.

Altro esempio, il lungo articolo della direttrice Tina Brown sui "sindaci del fare", personaggi concreti che stanno cambiando le loro città, dalla minuscola Braddock (2700 abitanti) alla grande Atlanta e che, soprattutto, stanno inviando un messaggio forte ai molti,

Un messaggio a Obama

L'articolo di Tina Brown sui sindaci del fare sta scuotendo i democratici

troppi democratici che si sono aggiunti dopo la vittoria di Obama. Tanto che la stessa Tina Brown, democratica convinta, propone un nuovo slogan: dal preistorico «Yes we can», a un più adeguato «Let's do it!». E che tradotto suona più o meno come: diamoci da fare o siamo fritti (ogni riferimento all'Italia è puramente casuale...).

I siti in ascesa

**The Daily Beast e Slate.com
un altro modo di informare**



Oltre agli articoli del *Daily Beast*, sul nostro giornale compariranno d'ora in avanti anche gli articoli di Anne Applebaum, una famosa giornalista americana che nel 2004 vinse il premio Pulitzer per il libro «*Gulag: storia dei campi di concentramento sovietici*» edito in Italia da Mondadori. La Applebaum, che oggi scrive per il *Washington Post* e per il sito *Slate.com*, è considerata una delle più brillanti analiste americane di politica estera: come corrispondente dell'*Economist* (ma ha lavorato a lungo anche per il *Daily Telegraph* e *The Independent*) ha vissuto per molti anni nell'Europa dell'Est raccontando le vicende politiche, umane e sociali in quei paesi prima, durante e dopo la caduta del Muro.

Le firme del *Daily Beast* e la penna di Anne Applebaum si aggiungono dunque a quelle di nomi importanti del reportage e dell'analisi politica internazionale come Robert Fisk e Robert Reich che già oggi appaiono con regolarità sulle nostre pagine. Tutti i loro interventi verranno di volta in volta raccolti sul nostro sito internet a formare un "diario internazionale" da consultare due volte: per capire quel che accade nel mondo ma anche per ricordarci che l'Italia non è, e non può essere, un Paese a parte. ♦

Scrivono per noi



Tina Brown
Già direttrice di riviste come *Vanity Fair* e *The New Yorker* ha fondato *The Daily Beast*, importante sito di politica e società



Anne Applebaum
Famosa per i suoi commenti e le sue analisi di politica internazionale. Nel 2004 ha vinto il Premio Pulitzer per un libro sui Gulag sovietici



Martin Scorsese
Il grande regista è tra i collaboratori del sito *The Daily Beast*. Lunedì *l'Unità* ha pubblicato il suo articolo sui "gangster nel cinema"



Robert Fisk
Inviato dell'*Independent* è considerato il miglior reporter di guerra: *l'Unità* pubblica con regolarità i suoi articoli dal medioriente

I nostri lettori aumentano ma cala il mercato: lo dice l'Audipress

Il numero di persone che ogni giorno legge *l'Unità* è aumentato dell'8,4%: si tratta del miglior incremento nazionale dopo quello della *Stampa*. Calano i giornali di destra, in difficoltà la *free press*.

GIUSEPPE VITTORI

ROMA

l'Unità cresce. Lo dicono i dati Audipress relativi al primo e secondo trimestre 2010. Una crescita robusta, ma soprattutto in controtendenza con quanto avviene in generale nel mercato della stampa quotidiana. I dati, è bene spiegarlo, non si riferiscono alle copie vendute ma al numero di persone che leggono il giornale, come avviene ad esempio in una famiglia quando il quotidiano viene portato a casa. Secondo le rilevazioni Audipress, *l'Unità* registra un aumento dell'8,4% dei propri lettori passando dai precedenti 359.000 (rilevati nella prima edizione che termina a marzo 2010) agli attuali 389.000 (rilevati nella seconda edizione che termina a luglio 2010).

Si tratta di un balzo importante che, in una classifica riservata agli incrementi in percentuale compiuti dai quotidiani nazionali, ci vede al secondo posto preceduti soltanto dalla *Stampa* (12,7%) ma davanti a *Repubblica* (1,9%) e *Corriere della Sera* (-5,1%). Da segnalare, a tale proposito, il forte calo dei giornali di destra come *Giornale* e *Libero* che registrano un dato negativo, rispettivamente, dell'8,1% e del 6,7.

In termini assoluti e limitandoci ai quotidiani di informazione (escludendo dunque la *Gazzetta dello Sport* che con i suoi 4.132.000 lettori resta il giornale più sfogliato d'Italia) la *Repubblica* è al primo posto con 3.269.000 lettori mentre il *Corriere* resta secondo ma scende a quota 2.725.000, terza la *Stampa* con 1.908.000 lettori. *l'Unità* con un da-

I dati Audipress

	variazione in %	lettori (in migliaia)
l'Unità	+8,4	389
Libero	-6,7	388
Avvenire	+0,6	346
la Repubblica	+1,9	3.269
Corriere della Sera	-5,1	2.725
la Stampa	+12,7	1.908
Il Sole 24 Ore	+5,1	1.085
Il Giornale	-8,1	705
Il Messaggero	+4,1	1.346
Il Mattino	+0,6	789
Il Tirreno	-9,3	549
Il Resto del Carlino	-3,6	1.282
Il Secolo XIX	-0,8	584

to pari a 389.000 supera *Libero* (sceso a 388.000) e resta saldamente davanti ad *Avvenire* (346.000) e *Tempo* (207.000).

Per quanto riguarda i quotidiani locali, aumentano il *Messaggero* (4,1% di lettori in più), la *Gazzetta di Parma* (7,4%) e la *Gazzetta del Mezzogiorno* (17%), quasi stazionario il *Mattino* (0,6%) mentre calano la *Nazione* (-5,1%), il *Resto del Carlino* (-3,6%), il *Secolo XIX* (-0,8%), il *Giorno* (-10,4%), la *Sicilia* (-2,8%) e il *Giornale di Sicilia* (-3,2%). Infine negativo un po' tutto il comparto "free-press", in particolare *Leggo* (-9,2%), *City* (-8,8%) e *Metro* (-12,5%).

Un aspetto interessante riguarda i lettori che visitano anche il sito del giornale corrispondente: se la media italiana è del 9,9% (cioè dei 24 milioni di lettori solo 2.385.000 vanno anche sul sito corrispondente) per *l'Unità* questo dato è più alto e pari al 12,3%: inferiore a *Repubblica* e *Corriere* (rispettivamente 24,6% e 17,5%) ma superiore a *Stampa* (5,5%) e *Giornale* (9,5%). ♦

Cara Unità

VIA BENAGLIA, 25 - 00153 - ROMA
LETTERE@UNITA.IT

Dialoghi

Luigi Cancrini



BRUNO NOBILI

Calearo e il Pd

La vicenda del sig. Calearo (onorevole è parola grossa) in sé mi lascia indifferente. È solo l'ultimo di quei saltafossi che, con la sua proverbiale eleganza e a direzione invertita, Bossi ha definito cornuti.

RISPOSTA ■ L'operazione Calearo ricevette molte critiche fin dal momento un cui la si annunciò. L'idea era quella per cui il nuovo Partito Democratico doveva essere una realtà così ampia e complessa da poter rappresentare e comporre, già al suo interno, quel conflitto fra capitale e lavoro intorno a cui tradizionalmente si sono collocati i partiti della sinistra europea. Nasceva da qui, oltre che dalla contrarietà di Rutelli e di altri ex Margherita, la scelta di non aderire alla socialdemocrazia di Strasburgo ed è questa la questione su cui occorre tornare anche a proposito delle scelte di Calearo che si muove, oggi come ieri, su linee congrue con la sua storia e il suo ruolo di esponente confindustriale. Giorgio Ruffolo (la Repubblica di ieri) ha ragione su questo punto, il vero problema del PD in una fase in cui la bomba atomica della disoccupazione e il dramma del precariato rimettono in primo piano il conflitto fra capitale e lavoro è quello di tornare a collocarsi, esplicitamente ed orgogliosamente, dalla parte dei lavoratori: Calearo non si sente di farlo e va dall'altra parte. Come in fondo è normale che sia.

GIACOMO LO SECCO

Sos dall'Università di Palermo

Ancora oggi nessun tg e nessun giornale ha messo sotto la lente dell'attenzione pubblica il fatto che in molti atenei lo stato di agitazione dei ricercatori, il blocco delle assunzioni di nuovi professori, i tagli al fondo di finanziamento ordinario e tutti gli scivoli concessi ai professori che hanno fatto richiesta di pensionamento non permettono di fatto la programmazione dell'attività didattica, che per quanto riguarda Paler-

mo dovrebbe partire tra il 15/10 e 8/11 dell'anno in corso, con un ritardo di ben 30 giorni rispetto la norma, e probabilmente vedrà drasticamente ridotta l'offerta formativa pubblicata dalle singole facoltà. Alla data odierna la Facoltà di Scienze dell'ateneo palermitano ha sospeso a data da determinarsi la sessione di esami, perché i ricercatori, sui quali si basano una quantità notevole di insegnamenti, non hanno dato la loro disponibilità, si vocifera che la Facoltà di Medicina e Chirurgia possa chiudere molti corsi delle professioni sanitarie ed il cdL decentrato di Caltanissetta (nonostante i posti siano stati messi a concorso nelle

settimane scorse). Comunque si pretende da parte dello studente il pagamento delle tasse, per un servizio che attualmente sembra essere lontano dal poter essere realizzato, almeno per il primo semestre. La situazione è drammatica e nessuno lo dice.

EMANUELE FERRARA

Un partito nuovo, dirigenti nuovi

Ho dedicato molto del mio tempo libero alla militanza, trascorrendo gli anni più belli della mia gioventù tra la gente, nei mercati, nei luoghi di lavoro, con la ferma convinzione di quelle idee e di quei valori che segnarono profondamente l'impegno civile di quegli anni Enrico Berlinguer, mio maestro di vita. Oggi la politica è profondamente cambiata. Siamo tutti stanchi e delusi! Cari Bersani, D'Alema, Veltroni, Fassino e compagni, Vi sembra giusto vivere di politica? Ma non avevamo parlato di partito nuovo? Non sarebbe giusto mettere la vostra esperienza, al servizio del partito? Io credo che sia arrivato il momento di investire sui giovani, perché credetemi, non è possibile vivere di politica, perché il potere logora, le idee si anebbianano, gli affarismi aumentano. E allora si faccia un passo indietro, si investa sui giovani attraverso lo strumento delle primarie ma con un metodo che ne privilegi il merito e l'etica.

UN GIOVANE PADRE

Sette anni di incredibili sofferenze

Mia figlia da piccola era un bel fagottino, guance tonde e sorrisi contagiosi. Gli facevo il bagnetto, ero accanto a lei tutte le sere per insegnarle a man-

giare, la mettevo a letto e le insegnavo a dormire da sola nella sua cameretta. A nove mesi iniziai a portarla al nido e feci l'inserimento con le maestre che chiedevano i papà perché dicevano più bravi e distaccati in questo compito, in effetti l'inserimento di mia figlia fu uno dei più rapidi, io ero felice che lei andasse nel mondo e questo lei lo percepiva, mi salutava e si lanciava barcollante nella saletta con gli altri bambini. Poi un giorno a 18 mesi mia moglie mi tradì. Era la seconda volta e questa volta lei non era pentita ed io non ero intenzionato a far finta di niente. Fu questa mia determinazione (a voler che portasse più rispetto) a scatenare la sua ira: se ne andò, minacciando che mi avrebbe rovinato e che non avrei rivisto più mia figlia se non qualche ora la settimana; ma il giorno più brutto della mia vita non fu quello, ma quando dopo molti avvocati scoprii che poteva farlo. Oggi sono passati 7 anni. Avrei potuto rifarmi una vita nel senso di fare altri figli che avrei potuto godermi liberamente senza soffrire così tanto, ma ho trovato più serio restare e lottare, e sono qui a scriverlo.

ALESSIO NOLAN

Il Papa in Inghilterra

La stampa internazionale ha rimarcato l'inatteso successo del viaggio del Papa in Inghilterra, ma lo spazio maggiore è stato riservato all'ipotesi di un attentato o ai preti pedofili. Eppure il Benedetto XVI ha parlato anche di temi importanti come il dialogo tra fede e ragione, sulla speranza per i giovani e i poveri, sulla società sempre più ingiusta e materialista. Bella invece la dichiarazione del nostro Presidente Napolitano che ha definito toccanti le parole del Papa che ha richiamato al rispetto dei valori universali.



La satira de l'Unità

virus.unita.it





Sms

cellulare
3357872250

LE PRIMARIE CHE VORREI

Credo che l'attuale presa di posizione di Veltroni sia dettata dal fatto che egli ritenga Bersani, diciamo, non all'altezza della situazione. Visto che il candidato premier del nostro schieramento (Pd, Idv, Sel) verrà scelto attraverso le primarie, mi chiedo se non sia opportuno modificare lo Stat@uto del Pd laddove prevede che solo il segretario può essere il candidato Pd alle primarie. In questo modo tutti quelli che aspirano a diventare leader di coalizione (Chiamparino, forse lo stesso Veltroni e altri) potranno misurarsi in questa sana competizione.

MAURIZIO, PARMA

NAPOLI SOMMERSA

Spazzatura a Napoli: città sommersa dai "rifiuti solidi urbani", lite continua tra sindachessa e Bertolaso ma intanto le tasse arrivano puntuali. Come diceva Totò: «e io pago».

MARIO

L'ASSEMBLEA DEGLI SMS

Cara Concita, un consiglio: secondo me dovresti ampliare la pagina degli sms, così i ns politici e tutti i lettori dell'Unità si rendono conto di cosa ci preoccupiamo e cosa consigliamo. È come se fosse un'assemblea in cui vengo ad ascoltare. E saper ascoltare, a volte, è meglio di saper parlare. Saluti da un vostro grande lettore.

RENATO, SONNINO (LATINA)

UNITI, SE NON ORA QUANDO?

È una vergogna ed è da irresponsabili quello ke sta succedendo nel Pd: alla luce di quello ke vien fuori sulla P3 si dovrebbe stare tutti uniti x il bene della democrazia e invece niente... solo disfattismo. Il voto ve lo dovete meritare!

GIUSEPPE, SALSOMAGGIORE

UN'ALTRA LEGGE O NON VOTO

Dalla Camera negato uso intercettazioni per Cosentino. Sono indignato come cittadino e nauseato da questa politica. Finché ci sarà questa legge elettorale non metterò piede nel seggio.

GIULIO ALGHERO

DOPO TANZI A CHI TOCCA?

Il Capo dello Stato ha revocato a Tanzi l'onorificenza di cavaliere per "indegnità". Quando toccherà, come è giusto che sia, a un cavaliere chiamato Berlusconi?

GIANCARLO RUGGERI

SCUOLA DELL'OBBLIGO... A PAGARE

È obbligatorio il pagamento dello sterminato lavoro straordinario scaricato sulle spalle degli insegnanti, pena la decadenza di ogni loro obbligo.

LUIGI

L'ESERCITO INDISTINTO DELLE PARTITE IVA

I REQUISITI DEL LAVORO AUTONOMO

Cesare Damiano

CAPOGRUPPO PD COMMISSIONE LAVORO



In Italia, secondo i dati del Censis, ci sono quasi sei milioni di partite Iva. Solo poco più di due milioni, però, sono gli iscritti agli ordini professionali (avvocati, architetti, commercialisti...). Gli altri esercitano attività non regolamentate. Sono informatici, consulenti, pubblicitari, ricercatori, designer, amministratori di condominio, ma anche consulenti aziendali, formatori, traduttori, guide turistiche, grafici, interpreti, bibliotecari, enologi, agenti di commercio, rappresentanti, praticanti, tributaristi, archeologi, musicisti, redattori editoriali, restauratori, fumettisti. Un ventaglio ampio, ma soprattutto anomalo. Perché, di fatto, più del 60 per cento non esercita una vera attività autonoma o libero professionale. Per loro l'apertura di una partita Iva serve a mascherare un rapporto di lavoro dipendente che il committente non intende riconoscere: è una forma di ricatto cui ci si deve assoggettare per lavorare.

Il fenomeno delle partite Iva individuali, in crescita in tutta Europa ma che da noi assume dimensioni più rilevanti rispetto alla media, è determinato da diversi fattori. Alle necessità di auto impiego di chi non trova altri sbocchi lavorativi, si aggiungono le esigenze, reali, di aziende di piccole dimensioni che necessitano di competenze e specializzazioni reperibili solo al loro esterno e la volontà di altre imprese che ricorrono a queste forme di incarico semplicemente per sostituire il lavoro dipendente sfruttando i costi più bassi. Come ci insegna l'esperienza, il campionato è svariato. E non ci sono settori che possano dirsi immuni. Di fronte a questa realtà i controlli per individuare e reprimere gli abusi sono necessari, ma non bastano. Serve un'azione legislativa che regolamenti le professioni e fissi, in modo adeguato alla mutata realtà, i requisiti del lavoro autonomo. Una prima proposta in tal senso è già stata presentata in Senato dall'ex ministro del Lavoro Tiziano Treu: una utile base per definire una normativa efficace. La questione va ripresa anche alla Camera con una proposta che sottolinei e completi alcuni obiettivi che possiamo sintetizzare in tre punti: sconfinare le false partite Iva (quelle che mascherano un lavoro di fatto dipendente); estendere, anche a questi lavoratori, tutele e diritti; stabilire (per legge) un salario minimo per le attività non regolate da contratto. La crisi che stiamo attraversando e la mancata riforma degli ammortizzatori sociali hanno messo a nudo l'inadeguatezza delle tutele del lavoro intellettuale moderno, che continua paradossalmente a convivere con le forme tradizionali con le quali è tuttora disciplinato il mondo delle professioni. E' una situazione anacronistica che il Pd, con le sue proposte, deve contribuire a correggere attraverso una larga discussione con i soggetti interessati. ♦

UN ARMISTIZIO PER NON SPEGNERE LA RAI

INTERESSI PRIVATI E PUBBLICA TV

Michele Meta

DEPUTATO PD



Cinquantasei anni fa Mamma Rai si affacciava nelle case degli italiani e cominciava una nuova era per l'informazione e per l'intrattenimento televisivo nel nostro Paese che ha contribuito a "fare" gli italiani (basti pensare che in quel periodo storico il 60% circa dei cittadini parlava dialetti locali). Quanto sta avvenendo in questi ultimi mesi, invece, rischia di destrutturare pericolosamente e di impoverire il servizio pubblico radiotelevisivo finanziato dal canone dei cittadini.

L'indegna gazzarra alimentare in queste settimane dai vertici della Rai e dal direttore del Tg1, infatti, riproduce fedelmente le volgari e inconcludenti polemiche tipiche della stagione politica berlusconiana. Vista la gravità della situazione sarebbe opportuno, per la salvaguardia della *mission* del servizio pubblico, un armistizio o un ripensamento non più rinviabile dei meccanismi di *governance* della Rai che, ostaggio dell'ingombrante presenza dei partiti, viene progressivamente svuotata dagli obblighi di un'informazione plurale, obiettiva e trasparente. Il Pd e il segretario Bersani hanno presentato prima dell'estate una proposta di riforma della *governance* Rai che rappresenta una buona base di partenza per tutti coloro che hanno a cuore l'azienda e che responsabilmente decidono di rilanciare e rinnovare il ruolo del servizio pubblico in occasione della rivoluzione digitale. Si tratta di un'emergenza che, nel contesto politico di logoramento del berlusconismo, deve e può essere affrontata subito. Una mozione parlamentare, anche se proposta da chi ha sostenuto Berlusconi in questi 15 anni e per ora non intende staccare la spina, rischierebbe infatti di alzare muri in difesa del Direttore generale o di quello del Tg1. E poi, purtroppo, la *longa manus* degli interessi del Premier, che occupa ancora il Ministero allo Sviluppo economico, sta avvantaggiando i propri interessi affidando a Mediaset la sperimentazione di una delle frequenze digitali che dovranno essere messe all'asta. La lunga storia della tv italiana ci ricorda scelte fatte o subite sperimentalmente e poi sanate come avvenne con il Decreto Berlusconi-Agnes e la Legge Mammì, che sanarono l'anomalia delle tv del Biscione spianando la strada al duopolio e ingessando la qualità dell'offerta. Ecco perché, chiunque sia dotato di buonsenso e di memoria lunga non può che sospettare che dietro le mosse del Premier e dei suoi fiduciari ci siano manovre per danneggiare il pluralismo radiotelevisivo alla vigilia dello *switch-off* nel nord del Paese, creando le condizioni per riprodurre il duopolio dell'analogico anche nel digitale terrestre. E, nel frattempo, logorare la Rai facendole perdere quella credibilità e quell'autorevolezza che un tempo erano riconosciute dai cittadini. ♦



Serena Dandini posa per il photocall durante la presentazione della sua trasmissione, «Parla con me»

→ **Per la conduttrice** «Questo clima intimidatorio non giova». Contratto oggi all'esame del Cda

→ **Garimberti sullo spot su Minzolini:** «Non si fa satira politica sulle persone della stessa azienda»

Dandini non si piega alla Rai del padrone: «Io non cambio»

Serena Dandini si sfoga: «Se la Rai non ci vuole lo dica, noi non cambieremo». Oggi il Cda deve dare l'ok al contratto. Lo spot è bloccato; il presidente Garimberti: «Inopportuna la satira in casa. Ma rispetto la libertà».

NATALIA LOMBARDO

ROMA
nlombardo@unita.it

«Questo clima intimidatorio alla Rai non giova alla creatività. L'azienda decida: se non vuole mandare in onda *Parla con me* lo

dica, noi non cambieremo»: Serena Dandini sbotta, in un'intervista a *L'Espresso* in edicola oggi. Con lo spot bloccato e il contratto ancora per aria, che dovrà ricevere l'ok dal Cda oggi, la conduttrice del programma di satira e interviste su Rai-Tre rifiuta lo stillicidio quotidiano.

Lo spot col finto Minzolini incarnato da Max Paiella è stato bloccato dal direttore generale Masi. E ieri, a Torino per il Prix Italia, il presidente Rai, Paolo Garimberti, lo ha ritenuto inopportuno: «Io sarò un vecchio signore d'altri tempi, ma credo che non sia opportuno si faccia satira po-

litica su altre persone della stessa azienda». Dichiarazioni che hanno lasciato di stucco i consiglieri di opposizione, durante la conferenza stampa di *Annozero*: «Ma come, Stri-

Ruffini

«Parla con me è un programma di successo perché è libero»

scia la notizia prende in giro i personaggi Mediaset, la vede il presidente?», domanda Giorgio Van Stra-

nen. E Nino Rizzo Nervo ricorda che «alla Rai si è sempre fatta satira sugli interni. Così ora non ci sarebbe spazio per Alighiero Noschese, e che dire di Fiorello che a RadioDue imitava gli ex Dg Saccà e Cattaneo senza che protestassero? Il consigliere Pdl Verro coglie le parole di Garimberti per difendere Minzolini: «È inopportuno prendere in giro il principale prodotto editoriale dell'azienda» che si sforza pure «di rinnovare la sua immagine».

Garimberti poi chiarisce: «Ma quale censura, io lo spot non l'ho nemmeno visto, ho solo espresso

un'opinione personale», di una Rai come «una grande squadra che mi piacerebbe vedere in uno spoiatoio unito, ma oggi unito non è». Il presidente assicura: «Rispetto la libertà di ognuno di fare ciò che meglio crede», anche Serena Dandini, «ma deve assumersene le responsabilità».

Garimberti ha anche stigmatizzato il tentativo di «far diventare il servizio pubblico tv di Stato al servizio dei partiti» e, con un monito tra le righe al Tg1, ha lamentato la perdita di giornalisti «fieri e indipendenti» da pressioni politiche.

Il «mobbing» di cui parla Santoro è subito anche da Serena Dandini. Il problema reale, secondo Rizzo Nervo è questo: anche se il Cda (assente il consigliere Pdl Rositani), approverà il contratto a una settimana dalla messa in onda, «non può stare ogni giorno sulle spine, ha ra-

La presentatrice

«Non si può stare sulle spine: l'azienda ci dica se vuole il programma o no»

gione, la Rai dica se vuole il programma o no».

INUTILI E SFIBRANTI POLEMICHE

Vanno avanti da mesi, denuncia Serena Dandini, «la Rai ha tutto il diritto e la possibilità di non produrre un'altra stagione di "Parla con me", ma lo dica. Noi non cambieremo». Restano il finto Minzo, Ascanio Celestini, Zoro, Rivera ai citofoni di tutta Italia. Ma basta «lottare tutti i giorni per andare in onda contro un'azienda che ti sopporta». Con palesi contraddizioni: «Da un lato la Sipra mi ringrazia per lo share medio del 9% conquistato da Parla con me. Dall'altro, i vertici Rai mi trattano come Cenerentola». Eppure «il Dg Masi mi ha detto che le puntate che ha visto gli sono piaciute», ma col direttore di RaiTre, Paolo Ruffini, «si parlano tramite i quotidiani, capite quant'è pesante lavorare qui dentro...», aggiunge Dandini. Se il Cda oggi darà l'ok al contratto, lei chiede che «la direzione generale, il presidente e il Cda garantiscano le condizioni di lavoro in libertà».

Ruffini spiega che il programma, «è di successo perché è libero». E ricorda un po' di satira Rai: «Oltre a Noschese nei panni di Zatterin; a Tognazzi, Agus e Vianello che ironizzavano sugli impeti censori dei funzionari Rai; Gabriella Germani che su Raidue faceva il verso proprio a Serena Dandini. E poi Neri Marcoré nei panni di Gianni Riotta direttore del Tg1. Max Tortora-Santoro; Sabina Guzzanti-Vespa; la Cortellesi trasformata in Franca Leosini». ♦



Il conduttore di «Annozero», Michele Santoro, durante la conferenza stampa di ieri

Santoro: «Le circolari di Masi sono fasciste Non le seguirò»

Stasera riparte Annozero con Travaglio senza contratto e Vauro Il Dg: «In onda se c'è contraddittorio». Il conduttore: «C'è sempre»

Il ritorno

N.L.
ROMA
nlombardo@unita.it

Siamo in una situazione kafkiana», ma «io non ho paura, non accetterò limitazioni della mia libertà d'espressione. E non applicherò la circolare di Masi, perché stabilire un format editoriale unico sarebbe fascismo»: Michele Santoro difende la sua autonomia. Al direttore generale Rai, Mauro Masi, che detta regole per i talk show, ha detto che «dovrebbe dare impulso al prodotto piuttosto che fare il controllore - da ministeriale - O devono dimostrare a qualcuno all'esterno di aver fatto qualcosa?»

Annozero torna in onda stasera alle 21 su RaiDue: in studio ci sarà Marco Travaglio, nonostante il Dg abbia bloccato il contratto, e Vauro con le vignette. Il tema sta sulla notizia: «Scacco al premier», sulla rottura con i finiani sulla giustizia, con Bocchino, Castelli e Di Pietro.

Masi anche davanti alla Vigilanza

IL CASO

Opposizioni unite: alla Camera mozione per il pluralismo

Stamattina alla Camera sarà presentata anche una mozione di tutte le opposizioni sul pluralismo dell'informazione in Rai. A promuovere l'iniziativa è Beppe Giulietti, portavoce di Articolo21 e componente del Misto, ma la mozione è firmata anche da Zaccaria e Gentiloni dle Pd, Fabio Evangelisti dell'Italia dei Valori, Roberto Rao dell'Udc e Roberto Nicco del gruppo Misto.

Martedì Giulietti aveva spiegato che «è molto significativo che una parte del centrodestra abbia sollevato la questione ma sul conflitto d'interessi l'opposizione potrebbe avere anche un altro documento, poi in Aula si vede come votare».

Michele Meta, capogruppo Pd in commissione Trasporti, riferito alla mozione di Fli, teme che si «alzino muri in difesa del Dg o del direttore del Tg1, eludendo il problema del conflitto di interessi e della riforma della governance in Rai» di cui è firmatario, che «dev'essere liberata dal peso dei partiti del governo».

si impunta su Travaglio: «Il programma di Santoro andrà se rispetterà il contraddittorio. La questione è ancora aperta». Secondo il Dg, lo spazio di Travaglio «non ha contraddittorio, ci vorrebbe uno Sgarbi» contro-opinionista. E difende le sue circolari: «Dovrei lasciare la Rai a una gestione anarcoide?».

Sgarbi si autoinvita, ma Santoro ha chiarito che «Travaglio non è un opinionista, racconta fatti che altri non raccontano», come un servizio filmato e «in studio il contraddittorio c'è, c'è sempre qualcuno che replica». Un Sallusti o Belpietro e Ghedini, ormai fan. Ora il direttore di RaiDue Liofredi è «contento» di avere Annozero («nelle ultime quattro edizioni il programma ha raccolto 41 milioni di euro di pubblicità», informa Santoro, «e costa 6 e mezzo l'anno»); ma ieri, rimasto a Milano, Liofredi si allarma: «Io rispetto gli ordini del Dg».

Nella conferenza stampa a Viale Mazzini (con un inedito filtro sono

Rizzo Nervo

«In Rai sono tutti terrorizzati dal settimo piano all'uscire»

stati ammessi solo i giornalisti) Santoro coglie l'urlo di una dipendente di RaiTre entrata di straforo: «Basta, con questa dirigenza Rai non si può andare avanti». E Michele: «Siamo nel castello di Kafka. È mobbing, la gente impazzisce bloccata da diktat». Apetta lo «showdown» in «solitudine», tra il disinteresse del Cda e del presidente «che una volta stabilito che Annozero ricominciava non si è preoccupato dell'operatività».

In Rai il clima è nero: «Dal settimo piano all'uscire sono tutti terrorizzati», racconta il consigliere Pd Nino Rizzo Nervo, attaccato da una giornalista e una dipendente: «Dimettetevi dal Cda»; «quando dimettermi lo decido io, lo chiedo a Santoro o alla Dandini se è utile la nostra battaglia», ha replicato.

Esempi kafkiani: impossibile cambiare scenografia perché hanno cominciato a lavorare una settimana fa; a Vauro lunedì gli uffici legali Rai gli hanno detto: o firmi il vecchio contratto (senza i minimi aumenti chiesti dal conduttore) oppure te ne vai. Vauro ha respinto il ricatto, disposto anche a lavorare gratis, ma il contratto non c'è.

Santoro metterà il suo «Cud Rai sul sito con dedica a Brunetta», ma è contrario a pubblicarlo sui titoli di coda: «Perché non anche quello del Dg?». Come il test antidoping. ♦

→ **Il sequestro** risale al 27 agosto. Due giorni fa la fuga di notizie, prima dell'annuncio della procura
→ **La destinazione** Non doveva rifornire la criminalità italiana. Forse i libanesi di Hezbollah o Hamas

Il T4, Gioia Tauro e la nave «Msc» I misteri dell'esplosivo dall'Iran

Foto di Franco Cufari/Ansa



Il controllo da parte degli investigatori sul container contenente l'esplosivo T4 scoperto al porto di Gioia Tauro

IL DELITTO

Napoli, Teresa uccisa per aver denunciato gli abusi alla figlia

■ Aveva testimoniato al processo di primo grado contro l'uomo che aveva abusato di sua figlia. E poteva essere pericolosa, in vista dell'appello. Per questo Teresa Buonocore, assassinata a Napoli lunedì scorso, sarebbe stata uccisa. Dopo due giorni gli investigatori hanno arrestato i suoi presunti killer, Alberto Amendola e Giuseppe Avolio, entrambi rei confessi. Indagati a piede libero i mandanti: Lorenzo Perillo, fratello di Enrico, condannato a 15 anni per aver violentato la figlia della vittima, e Patrizia Nicolino, moglie del presunto pedofilo. Resta il giallo: le vittime degli abusi furono due, perché uccidere solo la madre di una delle bambine? Teresa Buonocore, fino a quando le presunte violenze furono scoperte, frequentava assiduamente i Perillo. Possibile, ipotizzano gli investigatori, che Patrizia Nicolino e Lorenzo Perillo, non credendo il congiunto responsabile degli abusi, abbiano considerato Teresa, loro ex amica, una traditrice.

È mistero sul maxisequestro di esplosivo T4 nel porto di Gioia Tauro. Il container che lo trasportava, nascosto fra il latte in polvere, era partito dall'Iran. Procura e servizi al lavoro per scoprirne la destinazione.

GIANLUCA URSINI

REGGIO CALABRIA
gi_elle_u@yahoo.com

«Va chiarito il motivo per cui l'esplosivo T4 sequestrato in Calabria, pare non destinato a obiettivi italiani, abbia fatto scalo lì tra l'Iran e la Siria; un traffico fuori rotta, e di parecchio». È preoccupato il procuratore nazionale Antimafia Piero Grasso mentre commenta il sequestro di oltre 7mila chili di T4 in un container scarica-

to al porto di Gioia Tauro il 27 agosto. Il T4 è un esplosivo molto potente, il preferito dai militari e già usato dalla criminalità organizzata. Ciclotrimetilene trinitramina o Rtx per i chimici, ma conosciuto in una miscela come Semtex, il favorito dagli irlandesi dell'Ira. In Italia venne usato negli attentati a Falcone e Borsellino nel '92, per le stragi di Roma, Milano e via dei Georgofili a Firenze del '93, ma anche alla stazione di Bologna nel 1980.

SERVIZI SEGRETI ALLERTATI

La Dda del capoluogo reggino ha voluto quasi un mese per avocare con certezza le indagini (che verranno condivise con la Procura di Palmi), avendo le procure antimafia anche competenze sull'antiterrorismo. Sembra infatti evidente

da quanto riferito ieri dal questore Carmelo Casabona («il T4 non era destinato ai mafiosi, ma ad organizzazioni terroristiche internazionali», secondo il dirigente di Polizia) e dal procuratore capo della Dda Pignatone, che queste 7 tonnellate esplosive non dovessero essere utilizzate dalle 'Ndrine per una nuova stagione di stragi. Ma dalle parole di Casabona traspariva anche un accenno al coinvolgimento di una «superiore istanza investigativa» romana; che siano i servizi o la Procura militare, è per ora segreto. E sono molti i punti oscuri nel ritrovamento. Quello che si sa è che, partito dall'Iran, fosse destinato all'approdo in Siria o Libano, attraverso Calabria, Grecia e Cipro. Alla domanda se ad attendere il container ci fossero i terroristi libanesi di

Hezbollah o gli indipendentisti palestinesi di Hamas, gli investigatori hanno nicchiato, facendo intendere che al momento sono entrambe fondate ipotesi investigative.

Di sicuro i 7mila chili di esplosivo, occultati tra il latte in polvere in un container, erano salpati dal porto iraniano di Bandar-e-Abbas sul golfo Persico a bordo della cargo «Msc Finland», battente bandiera liberiana ma di proprietà dell'armatore napoletano Msc, sede a Sorrento ma uffici legali a Ginevra avenue Eugène Pittard. La Msc ha fatto sapere che la nave Finland diretta a Marsiglia non doveva controllare il carico del container caricato in Iran e scaricato a Gioia. Nella bolla di accompagnamento però, era previsto che a capo di due settimane una nuova porta container Msc, la

«Malaga», dovesse prendere in consegna il carico con il T4, per sbarcarlo al Pireo. «Ignoriamo eventuali altre rotte e non abbiamo nulla a che vedere con il tragitto finale», ribadiscono da Ginevra. Dallo scalo greco, poi, era previsto un nuovo viaggio verso Cipro e poi, destinazione finale, il Medio Oriente. Il ritrovamento ha allertato la nostra intelligence e sembra anche alcune barbe finte straniere che avrebbero fatto trapelare alla stampa lunedì 21 la notizia (un mese dopo il ritrovamento) prima di quanto previsto dai giudici calabresi. Le 7 tonnellate di esplosivo hanno creato agitazione in Israele. Ma se da Tel Aviv volevano che la storia si sapesse, gli «spedizionieri» in Iran non immaginavano che a Gioia disponessero di un sofisticato sistema Radar che ha individuato l'esplosivo, stando almeno alla spiegazione di Saverio Marrari, titolare dell'Ufficio Dogane dello scalo. Un'hub, quello calabrese, dove i traffici illeciti raggiungono cifre imponenti, come ricordato dal responsabile provinciale della Guardia Finanza, Alberto Reda:

Il container

È stato scaricato da un cargo dell'armatore napoletano Msc

«Oltre 3 milioni di container annui e oltre 6mila al giorno; per questo siamo soddisfatti del sequestro».

IL TIMORE DI ATTENTATI

Ma nella città dello Stretto si tira un sospiro di sollievo, vista l'aria che tira: lunedì il procuratore generale Salvatore Di Landro ha subito la quarta intimidazione di fila: mentre era al Policlinico in visita a un nipotino, una telefonata anonima in Questura minacciava «sappiamo dove si trova il Procuratore, stiamo per colpire». Questo solo 3 settimane dopo la bomba sotto casa dello stesso giudice e 4 mesi dopo l'attentato alla sua vettura. Mentre il capo della Procura antimafia Giuseppe Pignatone ha dichiarato martedì, dopo la sua audizione in Commissione parlamentare, che le inchieste «Meta» e «Crimine» che coinvolgevano decine di amministratori Pdl calabresi e politici, anche leghisti, lombardi, in affari con la Ndrangheta, erano state bloccate sul nascere da «pezzi di intelligence deviata» che aveva fatto trapezare notizie in anteprima alla stampa. ❖

Undici arresti per usura A Roma torna l'incubo della Banda della Magliana

Usura, falso e millantato credito. Undici arresti a Roma al termine di un'indagine che ha fatto tornare l'ombra della «Magliana». Tra i personaggi coinvolti anche Enrico Nicoletti, l'ex banchiere della banda.

ANGELA CAMUSO

ROMA
politica@unita.it

Per Enrico Nicoletti, l'ex banchiere della banda della Magliana e per i suoi figli Tony e Massimo, la procura di Roma aveva chiesto l'arresto. E così pure per il genero di Enrico Nicoletti, Pietro Lancianise nonché per lo storico collaboratore del «banchiere» Alessio Monselles, abilissimo nel riciclare assegni. Anche sul conto di alcuni esponenti della famiglia camorristica Senese, il cui capostipite, Michele, di Afragola, trafficante di droga e già negli anni '90 in stretti contatti con i boss della Magliana, i pm Ceniccola e De Falco avevano ravvisato i gravi indizi di colpevolezza per giustificare una custodia cautelare in carcere. E la stesso provvedimento era stato sollecitato dalla procura per un capostipite della nota famiglia di zingari romani Casamonica, leader nell'import-export illegale di automobili di lusso nonché nel giro dell'usura e delle estorsioni. Sono questi, a quanto emerso dalle pagine dell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip Laviola, che ha portato all'arresto ieri a Roma di 11 persone con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata alla truffa e alle estorsioni, i nomi che fanno ritornare alla ribalta i reduci della storica banda che insanguinò la capitale a cavallo tra gli anni settanta e metà degli anni 90. Un'indagine condotta dai poliziotti della squadra mobile che parte dalle attività svolte a seguito dell'omicidio di un altro personaggio legato all'ala finanziaria della banda della Magliana, nonché sospettato di trafficare droga: Umberto Morbilli detto «il meccanico», assassinato a Centocelle nel 2008 nel periodo in cui gli investigatori avevano scoperto i suoi rapporti di affari con l'immobiliarista «del quartiere» Danilo Coppola. In particolare, l'organizzazione smascherata dalla polizia risulta aver compiuto truffe colossali, anche millantando conoscenze altolocate presso il Tribunale civile di Roma, in particolare con il Presidente Alberto Bucci. Gli indagati vendevano, ma solo sulla carta, be-

ni immobili di lusso, macchine ed esercizi commerciali che fingevano di aver acquistato nel corso di aste giudiziarie. Oggetto, delle finte compravendite ad esempio, il negozio Coin di piazza Cola di Rienzo a Roma, la villa del giocatore Cafu e la casa di Sergio Cagnotti. Finanche, come scoperto nel corso delle numerose perquisizioni effettuate ieri, il palazzo sede della questura centrale di Roma, in via San Vitale, per il quale era stata versata da una vittima una caparra di 50.000 euro.

A finire agli arresti, tra gli altri, il titolare di un ristorante romano rinomato, «I Sapori di Sicilia», Mario Dimino Francesco, un pr noto nella Roma by night, Simone Scorpelli, due assicuratori, un commercialista, Fabrizio Testaguzza e un avvocato penalista del Foro di Roma, Ernesto Rampini.

Luoghi d'incontro del gruppo erano il famoso caffè Palombini dell'Eur, il ristorante «Il Fungo», sempre all'Eur, già storico meeting point dei capi storici della Magliana e di personaggi appartenenti alla ndrangheta e lo stesso Tribunale Civile di Roma, dove i truffatori erano soliti incontrare le loro vittime, spesso simulando di essere appena usciti da un'ala dove era in corso un'asta giudiziaria. I Nicoletti sono indicati quali riciclatori dei proventi delle truffe. ❖

IL CASO

Carte revolving American express Indagini chiuse

TRANI ■ L'avviso di conclusione delle indagini preliminari è stato notificato a cinque persone coinvolte nell'inchiesta della procura di Trani per i presunti reati di truffa e usura aggravate, relativi a finanziamenti per il credito al consumo di una carta di credito del tipo «revolving» chiamata *Gold credit card American express*. Ora il pm Michele Ruggiero dovrà decidere se archiviare o chiedere il rinvio a giudizio per i cinque.

L'inchiesta risale a settembre del 2009 quando sequestri furono compiuti nella sede romana dell'American Express e avvisi di garanzia furono notificati dai militari del nucleo di polizia tributaria di Bari della Guardia di Finanza ai due rappresentanti legali della sede italiana della multinazionale.



LA CANDID CAMERA A PALAZZO

IL PAESE DEL GATTOPARDO

Saverio Lodato
GIORNALISTA E SCRITTORE

A avete presenti quei filmati che vanno nei Tg a fare da sfondo visivo a un blitz, e che recano, in sovrimpressioni, il logo della polizia di Stato, dei carabinieri o della guardia di finanza?

Girati di nascosto in un casolare o in un capannone, in un garage o nel parcheggio di un'autostrada poco importa, mostrano boss e picciotti che si guardano attorno con aria circospetta, confabulano, si passano pizzini, borse o bustarelle, mentre scorre il testo della traduzione simultanea di registrazioni ambientali, altrimenti incomprensibili. Bene. Questa ruvida Candid Camera - che nulla ha a che vedere con la leggerezza della proverbiale «zuppetta» di Nanni Loy -, ha però fatto capire agli italiani cosa siano le mafie molto più di mille convegni o trattati sull'argomento.

L'onorevole Nucara racconta: «Berlusconi mi ha fatto tre soli nomi di deputati. E io gli ho consigliato subito di cancellarli. Questi non verranno, gli ho detto. Non forzare la mano con il gruppo parlamentare - gli ho ripetuto. Intanto incassa la fiducia» (Unità, 15 settembre). Chiarissimo.

Eppure non siamo rimasti appagati. Ci è infatti rimasta la curiosità di conoscere il contesto in cui si è svolto simile dialogo. All'imbrunire, in un parcheggio? O in un casolare di campagna? In una saletta riservata? Mentre intorno si aggiravano gorilla circospetti? E Nucara e Berlusconi avevano il bavero alzato e le lenti scure? Si notava un rigonfiamento sotto le loro giacche? Si parlavano all'orecchio? O con la mano davanti alla bocca, come avviene nel film «Casinò» di Martin Scorsese, perché i mammasantissima sanno che i federali usano consulenti capaci di leggere il labiale?

Certi dettagli contano. Ecco: di certi «dialoghi politici» all'italiana, ormai vorremmo vedere anche il filmato. Con su scritto: «Polizia di Stato», o anche: «Carabinieri». Siamo diventati esigenti. ❖

→ **Un'inchiesta della procura di Napoli** porta all'arresto della squadra di pg di Secondigliano
→ **Gli agenti facevano blitz** nei luoghi del traffico di stupefacenti derubando perquisiti e parenti

Otto poliziotti in manette Razziavano denaro e droga

Un'indagine della procura di Napoli squarcia il velo su una gang di poliziotti di Secondigliano che, sfruttando la divisa e il ruolo, depredevano perquisiti e fermati nel mondo del traffico di stupefacenti.

MASSIMILIANO AMATO

NAPOLI

Alla fine erano disgustati anche i narcos di Scampia. Uno di loro, Antonio Di Lauro, parlando in carcere con la mamma Antonietta, la mette in guardia dagli agenti predoni: «Se vengono un'altra volta, fai sparire tutte le cose di valore: denaro e gioielli, soprattutto. Questi si pigliano tutto. Fanno proprio schifo, ma nun se mettono scorno?». È un'altra storia di un pezzo putrescente di Stato, quella che emerge dalle carte di un'inchiesta della procura di Napoli, sfociata ieri mattina nell'arresto di 16 persone, di cui 8 appartenenti alla Polizia di Stato. In pratica, l'intera squadra di polizia giudiziaria del commissariato di Secondigliano, quartiere della periferia nord occidentale trasformato dal clan di Ciruzzo 'o milionario, al secolo Paolo Di Lauro, e dagli scissionisti capeggiati da Raffaele Amato nel più grande droga market all'aperto dell'intera Italia meridionale. Poliziotti che arrestano altri poliziotti: una scena già vista, almeno a Napoli.

METODI DA GANGSTER

La banda, sei agenti semplici e due ispettori, facevano irruzione nei santuari della droga razziando tutto quello che trovavano: prelevavano denaro dagli indumenti e dai portafogli dei perquisiti, non mancando di fare incetta di gioielli e altri oggetti di valore. Almeno in una circostanza, uno degli agenti si sarebbe appropriato perfino di un costoso paio di occhiali da sole lasciati nell'abitazione da un parente di Di Lauro. Ma quello delle razzie indiscriminate è solo l'aspetto più appariscente di questa vicen-



Foto di Ciro Fusco/Ansa

Volanti a Scampia: uno dei teatri d'azione della banda di poliziotti smascherata dall'inchiesta della procura

Il precedente Undici «falchi» della questura presi a rubare dei prosciutti

Lo scorso 30 aprile, 11 agenti di polizia in servizio nella sezione «Falchi» presso la squadra mobile furono arrestati dai loro stessi colleghi della questura partenopea, accusati di peculato e falso in atto pubblico. Avevano redatto un falso verbale in occasione dell'arresto in flagranza di cinque rapinatori. I fatti risalivano a due mesi prima: una pattuglia di Falchi intervenne nel porto per una rapina di un camion carico di prosciutti ed altri generi alimentari. In particolare, i poliziotti trattarono per sé una parte del carico.

da, che getta una luce sinistra sugli apparati di sicurezza incaricati di «ripulire» la roccaforte storica dei narcos napoletani. I poliziotti infedeli, secondo quanto hanno appurato i pubblici ministeri Enrica Parascandalo e Vincenzo Ranieri, avevano l'abitudine di dividere con i loro informatori il bottino dei sequestri appena effettuati: denaro e droga, prevalentemente. Dalle indagini è anche emerso che gli agenti arrestati versavano il denaro sequestrato in una cassa comune e cedevano tessere bancomat ai confidenti che fornivano loro le dritte per fare irruzione negli appartamenti in cui erano custoditi soldi e droga. In almeno tre circostanze, la banda si sarebbe appropriata di circa 15 mila euro in

contanti e di oltre mezzo chilo di eroina purissima. Il tutto avveniva sotto gli occhi di chi veniva arrestato, che successivamente era costretto a

Rivelazioni dei boss Un gruppo di narcos stanco delle vessazioni ha fatto nomi e cognomi

firmare falsi atti di perquisizione e sequestro. Alla fine, c'è stato chi ha parlato: un gruppo di narcos, stanco delle vessazioni subite, ha fatto nomi e cognomi, indicato fatti e circostanze, consentendo alla procura di chiudere il cerchio di indagini delicate, nel corso delle quali è emer-

so pure che gli agenti infedeli avevano falsificato alcuni, importantissimi, atti di indagine compiuti su delega della stessa magistratura. Molti verbali di intercettazioni ambientali eseguite nelle abitazioni degli spacciatori erano stati depurati delle parti più compromettenti. Gli otto arrestati dovranno rispondere di peculato, falso in atto pubblico e detenzione illecita di sostanze stupefacenti. Secondo la procura, gli episodi accertati sarebbero «solo una minima parte di condotte reiterate» e di «sistematici metodi di esercizio abusivo delle funzioni pubbliche». L'indagine, divisa in due filoni collegati tra loro, ha portato ad altri 9 arresti, per un traffico di droga che riguardava buona parte dell'entroterra settentrionale di Napoli. In una città mar-

RAPINE GLI AUTOGRILL

Un calabrese e un siciliano sono stati arrestati dalla polizia, sospettati di almeno 7 furti in stazioni di servizio delle autostrade toscane e sulla superstrada Firenze-Pisa-Livorno.

torziata da un prepotente ritorno di fiamma della violenza di stampo camorristico (due esecuzioni plateali nel giro di 24 ore), l'ennesimo scandalo che coinvolge la questura ha fatto molto rumore. Il segretario del Silp-Cgil di Napoli, Tommaso Delli Paoli, esprime tristezza e amarezza: «Speriamo che i colleghi indiziati possano già nelle prossime ore chiarire presto e bene la loro innocenza, allontanando ogni dubbio sul loro operato. Ove questo non avvenisse li affidiamo al rigore della legge». Per il Silup, invece, «l'azione portata a termine dalla polizia napoletana denota una grande trasparenza e solidità della questura». ♦

I comunicati dell'assemblea dei redattori e della direzione

No alla chiusura di Firenze e Bologna

L'Assemblea delle redattrici e dei redattori de l'Unità, riunitasi alla presenza del segretario generale aggiunto della Fnsi, Giovanni Rossi, e del segretario dell'Associazione stampa romana, Paolo Butturini, giudica irricevibile la lettera con la quale l'azienda annuncia la sospensione delle pubblicazioni delle edizioni della Toscana e dell'Emilia Romagna a partire dal prossimo 15 ottobre.

Ci troviamo di fronte a una decisione grave e unilaterale che mette a rischio altri 11 posti di lavoro in una redazione che ha già sostenuto per intero la propria parte di sacrifici con l'uscita forzosa di una cinquantina di colleghi e il ricorso alla Cig a rotazione. I ricatti sono inaccettabili. Si ritiri quella decisione e si affronti con senso di responsabilità il confronto con il comitato di redazione e i fiduciari di Bologna e Firenze. È l'unica strada per garantire un futuro a l'Unità.

Le rinnovate manifestazioni di solidarietà espresse in questi giorni dai lettori e da molti esponenti del mondo politico, istituzionale, economico e sindacale chiamano l'editore, Renato Soru, a verificare fino in fondo le disponibilità sin qui manifestate per mantenere in vita le edizioni locali del giornale e per non procedere sulla strada di tagli insensati che metterebbero a rischio la vita stessa della testata.

L'editore faccia chiarezza sulle sue intenzioni dato che, mentre viene annunciata la chiusura delle redazioni della Toscana e dell'Emilia Romagna - aree di storico radicamento e maggiore diffusione del quotidiano - diventano sempre più insistenti e senza formale smentita le notizie di nuove iniziative editoriali in Sardegna che vedrebbero interessato lo stesso Renato Soru.

L'Unità va salvata e rilanciata. Per questo serve un gioco di squadra. La

redazione, compatta, farà la propria parte e chiede al direttore di far sentire la propria voce. Stupisce e sorprende, ancora oggi, il silenzio di Concita De Gregorio a fronte della ipotizzata chiusura delle redazioni locali. Se non è d'accordo con le scelte dell'editore lo dica forte e chiaro. Tacere è segno di sostanziale assenso verso un progetto che tra l'altro, condanna progressivamente il giornale a un futuro di marginalità, che contraddice la sua storia e la sua giusta ambizione ad avere una funzione nel futuro. Siamo convinti, al contrario, che l'Unità abbia un ruolo importante da giocare nel panorama dell'informazione democratica e una funzione decisiva per il dibattito politico, culturale, economico e sindacale del Paese. Alla crisi delle vendite si può e si deve reagire ripensando complessivamente ruolo e progetto del giornale.

L'Assemblea delle redazioni di Roma, Firenze, Bologna e Milano approva all'unanimità la proposta del Cdr di promuovere iniziative pubbliche sul ruolo e sul futuro de l'Unità da tenere a Bologna, Firenze e in Sardegna, regione dove è nato il fondatore del quotidiano, Antonio Gramsci. E di organizzare nelle prossime settimane a Roma d'intesa con Fnsi e associazioni territoriali di categoria una manifestazione nazionale per rilanciare il giornale. Conferma inoltre lo stato di agitazione e consegna al Comitato di redazione un pacchetto di ulteriori cinque giorni di sciopero.

L'ASSEMBLEA DELLE REDATTRICI E DEI REDATTORI DE L'UNITÀ

SOLIDARIETÀ DALLA CGIL

«Ai lavoratori dell'Unità l'impegno concreto e la solidarietà della Cgil». Il segretario confederale Fulvio Fammoni chiede che «si fermi la scelta di sospendere l'edizione toscana e quella emiliana».

Colleghi, siamo un fronte comune

La direzione del giornale, non appena ha avuto dall'editore la notizia dell'intenzione di chiudere le redazioni di Bologna e di Firenze, ha manifestato la sua ferma contrarietà alla decisione. Nel corso dell'incontro che si è svolto il 16 settembre scorso l'amministratore delegato ha chiarito alla delegazione sindacale in modo formale ed inequivocabile la posizione della direzione. Informazione che sarà stata certamente trasferita in modo netto e corretto dal cdr all'assemblea di redazione. Né prima né dopo l'assemblea è giunta d'altra parte alla direzione alcuna richiesta di incontro per eventuali chiarimenti sul tema - la posizione della direzione - sul quale del resto non c'è niente da chiarire. È perciò sorprendente e amareggia quel riferimento al «silenzio-assenso». Da mesi la direzione di questo giornale - come i colleghi sanno bene - si sta spendendo di persona con grande assiduità ed energia, in ogni sede utile, a trovare soluzioni che evitino la chiusura delle sedi locali e comunque a studiare formule che salvaguardino la professionalità dei colleghi di quelle redazioni e la presenza delle pagine locali del giornale in quelle regioni. La direzione è al contempo impegnata in un costante confronto con l'editore allo scopo di verificare se le disponibilità imprenditoriali, istituzionali e sindacali, sin qui non emerse in lunghi mesi di colloqui coi soggetti sollecitati, possano oggi, in un nuovo contesto, finalmente emergere. È un momento questo in cui ciascuno deve fare la sua parte secondo i ruoli che gli sono assegnati. Dispiace che in una fase così delicata si insinuino dubbi che indeboliscono il fronte comune. Da parte sua la direzione conferma quanto già dichiarato formalmente e proseguirà la sua azione.

LA DIREZIONE DELL'UNITÀ

Per la pubblicità su



- MILANO, via Washington 70, Tel. 02.244.24611
- TORINO, Via Marengo 32, Tel. 011.6665211
- ALESSANDRIA, Borgo Città Nuova 72, Tel. 0131.445522
- AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
- ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
- BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
- BIELLA, via Colombo 4, Tel. 015.8353508
- BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
- AREZZO, via F. Petrarca 4, Tel. 0575.401498
- CASERTA, via Giannone 62, Tel. 0823.462311

- CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
- GENOVA, P.zza della Vittoria 11, Tel. 010.5959909
- TARANTO, via Cavallotti 90, Tel. 099.4532982
- LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
- MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
- NOVARA, C.so Cavour 17, Tel. 0321.393023
- PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
- PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
- ROMA, P.zza Colonna 3666, Tel. 06.69548238
- SANREMO, via G. Matteotti 178 Tel. 0184.507223

- PERUGIA, via Pieveaiola 166 F, Tel. 075.5288741
- COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
- CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
- VERCELLI, via Balbo 2, Tel. 0161.211795
- NAPOLI, via Dell'Incoronata 20/27, Tel. 081.4201411
- FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
- SAVONA, C.so Italia 20, Tel. 019.8429950
- SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131

**PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00**

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base + Iva: 5,80 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Per la pubblicità su





Il letto della morte in uno dei penitenziari americani dove si esegue la pena capitale tramite iniezione letale

→ **Teresa Lewis** condannata per l'omicidio del marito e del figliastro. Per lei pronta l'iniezione letale

→ **Il presidente iraniano** ha provocatoriamente paragonato il suo caso a quello di Sakineh

Virginia, a morte una disabile I giudici non fermano il boia

Salvo sorprese dell'ultima ora, **Teresa Lewis**, condannata per l'omicidio del marito e del figliastro, sarà messa a morte stanotte in Virginia. Di lei Ahmadinejad ha detto: il suo caso è uguale a quello di Sakineh.

G.A.B.

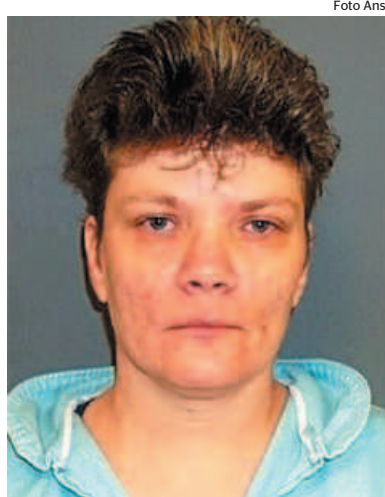
gbertinnetto@unita.it

La strumentale e provocatoria accusa rivolta agli Stati Uniti dal presidente iraniano Ahmadinejad, paragonando la vicenda di Teresa Lewis a quella di Sakineh Ashtiani, non ha salvato la vita alla detenuta americana. Anziché

essere messa a morte nel silenzio generale, Teresa riceverà oggi un'iniezione letale di veleno, mentre il mondo intero discute il suo caso. Solo questo è cambiato per la donna che nel 2002 uccise marito e figliastro per incassarne l'assicurazione sulla vita.

POCHE SPERANZE

Ieri notte erano rimaste infatti ormai poche speranze in un rinvio dell'esecuzione, dopo il rifiuto della Corte Suprema a concedere la grazia. Salvo clamorose sorprese dell'ultimo minuto, il boia si metterà all'opera stasera nel carcere di Troy, in Virginia, dove Teresa



Teresa Lewis, detenuta in Virginia

Lewis è rinchiusa da sette anni.

Gli unici a sperare ancora nel miracolo sono i promotori della campagna che viene condotta sul sito online «saveteresalewis.org», che continuano ad insistere per strappare un ripensamento al governatore della Virginia, Bob McDonnell. Questi ha però già una volta respinto la domanda di grazia, e dopo il pronunciamento della Corte Suprema è molto difficile che possa fare marcia indietro.

La Corte ha deciso a larga maggioranza. Di nove membri, solo due, Sonya Sotomayor e Ruth Bader Gonsburg, entrambe donne, hanno accolto la richiesta di salva-

re la Lewis dal patibolo. A nulla sono valse le argomentazioni di coloro che indicano nella disabilità mentale dell'imputata una valida attenuante della sua comunque acclarata colpevolezza.

ENTRANO I SICARI

La vicenda è atroce. La sera del 30 ottobre 2002 la donna lasciò aperta la porta di casa, consentendo a due sicari di entrare e uccidere a colpi di pistola sia il marito sia il ragazzo che quest'ultimo aveva avuto da un precedente matrimonio. Uno degli assassini, Matthew Shallenberger, era l'amante di Teresa.

Fu quest'ultimo a raccontare successivamente, durante il processo di appello, di essere stato lui a trascinare la donna nella trama criminale, promettendole che, una volta ereditata la casa del marito e incassati i soldi dell'assicurazione, avrebbe vissuto assieme a lui per il resto dei suoi giorni.

Shallenberger aveva 21 anni quando conobbe Teresa Lewis, che all'epoca ne aveva 33. In tribunale il giovane raccontò di avere circuitato la poveretta: «Era una donna brutta e scema, che aveva spostato un uomo solo per i soldi». Stavo cer-

La Corte Suprema

Ieri ha respinto l'ultimo ricorso degli avvocati della difesa

cando, confessò, proprio una così, da potere «convincere facilmente a fare per me tutto ciò che volevo».

Ma i giudici non accettarono quelle dichiarazioni, e sia in primo che in secondo grado condannarono la Lewis come mandante. Shallenberger, che assieme all'altro esecutore materiale del delitto era stato condannato all'ergastolo, nell'intervallo di tempo fra l'una e l'altra sentenza si suicidò.

RIBALTAMENTO DI POSIZIONI

La storia di Teresa Lewis è stata abilmente sfruttata dal leader di Teheran per distogliere l'attenzione mediatica dal caso di Sakineh, condannata a morte in Iran per adulterio ed omicidio. La campagna internazionale contro la lapidazione di Sakineh ha messo in imbarazzo le autorità della Repubblica islamica, che rimandano ora al mittente l'accusa di violare i diritti umani. Non potete dare lezioni a noi, voi americani che a casa vostra vi comportate esattamente nello stesso modo. Questo il senso delle dichiarazioni rese negli ultimi giorni da Ahmadinejad. ♦

Intervista a Carol Beebe Tarantelli

«Ahmadinejad fa propaganda ma la forca va bandita»

L'ex parlamentare: sappiamo che la detenuta americana è colpevole ma nulla può mai giustificare il ricorso all'uccisione come castigo

GABRIEL BERTINETTO

gbertinnetto@unita.it

A colloquio con Carol Beebe Tarantelli, ex-parlamentare e psicanalista. **Il capo di Stato iraniano Mahmoud Ahmadinejad prima contraddice i suoi stessi colleghi di governo, e nega addirittura che sia stata emessa una sentenza di morte contro Sakineh Ashtiani. Poi cerca di confondere ulteriormente le carte, accusando l'Occidente di doppiezza, perché imbastisce una campagna mediatica, come lui la definisce, contro l'Iran, ignorando che gli Stati Uniti hanno un loro "caso Sakineh", quello di Teresa Lewis, condannata a morte per l'omicidio del marito. Signora Tarantelli, un commento...**

«Beh, sul fatto di negare l'evidenza, Ahmadinejad mi ricorda Berlusconi. Scherzi a parte, è ovvio che la sua è un'operazione di tipo propagandistico, su cui non vale la pena di dire granché. Parliamo piuttosto della lapidazione. Togliere la vita ad un essere umano è comunque sbagliato. Ma ucciderlo a colpi di pietra è un metodo particolarmente doloroso e primitivo. Ricorrere alla lapidazione significa rimanere ancorati a comportamenti in cui si sfogano pulsioni primordiali, nel senso regressivo del termine. Significa essere incapaci di superare la fase feroce della storia umana».

In modo distorto e provocatorio Ahmadinejad mette il dito nella piaga della pena di morte. Un orrore cui non sfuggono purtroppo gli Stati Uniti, che pure sono una democrazia. Se la praticate anche voi, perché ci accusate con tanta forza, dice il leader di Teheran. Come rispondergli?

«Teresa Lewis, la donna che sarà messa a morte oggi in Virginia, ha compiuto un atto atroce. Lo sappiamo. E sappiamo anche che general-

Chi è

La psicanalista americana attenta ai diritti delle donne



CAROL BEEBE TARANTELLI

EX DEPUTATA

69 ANNI

Carole Beebe Tarantelli, 69 anni, ex-deputata del Parlamento italiano, vive a Roma dove esercita la professione di psicanalista, dopo essersi laureata in lingua e letteratura inglese a Wellesley, negli Stati Uniti.

mente negli Usa la pena capitale è riservata a chi abbia perpetrato azioni di violenza estremamente crudeli. Ciò non è naturalmente una scusante. Nulla giustifica il ricorso all'uccisione come castigo. Diverso è il caso della reclusione. Su questo punto dissenso da chi ad esempio, e in Italia sono molti, condanna anche l'ergastolo. Tenere in carcere il violento significa isolarlo dalle sue future vittime. Ci sono certi tipi di comportamenti criminali che tendono a reiterarsi nell'arco di tutta la

vita. So per esperienza professionale che la pedofilia ad esempio non è quasi mai un'attitudine transiente. È giusto a mio parere che il pedofilo resti in prigione, perché se esce farà altre vittime. Mi rendo conto che è un discorso difficile e delicato. Ma credo che entrambe le posizioni siano errate: sia quella di chi difende la vendetta di Stato, sia quella di chi vacilla troppo rispetto all'utilità del carcere».

Non si rischia però di rinunciare al principio della funzione correttiva della pena? Il delinquente è inguaribile?

«No, la prigione può avere funzioni rieducative. Ho frequentato alcune carceri italiane. Ho constatato gravi lacune, come il sovraffollamento. Ma ho visto anche come spesso siano luoghi in cui il detenu-

Le pene

«Diverso il discorso

sulla reclusione

lo non condanno

l'ergastolo

Pensiamo alla pedofilia»

to ha la possibilità di studiare, di reimpostare la propria vita. Quello che dicevo prima, si riferisce a certi particolari tipi di reato, che comportano l'attitudine dell'individuo a strutturare i propri comportamenti intorno ad un particolare motivo criminoso di vita. Ho fatto l'esempio del pedofilo. Potevo fare quello del mafioso incallito».

In Europa l'idea che la pena di morte sia una barbarie è largamente acquisita, a livello giuridico certamente e in buona misura anche nella coscienza sociale. Perché ciò non accade negli Stati Uniti?

«È difficile spiegarlo. Anche in America a partire dagli anni sessanta il movimento contrario alle esecuzioni capitali aveva guadagnato terreno. Molti Stati dell'Unione le avevano abolite. Poi però le hanno ripristinate».

Torniamo alla vicenda di Sakineh Ashtiani. Un commento all'ampia mobilitazione internazionale per salvarle la vita...

«Mi sembra che sia stata piuttosto efficace. Naturalmente la denuncia e la protesta da sole non bastano. Occorre che l'azione diplomatica si affianchi alle iniziative della società. Sono convinta che non facciano un baffo in se stesse, ad Ahmadinejad, le critiche dei media. Si preoccupa però molto quando vede che, sollecitati dai cittadini e dalle associazioni, si muovono anche i governi». ♦

→ **Ban Ki-moon** annuncia lo stanziamento di 40 miliardi di dollari per la salute di donne e bimbi

→ **Scettiche** le organizzazioni umanitarie. L'impegno del presidente Usa per sradicare la povertà

Fame, assegno record dall'Onu Obama: puntiamo allo sviluppo

Al summit delle Nazioni Unite sull'obiettivo del Millennio l'annuncio di uno stanziamento da 40 miliardi di dollari. Saranno destinati alla salute di donne e bambini. La sfida di Obama per lo sviluppo.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiiovannangeli@unita.it

Non solo discorsi. Non solo promesse. Il giorno di Barack Obama al Palazzo di Vetro e della sua sfida per uno sviluppo globale, è anche il giorno dei 40 miliardi. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, ha infatti annunciato ieri che l'Onu ha destinato 40 miliardi di dollari per migliorare la salute delle donne e dei bambini nel mondo: un provvedimento che, a suo avviso, permetterà di salvare milioni di vite. «Conosciamo ciò che serve per salvare la vita delle donne e dei bambini, e sappiamo che le donne e i bambini sono un elemento determinante per raggiungere gli Obiettivi del Millennio per lo sviluppo», dichiara il segretario generale in un comunicato diffuso nella giornata conclusiva del Summit Onu a New York.

VITE DA SALVARE

Il piano dell'Onu mira a salvare la vita di 15 milioni di bambini e quasi un milione di donne nei prossimi cinque anni. Al progetto hanno preso parte 192 Paesi, compresi Afghanistan e Zambia, oltre a numerose fondazioni, tra cui quelle di Bill Gates e Carlos Slim, e le più grandi Ong, come Amnesty International, e multinazionali, come The Body Shop, Lg Electronics e Pfizer. «È la prima volta che tante realtà si uniscono per salvare la vita alle donne ed ai bambini», rileva Jens Stoltenberg, il premier della Norvegia, uno tra i Paesi donatori più generosi al mondo.

Secondo la segretaria di Stato Usa, Hillary Clinton, investire nella salute femminile e dei bambini «merita di essere in testa alla no-



Il presidente americano Barack Obama

stra agenda per lo sviluppo». L'Onu stima che l'iniziativa, nei cinque anni, permetterà di evitare 33 milioni di gravidanze indesiderate, e salvare la vita a 740.000 donne che muoiono per complicazioni collegate al parto. Inoltre, si stima che 120 milioni di bambini saranno protetti dalla polmonite. Le organizzazioni non governative impegnate nella lotta alla povertà hanno però accolto con cautela, e un certo scetticismo, le nuove promesse di stanziamenti: «Deve essere qualcosa di più dell'annuncio di una somma ad un summit, bisogna tornare a casa ed effettivamente trovare quei soldi nei bilanci nazionali – rileva Emma Seery di

Oxfam International – e io frankly non vedo da dove possano venire quei soldi».

LA SFIDA USA

Sradicare la povertà estrema. Una battaglia di civiltà. Da condurre senza tentennamenti e in una dimensione multilaterale. È la sfida rilanciata dalla tribuna delle Nazioni Unite da Barack Obama. Ad anticiparne le linee guida è responsabile degli aiuti Usa Rajiv Shah: «È tempo – dice - di ripensare le strategie per contrastare la povertà, focalizzandosi sulla crescita economica, l'affidabilità e combattere la corruzione». Concetti che Obama svilupperà nel suo inter-

vento al Palazzo Di Vetro. Gli Usa, annuncia l'inquilino della Casa Bianca, si impegnano a rafforzare il bud-

Il progetto
È salvare la vita di 15 milioni di bambini in cinque anni

get di aiuti portandolo a 52 miliardi di dollari rispetto agli attuali 25. La parola-chiave nelle considerazioni di Obama non è Hope (Speranza), Change (Cambiamento). La parola chiave è Development (Sviluppo). Uno Sviluppo Globale che dia più

Foto di Michael Reynolds/Ansa-Epa

Il caso

Gerusalemme, la polizia alla Spianata delle Moschee

— L'uccisione di un palestinese da parte di una guardia privata israeliana ha scatenato ieri a Gerusalemme un'ondata di violente manifestazioni palestinesi. Secondo la versione della polizia israeliana, a innescare i disordini è stata ieri mattina l'uccisione del palestinese Samir Sarhan, 32 anni, padre di cinque figli, da parte di una delle guardie private che proteggono alcune decine di famiglie di coloni ebrei ultranazionalisti insediatisi a Silwan, a Gerusalemme est, un quartiere sul lato sud della Città Vecchia, dove abitano oltre 30 mila palestinesi. Sul corpo di Sarhan sono stati trovati un coltello e un cacciavite. L'uccisione ha scatenato violente manifestazioni. Un gruppo di palestinesi si è diretto alla Spianata delle Moschee, la polizia è entrata entrata per porre fine alle sassaiole, senza irrompere nella moschea, e ha poi abbandonato il sito.

opportunità a tutte le persone. Il terreno d'incontro tra idealità e concretezza. «Lo sviluppo – rimarca Obama - per gli Stati Uniti è oggi più che mai un imperativo strategico e morale. Per troppo tempo abbiamo cercato di risolvere la povertà estrema e di porre rimedio alle sue conseguenze nel mondo, tra le quali le malattie epidemiche, l'instabilità politica, il crollo degli Stati, i flussi di rifugiati che passano da uno Stato all'altro, l'assenza di speranza e di opportunità che ogni crisi umanitaria comporta. La nostra sfida comune consiste nel dar forma al mondo che vogliamo avere in futuro cercando di accelerare lo sviluppo».

Quella che Obama delinea è una nuova governance mondiale, che chiama tutti gli Stati e le loro leadership ad una assunzione di responsabilità. Un concetto che il presidente Usa aveva già affermato nel suo intervento di un anno fa al Summit Onu: «Gli Stati Uniti sono pronti ad avviare un nuovo capitolo di cooperazione internazionale che riconosca i diritti e le responsabilità di tutte le nazioni». Diritti e responsabilità: un binomio inscindibile per Barack Obama. In questo quadro, «la novità è la nostra intenzione di portare lo sviluppo allo stesso livello di difesa e diplomazia. Difesa, diplomazia e sviluppo devono rafforzarsi a vicenda, ma ciascuno di essi porta una prospettiva e un insieme di competenze unici. Insieme, in ogni caso, ci rendono più forti, più efficienti e più produttivi». ❖

→ **Non passa** per un pugno di voti la riforma voluta dalla Casa Bianca

→ **Nuove spine** per il presidente: la sua squadra economica perde pezzi

No ai gay nell'esercito Usa Dal Senato schiaffo a Barack

Contrordine, gli omosessuali dichiarati non possono entrare nell'esercito Usa. Il Senato bocchia la riforma invisa alle gerarchie militari. Nuovo colpo per l'amministrazione Obama: la sua maggioranza è a quota meno 4 voti.

RACHELE GONNELLI

rgonnelli@unita.it

Attesa da 17 anni, data quasi per scontata, la fine del veto all'ingresso nell'esercito Usa anche di gay e lesbiche dichiarati non è arrivata. L'impeto alla prosecuzione della discussione al Senato è stato un altro colpo messo a segno dai repubblicani e segna un'ennesima perdita di smalto per l'amministrazione Obama. Si trattava di modificare la legge voluta da Bill Clinton nel '93 basata sul principio del «don't ask don't tell», non chiedere per non dire, in sigla Dadt, una mediazione vecchia di 17 anni, appunto, per permettere agli omosessuali di accedere alla carriera militare purché le loro propensioni sessuali rimanessero sottaciute. Paladina della cancellazione di questa norma ipocrita: la popstar Lady Gaga, al secolo Stefani Joanne Angelina Germanotta, che su questa battaglia si è spesa fino a trasformare un concerto a Portland, nel Maine, in un vero e proprio comizio e fino a dedicare «alla causa dei diritti dei gay nelle Forze Armate» l'Mtv Award appena vinto.

Proprio dopo il suo serissimo e convincente show a Portland, due senatrici repubblicane del Maine, Susan Collins e Olympia Snowe, si erano dichiarate «indecise». Dopo aver ascoltato le obiezioni di vari generali dei Marines, tra cui il futuro comandante James Amos che ha parlato in audizione del rischio di «distrarre i soldati» impegnati nel difficile conflitto in Afghanistan, il dissenso potenziale è scomparso. La



Afghanistan, soldato Usa

L'ALLARME

Janet Napolitano: minaccia terrorista contro l'Occidente

— Janet Napolitano, Segretaria di Stato Usa alla Sicurezza interna in audizione davanti al Senato di Washington rilancia gli allarmi per una nuova offensiva del terrorismo internazionale già lanciati dal governo di Parigi e ieri dal servizio segreto israeliano Debka che parla di minacce per possibili attentati negli aeroporti di importanti città europee tra cui anche Roma. La Napolitano, che annuncia incontri con i leader europei la prossima settimana, parla di una minaccia «essenzialmente di natura islamista», che «prende di mira l'Occidente in generale».

Casa Bianca ha espresso delusione per il rifiuto del Senato a mettere mano al Defense Authorization Act, promettendo di riproporre la modifica appena possibile, entro l'anno.

MAGGIORANZA TRABALLANTE

Al di là della grande delusione delle associazioni dei veterani gay - «possiamo combattere e morire in guerra ma non come gay» - e dei 14mila omosessuali espulsi in quanto tali dall'esercito statunitense, il voto di ieri ha fatto suonare l'allarme rosso per la stabilità della maggioranza. Il senatore Mark Udall del Colorado, portabandiera della riforma del Dadt, accusa il partito repubblicano di «ostruzionismo». La realtà è che di nuovo i democratici hanno dimostrato di non avere i 60 voti necessari per battere l'opposizione. Poco più di sei mesi fa, prima della perdita del seggio di Ted Kennedy nel Massachusetts, i 60 voti sembravano una

Il generale dei marine James Amos mette in ballo il «morale dei soldati al fronte»

Due senatrici Quasi convinte dalla popstar Lady Gaga, alla fine si riallineano: no

base solida, in grado di mettere a riparo l'amministrazione Obama da operazioni di «filibustering». Ora i democratici hanno perso 56 a 43, quindi siamo ad altri tre voti in meno. E non sarebbero bastate neanche le due senatrici transfughe. Non solo.

Secondo l'ultimo sondaggio della Fox, nelle elezioni di novembre i repubblicani potrebbero spuntarla in Wisconsin e West Virginia, oltre che in Illinois, Nevada, California e persino per il seggio di New York.

Nel frattempo l'amministrazione perde pezzi, e pregiati, nel suo staff. Larry Summers, ex capo economista della Banca Mondiale, ha annunciato il suo desiderio di lasciare il posto di consigliere economico del presidente per tornare ad insegnare ad Harvard. E Rahm Emanuel, capo staff della Casa Bianca, potrebbe lasciarlo a ruota per candidarsi a sindaco di Chicago. ❖

Il dossier

CRISTIANA CELLA

rondine blu@libero.it

In un Paese che vuole essere considerato democratico agli occhi del mondo, chi si batte per la democrazia è costretto alla clandestinità o quasi. Nel silenzio dei media occidentali, continuano a testimoniare ogni giorno che in Afghanistan non c'è solo fanatismo, violenza e disperazione. C'è una resistenza attiva che ha attraversato 30 anni di tragedie continuando a lottare, ognuno con i propri mezzi, senza illudersi. Sono organizzazioni della società civile, associazioni di donne, Ong, che cercano di rimediare al disastro umanitario del paese, singoli cittadini di tutte le etnie e strati sociali, e un partito. Vogliono una democrazia laica che rispetti i diritti umani, soprattutto delle donne, che garantisca ai cittadini sicurezza, salute, istruzione, giustizia.

Chiedono che i criminali di guerra e i boss della droga siano cacciati dal Parlamento, insieme a talebani e integralisti islamici, che i corrotti siano puniti. Che le truppe straniere smettano di uccidere la popolazione inerme e di sostenere e finanziare il governo più corrotto al mondo. Che si garantisca la trasparenza delle elezioni e la possibilità di votare a tutti i cittadini. Per queste idee, condivise da gran parte della popolazione, in Afghanistan si può rischiare molto, anche la vita.

Andeisha Farid è presidente di Afceco, una Ong che gestisce orfanotrofi, da anni, in Pakistan e Afghanistan, sostenuti da donatori di tutto il mondo. «Ogni atto della mia vita è una battaglia contro i talebani. Ogni bambino, strappato alla guerra e al fanatismo, che fiorisce nella pace e nella tolleranza, è una vittoria contro di loro e contro tutti i fondamentalisti». Eppure in una quietta notte di agosto la casa della sua famiglia è stata sconvolta. Alle due di notte un commando di 30 uomini, armati fino ai denti, poliziotti afgani e soldati stranieri, sfondano la porta, distruggono l'appartamento, rubano le poche cose di valore, costringono l'anziana madre e la sorella a terra, con i fucili puntati, e si portano via il padre di 70 anni e il fratello di 15, con un cappuccio nero in testa. Li rilasciano, dopo due giorni, senza nessuna spiegazione. «È questo il modo di garantire la sicurezza? Siamo fortunati,

«Né talebani, né Usa» La resistenza dei democratici afgani

Nei media occidentali sono invisibili. Ma nel loro Paese continuano a battersi contro fanatismo e violenza. Hanno criticato le elezioni: sono state una farsa

Foto di Ahmad Masood/Reuters



Kabul Si contano ancora le schede elettorali delle elezioni parlamentari di sabato scorso

ad altri è andata peggio. Ma siamo stanchi di vivere nella paura, presi tra due fuochi. La violenza dei talebani e quella del governo e dei suoi alleati».

Qualche giorno prima uno slogan chiarissimo era gridato per le strade di Kabul: «Non vogliamo né gli americani né i talebani». Una manifestazione pacifica reggeva cartelli con le foto di corpi di bambini, donne e uomini, devastati dai bombardamenti Usa e Nato, dagli attentati talebani. E la rabbia, in questi giorni, continua a crescere. La manifestazione, come altre in questi mesi, è stata organizzata da Hezb-e-Hambastagi, il Partito della Solidarietà. Trentamila iscritti, né fi-

nanziatori, né padroni. «Il nostro progetto è quello di riunire tutti i democratici, indipendenti e onesti, in una sola coalizione. Ci vorrà del tempo ma il nostro popolo ha bisogno di un punto di riferimento», dice Rahimi, il vicepresidente.

Il partito è stato fondato nel 2003 dal dottor Mateen che, come Rahimi, aveva combattuto i russi e l'integralismo islamico, negli anni '80. In migliaia sono stati uccisi o dall'uno o dall'altro. «Anche oggi abbiamo più di un nemico: i talebani, il governo e l'occupazione degli Stati Uniti e dei loro alleati. Dopo nove anni, nessuno crede più che siano qui per ricostruire il Paese». Alle elezioni del 2005, 7 di loro sono stati eletti,

in maggioranza donne. Ma in un Parlamento dominato dai fondamentalisti, dal narcotraffico e dall'intimidazione, è impossibile far sentire la propria voce.

Alle elezioni di sabato scorso non si sono presentati. Per protesta contro un voto che non ha nessuna legittimità. Le voci della società civile sono tutte d'accordo. Le elezioni sono una farsa che ha già registrato molti omicidi. I brogli che hanno portato alla presidenza Karzai sono ben noti. Questa volta sarà ancora più facile. Il Presidente, con un emendamento alla legge, ha ottenuto di nominare lui stesso tutti e cinque i membri della Commissione di Controllo Elettorale (Ecc) (alle passate

elezioni tre erano eletti dall'Onu). «Farà quello che vuole. Qui non conta chi ha votato ma chi, adesso, conta i voti. I risultati sono già decisi» dice Hafiz, giornalista di Jalalabad. «Non c'è alcuna libertà di informazione, i voti si ottengono con i dollari o col kalashnikov, le schede false circolano liberamente. La corruzione è legge. Nessuno può garantire la sicurezza. La paura di attentati e ritorsioni non risparmia nessuno. Soprattutto le donne. Le candidate sono state minacciate, rapite, costrette a ritirarsi. La condizione delle donne è sempre più disastrosa, come potrebbero votare liberamente quando non possono nemmeno uscire di casa?».

Mahud fa parte del Gruppo di Coordinamento per la Giustizia Transizionale, una coalizione di 25 associazioni della società civile che si batte da anni contro l'impunità dei criminali di guerra. «Una buona parte dei nostri parlamentari dovrebbe rispondere a un tribunale internazionale sui delitti commessi negli anni della guerra civile. Nelle loro province continuano a governare con la

violenza, senza alcun rispetto dei diritti umani. Karzai, invece, ha garantito ai *warlords* l'amnistia, con la Legge di Riconciliazione Nazionale, fatta passare quasi in segreto. Nessuno gli ha impedito di ripresentarsi e saranno sempre loro a essere eletti con qualche talebano in più, dopo la pacificazione con gli insorgenti, decisa alla Conferenza di Kabul. Raccogliamo ogni giorno consensi tra la gente ma, per raggiungere il nostro

Il partito della solidarietà
Fondato nel 2003
ha 30mila iscritti:
riuniremo gli onesti

scopo, ci vorrà molto tempo». Pazienza e coraggio sono tra le poche cose che in Afghanistan non mancano. Rawa, l'Associazione Rivoluzionaria delle Donne Afgane, si batte per i diritti delle donne, contro il fondamentalismo, dal 1977. «Come si può pensare a elezioni democratiche in un Paese sconvolto dalla guerra, in mano a delinquenti armati, che è diventato il centro internazio-

nale del traffico di droga? La truffa delle elezioni serve a Karzai per liberarsi dei suoi avversari e controllare meglio il Parlamento e agli Usa per il loro show democratico. Se anche qualche brava persona riuscirà a essere eletta non avrà alcun potere». Dice Mehmooda, militante dell'organizzazione, la più minacciata per le sue posizioni radicali: «Le truppe della coalizione devono ritirarsi. Il disastro in cui ci troviamo è provocato dai talebani, dalla guerra e dall'occupazione, dal governo dei fondamentalisti. Tutte parti di uno stesso gioco. La maggioranza dei talebani si vende al miglior offerente. Sono pedine degli Stati confinanti in funzione antiamericana. Ma anche con gli americani fanno accordi. Giustificano l'occupazione e servono a Karzai per bilanciare lo strapotere dei *warlords*. Il suo governo sta in piedi solo col sostegno degli Usa che continua a riempire le loro tasche di dollari e il Paese di morti innocenti. Se le truppe si ritirassero, non sarebbe un paradiso, ma questi fantocci crollerebbero, sarebbe più facile sbarazzarsene. E finirebbe l'incubo dei bombardamenti»..♦

Stati Uniti

Il libro di Bob Woodward: Karzai soffre di depressione

Il presidente afgano Hamid Karzai è un «maniaco depressivo» e per questo è in cura: lo scrive, secondo quanto ha riferito ieri il New York Times, Bob Woodward nel suo libro in prossima uscita «Obama wars». Nel testo, di cui il quotidiano ha ottenuto anticipazioni, non verrebbero forniti altri dettagli, se non che l'informazione è confermata da rapporti di intelligence. Inoltre, Woodward rivela che in Afghanistan la Cia ha «un'armata segreta» di 3.000 uomini: si tratterebbe dei Counterterrorism Pursuit Teams (C.t.p.y.), composti per la gran parte da afgani che hanno il duplice compito di catturare e uccidere i capi talebani e cercare sostegno nelle aree tribali. Il fatto che la Cia abbia addestrato «milizie» locali non è una novità, ma era sconosciuta l'entità di queste forze. Il libro di Woodward, 441 pagine per Simon&Schuster, è incentrato sulla politica estera di Obama.



Foto © Massimo Percossi

**TIENI DURO,
UN ANNO
È LUNGO.**

**L'UNITÀ ON-LINE:
1 ANNO A SOLO 100 €!**

Leggila su web, iPhone e ora anche su iPad. Al Sud e anche se sei immigrato.

'U info 02.66505065 (ore 9/14) www.unita.it/abbonati

→ **L'ipotesi** viene smentita dai tedeschi. Il Lingotto: «Valutiamo le varie opportunità di sinergie»

→ **I lavoratori** di Termini Imerese restano intanto senza garanzie per il loro futuro occupazionale

Per la nuova Fiat Industrial spunta l'interesse di Daimler

Daimler sarebbe interessata a Fiat Industrial. I tedeschi smentiscono, Torino afferma che «per i suoi business esamina varie opportunità». Nel frattempo Termini Imerese continua a restare senza garanzie.

FELICIA MASOCCO

ROMA
fmasocco@unita.it

La vertenza della Fiat di Termini Imerese, destinata a chiudere i battenti a fine 2011, è tornata al ministero dello Sviluppo. Un incontro che non ha sciolto le incognite sul futuro occupazionale degli attuali dipendenti. Nessuna garanzia è stata fornita, lamentano i sindacati alla fine di una giornata che si era aperta con un'altra notizia, o meglio, con un'ipotesi. Si sono infatti riaccese le indiscrezioni su una possibile vendita alla tedesca Daimler di Fiat Industrial, ultima nata della casa torinese. Daimler avrebbe offerto 9 miliardi per avere la società che raggruppa Cnh, Iveco e alcune attività di Fpt. La richiesta del Lingotto sarebbe invece stata 10,5 miliardi. A riportarlo è Repubblica affermando che l'operazione non partirebbe prima del 3 gennaio, data dello sbarco in Borsa di Fiat Industrial.

PRECISAZIONI

«Solo rumors», taglia corto la Daimler, «non è un segreto che in questo settore tutti parlino con tutti, ma in questo momento non ci sono colloqui con Fiat su questo tema». È noto, tuttavia l'interesse del gruppo tedesco a rafforzare la sua posizione nel settore dei camion e dei trattori, e Iveco e Cnh sono di rilievo nel panorama internazionale. «Speculazioni di stampa che non commentiamo», è stata la prima reazione da un portavoce Fiat. Poche ore più tardi Fiat ha però deciso di precisare, con una nota, senza tuttavia smentire contatti. «Nel normale andamento della gestione - ha sottolineato - il gruppo esamina per ciascuno dei



Fiat, il piano di riconversione di Termini Imerese non sarà pronto prima di dicembre

suoi business varie opportunità per aumentare le sinergie operative e accedere a nuovi mercati attraverso potenziali collaborazioni di diversa natura con altri costruttori internazionali». Solo sinergie, alleanze, dunque. Comunque l'interesse Daimler c'è.

TERMINI IMERESE

Smentite e precisazioni si sono susseguite mentre al ministero dello Sviluppo si discutevano le sorti di Termini Imerese. È emerso che il piano per la riconversione sarà pronto a dicembre, solo allora si conosceranno le aziende selezionate tra quelle che hanno manifestato interesse a rilevare l'attività siciliana. Entro il 30 novembre la short list definitiva verrà inviata al governo. Probabilmente saranno più d'una: è quello che ha detto Domenico Arcuri, amministratore

UN TAVOLO PER LA PERLA

Si terrà il 28 settembre il tavolo per affrontare la crisi dell'azienda La Perla, che ha annunciato un nuovo piano di ristrutturazione con 335 esuberanti su 655 dipendenti a Bologna.

delegato di Invitalia, l'advisor. A quella data, ha detto il sottosegretario allo Sviluppo, Stefano Saglia, si conosceranno «i numeri, l'investimento e l'ammontare definitivo dell'impegno pubblico» per riavviare la produzione. «Il governo non lascerà solo nessuno». Parole che non rassicurano i sindacati. «È necessario che Fiat si dichiari disponibile ad accompagnare

questo passaggio. La data del 2011 non può essere una mannaia», ha detto il segretario confederale della Uil, Paolo Pirani. Anche la Fiom stigmatizza «il silenzio della Fiat»: oggi, dice il Giorgio Airaud, «abbiamo avuto la conferma che Fabbrica Italia non riguarda Termini e che saranno licenziati 2 mila lavoratori». Insoddisfatto Bruno Vitali, della Fim, «si è trattato di un incontro "post balneare"», ha tagliato corto.

Contestualmente all'incontro, la Fiom ha tenuto un presidio di lavoratori che proseguirà oggi. «Il Pd è al loro fianco - ha dichiarato Cesare Damiano - la loro mobilitazione è l'ennesima dimostrazione dell'assenza di una politica industriale da parte del governo. La chiusura dello stabilimento è inaccettabile». ♦



AFFARI

EURO/DOLLARO 1,3427

FTSE MIB
20365,3
-1,81%

ALL SHARE
20942,75
-1,69%

BERLINCIONI

Chiusura

Chiusura per le aziende del gruppo Berlincioni, con 105 lavoratori che rimarrebbero a casa: questa la decisione - causa debiti - comunicata dalla proprietà.

LIGRESTI

Premafin

Premafin ha in corso trattative avanzate con le banche per rifinanziare linee per 322,5 milioni di euro. Lo conferma la holding della famiglia Ligresti in una nota.

OMSA

Accordo

È stato raggiunto l'accordo per la messa in mobilità su base volontaria e con incentivi di venti lavoratori della Omsa di Faenza (Ravenna). Lo ha reso noto la Giunta regionale.

MILANO

Moda critica

So critical, so fashion è il titolo della sei giorni della moda critica, giovani marchi indipendenti, piccole imprese di qualità che propongono una moda socialmente sostenibile in tutta la filiera: a Milano dal 27 settembre al 2 ottobre, appena finisce la settimana delle sfilate tradizionali di Milano donna.

→ **Dal Senato** il via libera alla cessione dei «compendi» aziendali

→ **Il Pd:** «No ad un nuovo caso Alitalia, il bando sia trasparente»

Tirrenia, ok a vendita separata Matteoli: «Ma non è spezzatino»

Il Senato approva la vendita separata di «compendi» di Tirrenia e Siremar. Si va verso lo spezzatino? Matteoli smentisce. Il Pd contro il governo: «Gli stessi errori del caso Alitalia».

G.VES.

MILANO
economia@unita.it

Tirrenia verso lo spezzatino? Il Senato ha approvato ieri un emendamento del Pdl al decreto legge sui Trasporti che dà il via libera alla cessione «anche separatamente» degli asset di Tirrenia e Siremar, le due società di navigazione controllate dallo Stato e finite in amministrazione straordinaria.

L'emendamento parla di vendita separata dei «compendi azien-

Il debito

Duemila dipendenti e un debito di 646 milioni di euro

dali», non specificando a cosa corrispondano: singole navi, collegamenti tra le isole, o asset che non pregiudichino la continuità dell'attività del gruppo, come ad esempio i beni immobili che ospitano gli uffici delle due società? A fine giornata il ministro dei Trasporti

Matteoli assicura che non ci sarà alcuna vendita spezzatino. Nel dubbio il Democratico Michele Meta, capogruppo del Pd in commissione trasporti alla Camera, punta tutto sul prossimo bandone, chiedendo che sia trasparente: «L'unica strada da seguire - ha detto Meta - è quella di lavorare ad un nuovo bando che tuteli i livelli occupazionali dei lavoratori, che garantisca i diritti dei passeggeri».

L'IMPEGNO

Nell'attesa la Filt-Cgil ricorda l'impegno preso dal governo il sei settembre al ministero dei Trasporti. In quell'incontro l'esecutivo ha assicurato di voler «evitare lo spezzatino e garantire i livelli occupazionali e la continuità contrattuale». In ballo c'è il futuro di 1.638 dipendenti Tirrenia e 482 dipendenti Siremar. Come ha stabilito la sentenza del tribunale fallimentare di Roma, Tirrenia soffre un debito di 646 milioni di euro. La privatizzazione, sulla scorta della legge Marzano, è la strada da seguire per salvare occupazione e servizi marittimi. Ma trovare soggetti interessati a rilevare lavoratori, tratte e navi, non è semplice. Già il 4 agosto una gara è andata a vuoto. Fintecna - che controlla Tirrenia - ha giudicato insoddisfacenti i requisiti di Mediterranea Holding, l'unico partecipante. Con l'emendamento di ieri il Senato ha anche dato l'ok al decreto legge che lo scorso 5 ago-

sto ha permesso al gruppo di garantire i collegamenti marittimi. Duro l'intervento in aula della senatrice Teresa Armato sull'operato del governo: «Il governo ha fatto gli stessi errori dell'operazione Alitalia. Anche in questa vicenda, come in quella Fincantieri o in Fiat l'assenza di un ministro dello Sviluppo economico si fa sentire». ♦

IL CASO

Eaton, dopo la cig arrivano i licenziamenti

La Eaton, multinazionale che ha mandato in cassa integrazione straordinaria 340 operai due anni fa, si dichiara pronta ai licenziamenti dopo il 31 dicembre 2010. Dopo aver appreso la notizia, ieri i lavoratori si sono riuniti in assemblea nello stabilimento di Massa e hanno deciso per l'ennesimo blocco del traffico sull'Aurelia davanti alla fabbrica. La Statale è rimasta bloccata per più di un'ora, tra le 17 e le 18.

La Eaton ha ribadito che «non ci sono le condizioni economiche per altri ammortizzatori sociali, non è disposta ad una cessione gratuita delle aree e provvederà allo scadere della cig alla risoluzione del rapporto di lavoro, con i suoi 340 operai».

In memoria di Pietro vita e morte da minatore

Non dovremo dimenticarlo, Pietro Mirabelli. È stato un uomo che ha speso la sua vita per la dignità del lavoro: per la sua dignità e per quella di tutti. Pietro è morto in Svizzera, in una galleria. In Svizzera, come il più classico degli emigranti. Si è staccato un masso da una parete ed è morto in ospedale per le lesioni interne. Pietro

era un «minatore», di quelli che lavorano nel cavo delle montagne per costruire gallerie. Per fare questo aveva lasciato il suo paese in Calabria, Paggiarelle, un paese di duemila persone su colline di pietra, là dove non c'è lavoro ma nemmeno ci sono infrastrutture, per andare a costruire le infrastrutture al Nord, così come molti

compaesani, e come suo padre, che era partito nel 1950 per fare il gallerista e morire di silicosi. Dal 2000 aveva lavorato alla galleria della TAV del Mugello fino a che l'opera venne compiuta, e lì aveva lottato contro il ciclo continuo. Mi aveva detto, una volta: «Uno che non c'è mai stato in galleria forse non si rende conto. Tra fumi, polvere, acqua, umidità, rumore, sempre la luce artificiale. Quarantott'ore in una settimana lì dentro, o sei notti di seguito, sono massacranti. Ma nessuno ci ha dato ascolto. Né la classe politica né il sindacato. Una settimana dietro l'altra nel ventre del-

la terra a scavare percorsi per l'alta velocità mentre mio figlio lontano da qui, e da me, sorride alla luce del sole ogni mese in modo diverso». Pietro era un lancista: spruzzava il cemento sulle pareti della galleria, sulla roccia viva scavata dagli esplosivi o dagli escavatori, per impedirle di crollare. Ma stavolta qualcosa è andato oltre le sue possibilità, e adesso occorrerà non dimenticarci di questa morte, e fare giustizia. Perché se c'era qualcuno che non avrebbe tralasciato di osservare le misure di sicurezza era proprio Pietro. Ciao, Pietro, ci resti nel cuore. **MARCO ROVELLI**

Conversando con...

Fernando Solanas

regista argentino

«Mi candido alla presidenza Voglio il riscatto dei poveri dell'Argentina»

GABRIEL BERTINETTO

gbertinnetto@unita.it



Fernando Solanas, il regista dell'«Ora dei forni», film dedicato a Che Guevara e girato clandestinamente negli anni della dittatura in Argentina, si candida alle elezioni presidenziali del 2011. Prima di partire per l'Italia, dove parteciperà al festival cinematografico di Imola, risponde alle domande dell'Unità.

Signor Solanas perché un uomo di cultura e spettacolo come lei scende in gara per la carica di capo di Stato?

«In realtà la mia è una vecchia storia di militanza culturale e politica, iniziata oltre cinquanta anni fa. Il mio cinema è sempre stato socialmente e politicamente impegnato, così come la mia vita. Ho partecipato nell'arco degli anni a diverse iniziative di costruzione sociale e politica in Argentina, con alterne fortune. Negli anni novanta fui tra i primi a denunciare il progetto neo-liberista di Menem con le sue estese e catastrofiche privatizzazioni. Per la mia attività nel 1991 fui bersaglio di un attentato.

Volevano intimidirmi e costringermi ancora una volta all'esilio. Ma restai e intensificai la mia opposizione alla presidenza Menem. Nel 2002, nel pieno della tremenda crisi economica in cui i cittadini si vedevano confiscati i risparmi in banca, le aziende fallivano a ripetizione, e la disoccupazione saliva al 30%, nacque "Proyecto Sur", un'idea politica poi evolutasi in una vera e propria forza politica nel 2007 grazie all'incorporazione del Partito socialista autentico e di movimenti legati al sindacato. L'anno scorso abbiamo mancato di poco la vittoria nelle elezioni a Buenos Aires. Siamo in crescita, ma in una situazione politica di grande confu-

sione».

Se diventasse presidente, quali sarebbero i suoi obiettivi prioritari?

«In primo luogo la lotta alle disuguaglianze. Nonostante la ripresa seguita alla crisi economica, un terzo degli argentini vive sotto la soglia della povertà. Di questo terzo, la metà si trova in condizioni di grave indigenza. Dunque la prima urgenza è vincere la fame, che è un crimine. Ed è un crimine perché è evitabile».

In che modo?

«Prima di tutto con una forte riforma fiscale. L'Argentina conserva lo stesso meccanismo impositivo arretrato dei tempi della dittatura. Vogliamo un sistema di tassazione più europeo, progressivo. Poi bisogna recuperare i profitti straordinari che derivano dalle nostre ricchezze naturali, petrolifere e minerarie. Pensate che da noi non esiste alcun obbligo legale per il rientro in patria degli introiti realizzati con l'export. Ancora, vogliamo un'indagine seria sul debito estero accumulato negli anni della tirannia. La magistratura ha già appurato che metà del debito è frutto di speculazioni bancarie. Dobbiamo finirla con l'indebitamento permanente».

Altri obiettivi?

«È importante rimettere in piedi l'industria pubblica. Le ferrovie in primo luogo. Un

Paese che si estende in lunghezza come l'Argentina ha assoluto bisogno di una buona rete ferroviaria. Stesso discorso vale per le attività navali. Passando ad altri settori, dobbiamo ricostruire il nostro sistema scolastico. Abbiamo scienziati e tecnici di qualità, ma si trovano costretti ad emigrare per trovare lavoro. Infine, puntiamo a quella che chiamo democratizzazione della democrazia. Il nostro traguardo va oltre un cambiamento di modello produttivo. Implica una

trasformazione del paradigma culturale argentino che implica una rifondazione dell'etica pubblica ed una lotta serrata alla corruzione».

La presidente Kirchner partì con un sostegno vicino al 60%. Ora la sua popolarità è precipitata a livelli infimi. Che errori ha commesso?

«Essenzialmente ha continuato a muoversi lungo l'indirizzo macroeconomico di Menem. Verso il business del petrolio e delle

miniere ha proseguito la stessa politica. L'Argentina è sesta nella classifica dei Paesi detentori di riserve in metalli. Grazie ai metodi di sfruttamento adottati, abbiamo danneggiato l'ambiente in maniera devastante. Oggi

un tema di grande attualità nel mio paese è la proposta di legge per proteggere i ghiacciai della Cordigliera delle Ande e frenare la contaminazione delle acque potabili, che sta raggiungendo livelli impressionanti. Il movimento ecologista lotta all'insegna di una parola d'ordine significativa: l'acqua vale più dell'oro. Cos'è cambiato dopo Menem? C'è stata una maggiore apertura politico-sociale, una politica distributiva attuata però con criteri demagogici. Il governo attuale si è macchiato di gravi atti di corruzione».

Che giudizio dà su Chavez, il presidente del Venezuela?

«Per capire Chavez bisogna sapere com'era il Venezuela prima di lui. Un Paese sprofondata in condizioni disastrose, che importava perfino i pomodori. Pur ricavando somme ingenti da un patrimonio petrolifero fra i più ricchi al mondo, era privo di industrie, perché quel denaro non veniva investito. Il Paese era oppresso da un'oligarchia corrotta. Il "chavismo" nasce come risposta alla spaventosa repressione dei moti popolari nel 1991: 4000 morti. Il 75% dei media nazionali è ostile a Chavez. Si può criticarlo per i suoi atteggiamenti demagogici, ma è

Un crimine

«Un terzo della popolazione vive sotto la soglia di povertà. Basta disuguaglianze»

Passione civile

«Anche il mio cinema è sempre stato impegnato. Denunciai per primo il neo-liberista Menem»

Foto Ansa



L'artista argentino Fernando Solanas

Chi è

**Fondatore di «Cine-Liberation»
costretto all'esilio sotto la dittatura**

Fernando Solanas, 74 anni, è un regista cinematografico e teatrale, oltre che musicista, attore, pubblicitario e creatore di storie per fumetti argentino. Padre, assieme a Octavio Getino e Fernando Vallejo, del gruppo «Cine-Liberation», è sempre stato politicamente e socialmente impegnato. Nel 1976 durante la dittatura militare fu costretto all'esilio. Visse a lungo a Parigi. Nel 1983 tornò in patria, dove continuò a girare film e svolse attività politica di opposizione nei confronti di Carlos Menem. Nel maggio 1991, tre giorni dopo una dichiarazione fortemente critica verso il presidente dell'Argentina, Solanas fu bersaglio di un attentato. È atteso a Imola per il festival cinematografico in programma da oggi a domenica.

sbagliato definirlo un dittatore o un corrotto. Ha garantito ai concittadini diritti elementari di cui erano privi: l'acqua corrente in casa, le cure mediche, l'istruzione. Lo definirei il promotore di quello che chiamerei il livello primario di trasformazione sociale necessario ad uscire dall'arretratezza e dall'ingiustizia. Una fase di cambiamento che abbiamo vissuto anche noi qui in Argentina».

Quando?

«All'epoca di Peron. I due Peron in Europa hanno fama di fascisti. Qui da noi il giudizio è diverso. Nel periodo in cui governavano loro, lo sciopero cessò di essere un reato. Le donne ottennero il diritto di voto. Fu legalizzato il divorzio, ed anzi fu proprio questa la causa della loro caduta, perché la Chiesa reazionaria argentina si mobilitò contro. Un altro Paese che oggi sta vivendo oggi quello che chiamo il livello primario di trasformazione sociale è il Brasile di Lula, anche se con una metodologia più politica, intelligente e aggiornata rispetto all'Argentina di molti decenni fa. Peron ai suoi tempi ebbe il coraggio di attaccare sia lo stalinismo che l'imperialismo yankee. Per questo fu attaccato da ogni lato. Oggi viviamo in un altro mondo, ma, per tornare al Venezuela, se confronti chavismo e peronismo, vedi che in comune hanno la tendenza a favorire l'affermazione dei diritti sociali. Purtroppo nel vecchio continente le vicende sudamericane vengono interpretate attraverso le stesse lenti con cui si guarda alla storia europea, e questo crea confusioni e manipolazioni. Ho vissuto molti anni in esilio in Francia. Ho potuto constatare quanto fosse ridotto sui giornali locali lo spazio dedicato all'America latina. Si parla di noi se c'è un golpe, una catastrofe, uno scandalo sessuale. Ecco perché di fronte a fenomeni complessi che riguardano la politica, la società, l'economia, l'opinione pubblica europea rimane spesso sorpresa. Una sorpresa che è frutto di impreparazione».

LA MOSTRA



Arseniy Zhilyaev «Rational Egoism», 2010

→ **A Torino** Una rassegna alla Fondazione Sandretto sulle scelte degli artisti contemporanei

→ **«Dopo il Muro»** Alla creazione come intervento nel sociale, la «politica» dell'arte in sé

Quando la forma è sovversiva L'arte russa è un carrarmato

Dopo la caduta del Muro era politica, estremista, radicale. Oggi l'arte contemporanea russa mitiga quella vena e riflette sull'arte. Una mostra alla Fondazione Sandretto di Torino ce la fa vedere.

IRENE CALDERONI

CURATRICE FONDAZIONE SANDRETTO

Che fare? Questa domanda assilla l'immaginario russo da quando Chernyshevsky la pose nel 1863 a titolo di un romanzo che servì all'educazione politica di intere generazioni di giovani e divenne ispirazione del manifesto rivoluzionario di Lenin. Da allora una domanda carica di istanze radicali e spirito avanguardistico, che non smette di circolare in un contesto in cui il concetto di arte politica ha sempre avuto implicazioni più reali che in Occidente. Se l'arte post-sovietica ha esaurito la propria vena estremista, fatta di performance eclatanti, e appare oggi in una fase riflessiva, l'idea dell'avanguardia non è tramontata, ma resta oggetto di un fervido dibattito. Archeologia dell'avanguardia, è l'approccio che molti artisti russi oggi adottano per tentare di rispondere a questa domanda. Il recupero di manifesti e forme trascorse è messo in atto al

fine di trovare la strada del nuovo e del necessario. È per questa via che un principio apparentemente retrogrado e apolitico come quello dell'autonomia dell'opera d'arte può

essere riconfigurato in chiave progressista, la rinnovata centralità della forma può essere un gesto sovversivo e implicato nella realtà. È tramite pratiche sospese tra passa-

Osmolovsky

Alle icone sovietiche
sostituisce cose semplici
come una fetta di pane

to e presente che si rinnova il nesso politica-estetica.

Il cambio di tendenza è ben rappresentato dal percorso di Anatoly Osmolovsky, protagonista della scena russa dagli anni '90, esponente dell'azionismo moscovita prima e promotore di una ricerca di impianto formalista oggi. Nella sua produzione recente Osmolovsky si appropria dei simboli dell'iconografia russa e sovietica e le sottopone ad un processo di metamorfosi. Una fetta di pane nero diviene un'icona da adorare, il modello di un carro armato sovietico si moltiplica in una serie di preziose statuette, mentre il calco del pugno



Courtesy Stella Art Foundation, Moscow

Andrey Kuzkin «Levitation Heroes», 2010

chiuso, simbolo del movimento bolscevico, dà vita a una monumentale installazione di sculture in bronzo, forme sospese tra l'organico e il cadaverico, melanconici eppur superbi resti di un'ideologia che fu.

Anche Victor Alimpiev dedica un'opera al simbolo del comunismo nel video *Weak Rot Front*. Un pugno che si è fatto debole, quasi aggraziato, sempre sul punto di trasformarsi in un gesto non più di lotta, ma di incontro. Alimpiev mette in scena sofisticate coreografie di gruppo, in cui i corpi degli attori riverberano in un gesto collettivo, fluttuano come in uno stato di trance che sembra trasportarli altrove, al di fuori della propria soggettività. L'immagine resta in perenne tensione tra immobilità e azione, costruendo lo spazio metaforico dell'instabile relazione tra individuo e massa nella società post-sovietica.

È questo un tema ricorrente nelle opere in mostra, che elaborano una poetica dello spazio che riflette sull'incompiuto passaggio dall'esperienza collettiva condivisa, che era il fondamento dell'ideologia sovietica ed incorporata nella sua estetica, all'individualità estrema della società capitalistica e alla visione lineare e prospettica ad essa associata.

Esemplare in questo senso è il lavoro di Olga Chernysheva, informato da una dialettica costante tra il singolo e il gruppo. Nella video installazione *Clippings* brevi frammenti visivi sono accompagnati da annotazioni verbali, commenti o citazioni dell'artista. La forma pseudo-diaristica immerge lo spettatore nello spazio di una coscienza individuale. Allo stesso tempo, ciascun

Arseny Zhilyaev L'eroe è l'intellettuale rivoluzionario Una speranza

frammento può essere appropriato e partecipato, la realtà che Chernysheva restituisce è quotidiana, l'approccio documentaristico e quello intimista si fondono in un unico eppur sfaccettato panorama.

L'umanità è al centro dell'opera di Andrey Kuzkin, che scolpisce una poltiglia di pane, il cibo dei mendicanti, nelle forme di tre gigantesche figure umane, maestose e insieme umili, potenti e vulnerabili, quasi incapaci di reggere la propria fisicità, e quindi sul punto di disintegrarsi. L'opera è intrisa di un anelito al riscatto, non intende esse-

Da oggi «Modernikon»: una scena giovane e in divenire

«Modernikon - Arte contemporanea dalla Russia» (a cura di Francesco Bonami e Irene Calderoni) viene inaugurata oggi (ore 18,30) alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino, dove rimarrà fino al 27 febbraio. La mostra è dedicata all'arte contemporanea russa, una scena giovane e in divenire che solo di recente si è proposta sulla scena internazionale. Il sistema dell'arte contemporanea in Russia si è formato negli anni 90, in concomitanza con i rivolgimenti politici e sociali seguiti alla caduta dell'Urss. In quel periodo molti artisti hanno considerato l'arte uno strumento d'intervento sociale, un mezzo per agire direttamente sulla realtà, nella grande tradizione dell'avanguardia storica. Oggi quell'idea ha lasciato spazio a un approccio più riflessivo che mette al centro l'opera d'arte, riconsiderando l'eredità modernista e le sue ambizioni di rinnovamento sociale ed estetico.

re un'analisi diretta della realtà, ma ne offre un'immagine toccante, perché universale.

L'opera sembra richiamare le parole della canzone intonata da Vera, protagonista del romanzo di Chernyshevsky. «Siamo rozzi, è vero, ma noi per primi se ne soffre. Siam zeppi di pregiudizi, ma ce n'avvediamo. Donc, vivons, Ça bien vite ira, Ça viendra, Nous tous le Verrons». Queste le parole riprodotte in un wall-drawing, parte dell'installazione di Arseny Zhilyaev *Rational Egoism*, una complessa drammaturgia di immagini, parole e oggetti per raccontare l'epica dell'Azionismo moscovita. Il personaggio dell'intellettuale rivoluzionario ricorre nella produzione artistica di Zhilyaev, è una figura eroica, carica di speranze e destinata a un fallimento tragico. Così è soprattutto l'eredità delle idee e delle pratiche radicali che interessa l'artista, il rapporto tra la storia e il presente, quel che resta e ancora si può usare di progetti estetici e politici rimasti incompiuti. La nostalgia si mescola alla rivendicazione di uno spazio di azione ancora aperto, e un archivio storico si trasforma in una trama da mettere in scena ancora e ancora. ♦

JAC & JIMMY GEOMETRIE A FUMETTI

**IL CALZINO
DI BART**
**Renato
Pallavicini**

r.pallavicini@tin.it



L'accostamento potrà sembrare forzato ma noi lo azzardiamo lo stesso, sostenuti da una coincidenza: una mostra a Città di Castello (25 settembre -17 ottobre, Palazzo Bufalini) dedicata a Jacovitti (curata da Gianni Brunoro e Franco Barrese) e la presenza a Romics (30 settembre-3 ottobre, Nuova Fiera di Roma) di Chris Ware, autore di *Jimmy Corrigan* (in Italia edito da Mondadori) uno dei fumetti più innovativi, complessi e affascinanti degli ultimi anni. Insomma: che cosa tiene insieme Jac e Jimmy? Li tiene insieme il senso della geometria, una costruzione della pagina dettata da un «ordine» rigoroso. Ma come, direte voi? Passi per le tavole di Jimmy Corrigan, mosaici dalle tessere cangianti, di colore, forma e dimensione; diagrammi grafici che sembrano schemi elettrici; estreme simmetrie che fanno indugiare il lettore per capire da che parte deve andare. Ma Jacovitti con i suoi deliranti affastellamenti e intrecci di umani, animali e salami; con i suoi «kama sutra» grafici, con il suo *horror vacui* che non lascia respiro... che c'entra con la geometria? Guardatelo attentamente e vi accorgete che se provate a tracciare delle linee per congiungere, ad esempio, gli inventori dei malfamati saloon frequentati da Cocco Bill... bene, quelle linee sono rette, scandite da precise regole assonometriche, da zigzaganti prospettive della risata.

Vedere per credere. A Città di Castello dove il genio di Jacovitti verrà celebrato nell'ambito dell'annuale appuntamento promosso dagli Amici del Fumetto di Gianfranco Bellini, con la complicità di Vincenzo Mollica (con tanti ospiti e premiati: da Francesco Guccini a Milo Manara).

Vedere per credere. A Roma dove Chris Ware sarà premiato con il Romics d'Oro (quest'anno tra l'altro si celebra il decennale della kermesse a fumetti diretta da Luca Raffaelli) e parteciperà a incontri con il pubblico. E dove, tra tanti autori, disegnatori e festeggiati, ci sarà anche Riyoko Ikeda, autrice del manga di culto *Le Rose di Versailles*. ♦

L'ANTICIPAZIONE

→ **Il diario** dei sei anni di prigionia nella foresta tropicale, ostaggio dei guerriglieri delle Farc

→ **Pagine** in cui l'esponente politica colombiana narra un'odissea non solo fisica. Anche spirituale

Oltre l'estremo Ma io vi insegno come restare umani

In libreria il volume in cui Ingrid Betancourt candidata alla presidenza della Colombia nel 2002 e rapita dalle Farc racconta il suo calvario. Ecco un brano dal primo capitolo, dove racconta il fallimento del suo tentativo di fuga.

INGRID BETANCOURT

Non li vidi arrivare. Uno di loro si mise a girarmi intorno, il volto paonazzo simile al grugno di un porcellino e i capelli biondi ritti in capo. Brandiva il fucile sopra la testa, saltava, gesticolava, abbandonandosi a una danza guerriera ridicola e violenta.

Un colpo alle costole mi fece capire che ce n'era un altro, un ometto bruno con le spalle muscolose e le gambe storte. Mi aveva affondato la canna del fucile un po' più in basso delle anche, e sembrava sforzarsi per non farlo di nuovo. Urlava e sputava, insultandomi con epiteti volgari e assurdi.

Il terzo non lo vedevo. Mi spingeva da dietro. La sua risata crudele pareva eccitare quella degli altri due. Mi strappò di dosso lo zaino e lo svuotò per terra, frugando con la

Bogotá, 25 XII 1961 Nasce Ingrid, figlia di un ex-ministro e di una senatrice

punta dello stivale tra quegli oggetti ai quali sapevano che tenevo tanto. Rideva e li faceva sprofondare nel fango con il piede, per poi obbligarmi a raccogliermi e a rimetterli nello zaino. Mentre ero inginocchiata scorsi nelle sue mani lo scintillio di un oggetto metallico. Riconobbi il tintinnio di una catena e mi alzai di scatto per affrontarlo. (...) Eravamo avanzati di qualche metro e il temporale aveva fatto salire il livello dell'acqua trasformando lo spazio circostante in uno stagno costellato di alberi inchiodati al loro posto. In lontananza, al di là delle acque stagnanti, il fremito incessante degli arbusti lasciava indovinare la violenza della corrente.

Gli uomini giravano in cerchio intorno a me, abbaiano. Il tintinnio della catena si faceva incalzante. L'uomo ci giocherellava per farla sembrare viva, come un serpente. Mi proibivo di incrociare i loro sguar-

di, ignorando quell'agitazione, ma con la mia vista periferica intercettavo gesti e movimenti che mi raggelavano il sangue.

Più alta di loro, me ne stavo eretta, rigida, e tesa per la collera. Ero completamente impotente, e lo sapevo, ma loro non ne sembravano del tutto sicuri. Parevano più spaventati di me, ma avevano dalla loro parte l'odio e la pressione esercitata dai compagni. Sarebbe bastato un gesto per infrangere quell'equilibrio nel quale io ero ancora in posizione di vantaggio.

Sentii l'uomo con la catena rivolgermi la parola. Ripeteva il mio nome con una familiarità offensiva. Non mi avrebbero fatto del male: qualunque cosa fosse accaduta, non avrebbero recato torto all'essenza della mia persona. Se fossi riuscita a restare inaccessibile avrei evitato il peggio.

La voce di mio padre mi arrivò da molto lontano. Nella mia mente c'era solo una parola in lettere maiuscole. Con mio indicibile orrore, però, sentivo che quella parola s'era completamente svuotata del suo senso, che aveva smesso di inerire a una nozione concreta: restava solo l'immagine di mio padre in piedi, con le labbra serrate, lo sguardo franco. La ripetei all'infinito come una preghiera, come un incantesimo che forse sarebbe riuscito a scongiurare il maleficio. *Dignità*. Quella parola non significava più nulla, ma pronunciarla mi aiutò ad adottare l'atteggiamento di mio padre, come quando un bambino copia la mimica facciale dell'adulto, e sorride o piange non perché provi gioia o dolore, ma perché riprodurre le espressioni che vede scatenare in lui le emozioni che esse hanno il compito di manifestare.

Grazie a questo gioco di specchi, senza dover riflettere, capii che mi ero spinta al di là della paura, e mormorai: «Ci sono cose più importanti della vita».

La rabbia era scomparsa, lasciando il posto a una freddezza estrema. L'alchimia che aveva luogo in me, impercettibile all'esterno, aveva sostituito la rigidità dei miei muscoli con una forza che preparava il mio corpo a fare fronte alle avversità. Non era rassegnazione, anzi, ma non era neanche una fuga. Mi guardavo dentro, misuravo la mia forza e la mia resistenza, non sulla base della mia capacità di restituire i col-



Libera Ingrid Betancourt in una base militare di Bogotá dopo la sua liberazione

VISIONI DI CARTA

→ **È in libreria** «La mia magnifica ossessione» a cura di Fabio Francione e Piero Spila

→ **Una raccolta** di tutti gli scritti che il regista ha «disseminato» in quasi mezzo secolo

Bernardo Bertolucci: quel libro che non sapevo di aver scritto

Foto Javier Echezarreta/Ansa



Bernardo Bertolucci | I testi del grande regista raccolti in «La mia magnifica ossessione»

Una ricca raccolta dei testi scritti da Bertolucci in libreria per Garzanti col titolo «La mia magnifica ossessione». Circa 69 articoli pubblicati nel corso di quasi mezzo secolo e, fin qui, dimenticati anche dal regista.

ALBERTO CRESPI

ROMA

Bernardo Bertolucci l'ha definito «il libro che non sapevo di avere scritto». Anzi, avrebbe voluto si chiamasse così. Bellissimo titolo. Molto più originale di *La mia magnifica ossessione*, che cita un film fin troppo citato (*La magnifica ossessione* di Douglas Sirk, con Jane Wyman e Rock Hudson, 1954) e spesso a sproposito, visto che deforma in chiave cinefila l'ossessione del protagonista - che invece riguarda il rimorso, e il desiderio di «reincarnarsi» in un uomo del quale ha causato la morte. Ma Fabio Francione e Piero Spila, curatori del volume uscito per Garzanti (a 18 euro), così hanno voluto e così è stato.

Oltre che curatori, Spila e Francione andrebbero definiti cercatori. Hanno setacciato gli archivi alla caccia di tutto ciò che Bertolucci ha scritto, sul cinema, in quasi mezzo secolo. Quando Spila andò dal regista a sottoporgli l'idea, si trovò di fronte uno scettico: «Fui sarcastico. Gli diedi del *cinéphile dreamer* e velleitario, un po' a brutto muso. Non troverai più di 13 o 14 pezzi...». E invece, eccolo qua, il libro che Bernardo non sapeva di avere scritto: i pezzi sono 69. Sono saggi, interventi, riflessioni, brevi recensioni. Sul proprio cinema, e su quello degli altri.

L'utilità del libro sta nel fatto che molti di questi testi sarebbero, oggi, irreperibili singolarmente. La sua bellezza, invece, sta nella coerenza. In un arco temporale assai ampio, Bertolucci non viene mai meno a un'idea di cinema molto forte e riconoscibile, formatasi grazie a un dop-

pio imprinting che per altro ha raccontato, anche a voce, molte volte. In fondo è tutto merito del padre, Attilio. Il poeta. Che nel giro di pochissimi anni presenta al figlio Pier Paolo Pasolini, suo amico e vicino di casa; e poi, per ricompensarlo dei bei voti presi a scuola, lo manda in vacanza di studio a Parigi dove Bernardo, anziché il Louvre, frequenta la Cinéma-thèque e rimane folgorato da Godard. Ne consegue una rilettura molto personale della Nouvelle Vague, nella quale la centralità del regista viene piegata al cinema di poesia... ma anche a un robustissimo senso

Gli incontri

Quella volta con Mario Monicelli a casa di Laura Betti

della narrazione popolare che in Bertolucci, ci giureremmo, deriva anche da un terzo nume tutelare, spesso citato nel libro: Giuseppe Verdi.

C'è un altro aspetto che nel volume ricorre più volte, e sul quale vorremmo spendere qualche parola. Bernardo Bertolucci non ama, e non perde occasione di ribadirlo, la commedia all'italiana. Il che, per un regista italiano, è il vero delitto edipico che invece lui non compie nei confronti di padri come Rossellini o Visconti - o dello stesso Pasolini, che però è più un fratello maggiore. Nell'indice dei nomi non troverete né Risi, né Monicelli, né Scola, né Comencini. Curioso, per chi - come noi - è convinto che la commedia all'italiana sia «il» cinema italiano, che l'abbia inventata Rossellini con la scena della padella in *Roma città aperta*, che consciamente o meno l'abbiano frequentata Fellini, Zavattini, De Sica, persino Pasolini quando prende la Magnani per *Mamma Roma* o Totò per *Uccellacci*.

Nel 2003, chi scrive ebbe l'onore



Foto Ansa

Mario Monicelli Il padre della commedia all'italiana

di far parlare fra loro Bertolucci e Monicelli. Era una puntata di *Hollywood Party*, il programma radiofonico di Radio3 Rai. Monicelli era il nostro co-conduttore, Bertolucci era ospite (al telefono) per l'uscita di *The Dreamers*. Sapevamo benissimo che i due erano lontanissimi per gusto e per stile, e così chiedemmo, un po' malignamente, se si erano incontrati qualche volta nella vita. Ne seguì il dialogo che ora riportiamo.

Monicelli: «Sì, ci siamo incontrati ai festival, o a casa di amici... Mai sul set, mai nella commedia, certo!».

Bertolucci: «Vorrei raccontare una cosa... tempo fa incontrai Mario a casa di un'amica comune, Laura Betti. C'era con me il mio sceneggiatore inglese, Mark Peploe. Gli dissi: Mark, voglio presentarti il grande Mario Monicelli! E Mario mi rispose: vedi, queste sono parole che rimpiccioliscono».

Monicelli: «Tu eri stato molto gentile. E poi i toni erano quelli nostri, dissacranti. Non stiamo certo a magnificarci l'un l'altro, non ce n'è alcun motivo».

Bertolucci: «Sono io che l'ho fatto nei tuoi confronti! E ora spero che tu vada a vedere *The Dreamers*».

I due, poi, trovarono nel prosie-

guo della trasmissione un terreno comune parlando in modo entusiasta del '68. Nel fatidico maggio di quell'anno erano uno a Londra (Mario, per girare *La ragazza con la pistola*) e l'altro a Roma (Bernardo, per girare *Partner*, con Pierre Clementi che faceva la spola con Parigi portando notizie fresche del «joli mai»). Si salutarono con grande affetto. La distanza rimase: ed è la distanza tra un cinefilo che ha vissuto il cinema come una «magnifica ossessione», e un umorista che l'ha fatto per avventura e divertimento. Non crediate, con ciò, che Bertolucci non sia spiritoso. Nel libro c'è uno dei più meravigliosi aneddoti della storia del nostro cinema: quella volta che Dino De Laurentiis voleva fare *La Bibbia*, con i vari episodi diretti da registi diversi, fra i quali il grande giansenista Robert Bresson, re del cinema ascetico. «Bresson aveva scelto *L'arca di Noè*. Quella mattina, De Laurentiis era andato nel teatro di posa e aveva visto grandi gabbie con dentro coppie di animali selvaggi: due leoni, due giraffe, due ippopotami, eccetera. Qualche ora dopo, disse a Bresson di sentirsi eccitato all'idea di essere l'unico produttore al mondo capace di far scendere in terra l'eccezionale Maestro, producendo un film con autentici valori produttivi e commerciali... 'On ne verra que leur traces sur la sable', bisbigliò Bresson. Vedremo soltanto le loro impronte sulla sabbia. Un'ora dopo veniva licenziato».

Bernardo dovrebbe far pagare il biglietto per ascoltarlo raccontare questa storia. Il suo modo di sussurrare, con perfetta erre moscia parmense, la frase «on ne verra que leur traces sur la sable...» è impagabile. È un grande umorista, anche se non ha mai fatto commedie all'italiana. Per questo è un grande artista. ❖

L'omaggio

E la Cineteca del Friuli gli dedica una retrospettiva

«Lo Sguardo dei Maestri», alla sua tredicesima edizione, sarà dedicato a Bernardo Bertolucci. Di scena una retrospettiva che si svolgerà al Visionario di Udine, a Cinemazero di Pordenone e al Teatro Miela di Trieste. «Lo Sguardo dei Maestri» è una rassegna organizzata dal Centro Espressioni Cinematografiche, Cinemazero e Cineteca del Friuli nata per omaggiare i grandi cineasti del nostro tempo.

Orfeo in versione splatter per l'addio alla coppia Montalvo-Hervieu

Con «Orphée» che ha aperto il Romaeuropa Festival si consuma l'addio in scena della coppia Montalvo-Hervieu. Il celebre mito d'arte e d'amore rivive in una banlieue parigina in un melting pot di culture e immagini.

ROSSELLA BATTISTI

ROMA
rbattisti@unita.it

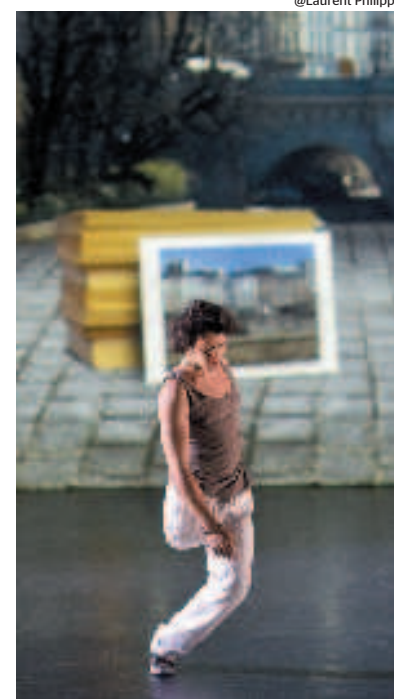
Scegliendo di ispirarsi a Orfeo - un mito d'arte e di amore, lutto ed elaborazione del lutto -, la coppia Montalvo-Hervieu si separa. *Orphée*, dunque, che ha aperto il Romaeuropa Festival 2010 è il loro ultimo spettacolo annunciato. In un debutto doppiamente simbolico (della kermesse romana i due artisti francesi erano ospiti ricorrenti) e molto affollato all'Auditorium Conciliazione.

Sorprese, però, questo «addio in scena» non le dà: l'*Orphée* non si sposta dalla formula magica di José e Dominique, folletti birichini amati dalle platee di mezzo mondo, ovvero quel metissage di danze che mette insieme i virtuosismi da punta del classico e le acrobazie scapigliate dell'hip hop, il contemporaneo e il circense, e poi frulla il tutto in un delirio dada di proiezioni tra vero e virtuale. Un melting pot di culture e di immagini, un andirivieni fruscante di sonorità trapassate e futuriste, senza barriere, senza inibizioni. Psichedelico. *Paradis* del 1997 - che resta il loro capolavoro - fu la matrice prima e il resto a scorrere. Fino a *Orphée* che è fatto della stessa materia, con sogni diversi, forse più iperbolici. L'eroe tracio

Sguardi

Ma l'aggancio al mito è didascalico. Mentre Euridice è una hippie

diventa con Montalvo-Hervieu un Orfeo, anzi due, delle banlieue. Il primo spavaldo, in equilibrio mozzafiato sui trampoli, l'altro vulnerato, su stampelle e su una gamba sola. Le due versioni di Orfeo: da mito e da umano, semi e dio. Proiettato in un contemporaneo di ragazzi e ragazze della periferia parigina che fanno festa sfidandosi a una gara di break o sfollando via veloci tra le bancarelle lungo la Senna. L'aggancio al mito è didascalico, sottolineato da brevi frasi che scandiscono i capitoli del racconto, ma ancora di più è quello visio-



@Laurent Philippe

Orphée lo spettacolo di Montalvo-Hervieu

nario che parla all'inconscio con i volti dei giovani trasformati in uccelli, pesci e belve feroci, spazi mitologici dove il leone è mansueto come un miocione e Orfeo nuota come un delfino. L'occhio grafico di Montalvo sa essere folgorante quando monta un'Euridice bionda e sbarazzina, hippie a piedi scalzi e una margherita in bocca, o quando vira il mondo dei vivi (il ponte sulla Senna affollato di persone) in ombre per simulare il passaggio agli inferi. Sotto, di lato o in controcanto alle immagini Dominique Hervieu assembla duetti e gruppi, alterna canti metropolitani alle esecuzioni monterediani di soprani, soprani e tenori. L'allegria baldoria di sempre, il repertorio di smagata ironia dell'effervescente coppia di creativi. Con un finale acceso dove le femmine-tigri, le donne-menadi stanche del cantore immalinconito lo fanno fuori a pezzi. Cioè, a roncolate direttamente.

Ma nonostante l'innovativo effetto splatter, *Orphée* non è il vero ultimo lavoro di Montalvo e Hervieu: è con *Good Morning, Mr. Gershwin* dell'anno scorso che la coppia ha avuto il suo fuoco d'artificio conclusivo, raccontando per emozioni l'enorme viaggio dell'America dallo schiavismo a Obama. *Orphée* è una summa raffinata dei loro stratagemmi scenici, il riassunto delle puntate precedenti. Un lavoro ultimato mentre già gli autori stanno pensando a qualche altra cosa. Ognuno per conto suo. ❖

A PROPOSITO
DI
PROFESSIONALITÀ

FRONTE DEL VIDEO

Maria Novella Oppo

A Ballarò abbiamo visto il leghista Cota fiancheggiato dalla pidiellina Ravetto nel cercare di nascondere le malefatte governative. Intanto la vicenda Unicredit ha dimostrato cosa siano per Bossi il mitico federalismo e la padania: un poltronificio da far invidia ai vecchi dc, di cui, del resto, la Lega occupa esattamente il territorio. E lo rappresenta con altrettanta ingordigia, ma meno stile. Comunque, nel corso di Ballarò, Cota è stato smentito più volte dai dati forniti dall'economista Tito Boe-

ri. Mentre, per smentire la Ravetto bastavano le risate in studio appena parlava. Perché anche per dire le bugie ci vuole un po' di professionalità. E, a proposito di professionalità: l'arbitro Moreno è stato beccato con chili di droga nelle mutande. Era diventato un eroe leghista per meriti anti italiani; tanto che l'allora direttore di Raidue, Marano, lo aveva invitato e pagato profumatamente come ospite di un brutto varietà. Ora Moreno è in galera e Marano è vicedirettore gen. Rai. ♦

In Pillole

MONDAINI, OGGI I FUNERALI

I funerali di Sandra Mondaini si terranno oggi nella chiesa di Dio Padre a Milano2 alle ore 11. Canale 5 li seguirà in diretta con uno «Speciale Tg5». Ieri una folla affettuosa ha salutato per l'ultima volta l'attrice nella camera ardente allestita all'interno degli studi di Mediaset a Cologno Monzese (nello stesso luogo dove era stato sistemato il feretro di Raimondo Vianello). Accanto alla bara si sono seduti i domestici filippini e i loro figli, che vivevano con i coniugi Vianello da decenni.

SGARBI NON PIÙ SOPRINTENDENTE

Da ieri Vittorio Sgarbi «non è più soprintendente al Polo Museale di Venezia». Lo annuncia la Uil beni culturali anticipando che il ministero affiderà l'interim ad Annamaria Spiazzi, già soprintendente al patrimonio storico artistico del Veneto. Per il critico d'arte «la procedura è tutta da rifare e non è detto che alla fine lui possa prevalere». La Corte dei Conti aveva mosso dei rilievi alla nomina di Sgarbi, il ministro Bondi aveva replicato che era tutto a posto. Per «questa querelle», denuncia il sindacato, Venezia non avrà le aperture straordinarie di musei archivi e biblioteche previste in tutta Italia per il 3 ottobre.



Bronzino, «Ritratto del nano Morante»

«Tutto» Bronzino, splendore del 500

LA MOSTRA ■ Oltre 90 opere, tra le quali tre dipinti inediti e alcuni capolavori restaurati per l'occasione: «Bronzino. Pittore e poeta alla corte dei Medici» che da domani, fino al 23 gennaio, riunisce a Palazzo Strozzi di Firenze circa l'80% della produzione di Agnolo di Cosimo, detto il Bronzino, pittore simbolo dello splendore e della bellezza del 500, è la prima monografica mai realizzata al mondo.

NANEROTTOLI

Sceneggiature

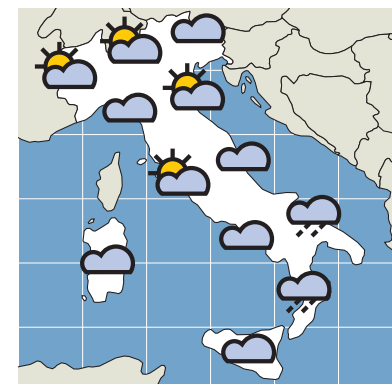
Toni Jop

Ediciamolo: in questo paese c'è un grosso problema di sceneggiatura. Fortuna che Luca Zaia, presidente del Veneto, ha sollevato la questione: «incazza-

to», ha scritto una lettera a Confalonieri per denunciare la sceneggiatura della fiction *Distretto di polizia 10* che ha recentemente visto sbocciare il carattere di un agente centralinista bergamasco e tontolone. Per Zaia è insopportabile, dice che troppo spesso la gente del Nord viene schiacciata nei cliché tv più offensivi. Si rivolge a Confalonieri perché si ponga rimedio, si faccia fare bella figura a quelli che sono nati sopra il Po. Quel-

li sotto, ciao. No che non è vero! Zaia e i suoi ci tengono anche alla figura che fanno anche i sotto-Po-sti, vedi il fatto che abbiano votato contro l'utilizzo delle intercettazioni di Cosentino. Sempre sceneggiatura è, e uomo nato sotto il Po, Cosentino, temeva la Lega, ne sarebbe uscito un po' tontolone. Come il bergamasco di quell'altra fiction. Però, che ne dite di rivedere la sceneggiatura di Maroni-anti-mafia? ♦

Il Tempo

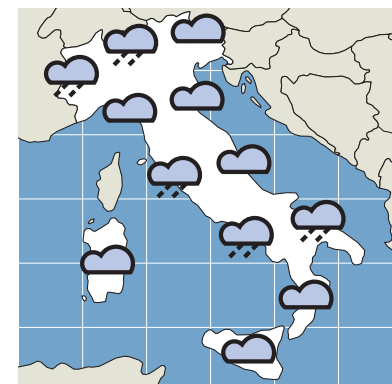


Oggi

NORD ■ soleggiato ovunque ma con tendenza a graduale aumento di nubi medio-alte e stratiformi.

CENTRO ■ velato sulla Sardegna; soleggiato sulle altre regioni con locali addensamenti cumuliformi.

SUD ■ nubi sparse con locali addensamenti nelle aree interne.

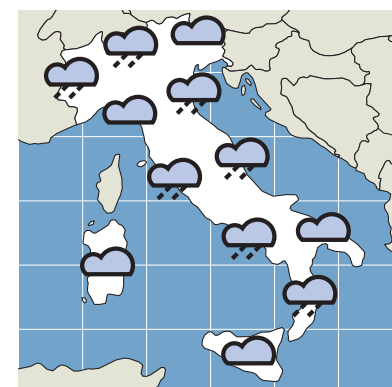


Domani

NORD ■ nuvoloso con piogge sparse; a carattere di rovescio sui rilievi alpini.

CENTRO ■ nuvoloso con precipitazioni sparse specialmente sulle aree interne.

SUD ■ ampia nuvolosità un po' su tutte le aree con piovoschi sparsi.



Dopodomani

NORD ■ nuvoloso ovunque con rovesci e temporali sparsi; miglioramento in serata.

CENTRO ■ nuvoloso su tutte le regioni con precipitazioni sparse.

SUD ■ nuvoloso o parzialmente nuvoloso con piogge sparse su tutte le regioni.

→ **A San Siro nerazzurri senza problemi** contro il Bari: decidono le doppiette di Milito e Eto'o
→ **La squadra di Moratti** al quarto risultato consecutivo. Il gruppo-Ventura lento e impacciato

Mou o Benitez fa lo stesso l'Inter è già in fuga solitaria

Foto di Matteo Bazzi/Ansa

INTER	4
BARI	0

INTER: Julio Cesar, Maicon, Lucio, Samuel (32' pt Cordoba), Chivu, Stankovic, Cambiasso, Pandev, Sneijder (34' st Coutinho), Eto'o (23' st Muntari), Milito.

BARI: Gillet, Pulzetti, A.Masiello, Rossi, Parisi, Alvarez (17' st D'Alessandro), Donati, Almiron, Ghezzal (17' st Castillo), Barreto, Kutuzov.

ARBITRO: Mazzoleni di Bergamo.

RETI: pt 27' Milito; st 5'(r), 19' (r) Eto'o, 41' Milito.

NOTE: angoli 5-5. Recupero: 4' e 4'. Ammoniti: Stankovic per comportamento non regolamentare, Pulzetti per gioco falloso. Spettatori: 61.093 per un incasso di 1.874.216 euro.

Milito (su azione) ed Eto'o (su rigore) travolgono il Bari che aveva sfiorato il gol dopo pochi secondi con Almiron. I nerazzurri sono saldamente al comando, avendo ritrovato serenità ed efficacia.

ANDREA ASTOLFI

sport@unita.it

La grande fuga è iniziata, l'Inter naviga in acque tranquille in testa alla classifica, tre vittorie consecutive, buon calcio e si è anche sbloccato Milito. E il Bari, volenteroso, ma lentissimo nel suo scolastico 4-2-4, molle, prevedibile, nemmeno una conclusione per i secondi 89 minuti. Una sola, incredibile, quando l'orologio non ha nemmeno concluso il suo primo giro. Infatti la partenza è uno choc per i nerazzurri. Almiron colpisce il palo di esterno sinistro dopo aver contato fino a venti e dopo una decina di passaggi consecutivi e indisturbati dei galletti. Palo, spaventato per l'Inter, però poi le cose si assestano e il Bari si pianta. I biancorossi controllano per una decina di minuti, poi l'Inter esce, prende il centrocampo ed esercita una pressione costante.

A SENSO UNICO

La palla non esce più dalla metà campo pugliese, occasioni per Milito, Eto'o, Sneijder. Al 27' volata di Eto'o sulla sinistra, Pulzetti -



L'attaccante Diego Milito (31 anni) in gol ieri sera: l'argentino ha giocato un anno al Genoa (24 gol)

che non è un terzino e si vede ampiamente - lo perde goffamente, incespicando. Cross tagliato e incornata vincente di Milito da zero metri. Vantaggio tutto sommato meritato, la differenza la fa la qualità d'insieme dell'Inter, la fanno le variazioni di Eto'o, i cambi di gioco di Sneijder, la ritrovata vena di Milito. Il Bari non risponde, resta in un'interpretazione lenta, stucchevole e scolastica della sua zona aggressiva. Non si contano i passaggi orizzontali e all'indietro. Alvarez è banale, Ghezzal non punge, Barreto in pratica non la prende mai. A inizio ripresa è rigore per l'Inter per follia di Rossi, colpo di mano a centroarea. Eto'o firma il 2-0 spazzando Gillet.

La partita finisce con abbondante anticipo, anche perché non è il Bari dello scorso anno, e non è l'In-

ter delle prime due giornate. Invece i nerazzurri ora sono quadrati, certi, efficaci, devastanti. Una goccia che progressivamente scava la pietra pugliese, la apre, la spacca sugli esterni, dentro poi è una pacchia per Milito e per gli inserimenti dei centrocampisti. 3-0 ancora su rigore, ancora di Eto'o per fallo di Rivas su Stankovic.

Quarto gol in contropiede di Milito su assist del serbo, navigazione solitaria contro una squadra sbilanciata alla ricerca del gol dell'orgoglio. Inter tutta sola, tranquilla della sua superiorità. E mentre dietro scompare la Roma, il Milan continua a perdere punti, e in attesa della Juve, per l'Inter è la terza vittoria consecutiva, quarto risultato utile, 10 punti e una cartolina firmata con una semplicità irrisoria inviata al resto d'Italia. ♦

Pareggio a Marassi
Gilardino e Frey
non scacciano i fantasmi
Il pari di Mesto li risveglia

GENOA	1
FIorentina	1

GENOA: Eduardo, Chico, Ranocchia, Dainelli, Criscito, Mesto, Veloso (40' st Zuculini), Kharja (29' st Milanetto), Palacio, Toni, Sculli (29' st Rudolf).

FIorentina: Frey, De Silvestri, Gamberini, Kroldrup, Pasqual (34' st Felipe), Zanetti (20' st Bolatti), Donadel, Montolivo, Cerci (29' st Marchionni), Gilardino, Vargas.

ARBITRO: Tagliavento di Terni

RETI: pt 11' Gilardino, 18' Mesto.

NOTE: angoli 5-0 per il Genoa. Recupero: 0 e 3. Ammoniti: Dainelli, Pasqual e Chico per gioco scorretto; Sculli e Frey per comportamento non regolamentare. Spettatori: 24.000



LA TRAPPOLA DEL BUON SENSO

**VOCI
D'AUTORE**

**Lidia
Ravera**
SCRITTRICE



Non siamo né a destra né a sinistra. Siamo oltre. Prendiamo voti da chi non ne può più». Così ha dichiarato Beppe Grillo, attore-autore che trae la sua forza comica dalla tragedia della nostra politica. Sta organizzando un raduno in quel di Cesena. Un "rave" senza pasticche e senza eccessi. Musica e parole. Proposte e battaglie. Tutte, piaccia o no, condivisibili: come si può non condividere nitide e positive reazioni alle emergenze del presente? Quella morale personale: via i condannati dal Palazzo, dalle liste, dalle cariche. Quella morale collettiva: fine del finanziamento pubblico ai partiti. Quella ecologica: raccolta differenziata, energie rinnovabili, calcestruzzo zero. Quella politica in senso alto: i beni comuni, primo fra tutti l'acqua, che deve restare pubblica, il nucleare, che deve essere dismesso definitivamente. È difficile dissociarsi, il buon senso porta verso Cesena, a questo raduno dal titolo retrò ("Woodstock", 1969, la politica ai tempi della Grande Illusione) ma è legittimo diffidare del buon senso. Il buon senso non è né di destra né di sinistra. È una pregiata mescolanza di realismo, onestà intellettuale e modestia. Ma può sostituire una visione del mondo, alcuni valori fondamentali e condivisi, una storia politica? La sinistra li ha sempre avuti. E così la destra. Vanno resettati, adeguati ai tempi, ma è un azzardo spazarli via. Che cosa vuole dire "siamo oltre"? Oltre cosa? Anche Berlusconi, che Grillo giustamente disprezza, non è né di destra né di sinistra. È uno che si fa i c... suoi. È questo che vogliamo proporre come modo di stare al mondo? Chi riuscirà, alle prossime elezioni, a "prendere i voti da chi non ne può più", vincerà sicuramente. Il rischio è che, poi, non sappia costruire un efficace ricovero, per quei milioni e milioni di anime tormentate. ❖



high emotion

glass & aluminium doors

Bhome
BERTOLOTTO

SOLO NEI MIGLIORI CONCESSIONARI le tue porte finanziabili in 18 mesi a tasso zero (tan 0,00% taeg 0,00%) - numero verde 800 034392 - www.bhome.it

by Bertolotto Porte spa

www.unita.it



**Duello
a destra**

**IL PREMIER E FINI:
LO STRAPPO
SI ALLARGA**

CRISI E PROTESTE
**Fincantieri: oggi l'incontro
con i sindacati**

DAILY BEAST
**Tina Brown e la sfida
dei sindacati a Obama**

L'INIZIATIVA
**La notte dei ricercatori:
non perdere la diretta**

DITE LA VOSTRA
**Dieta e diario: le riflessioni
di una diversamente pesante**